

# Rhesis

*International Journal of Linguistics, Philology and Literature*

## *Committee*

GIOVANNA ANGELI (Università di Firenze)  
PHILIP BALDI (Pennsylvania State University)  
NIEVES BARANDA LETURIO (UNED, España)  
WALTER BREU (Universität Konstanz)  
JOSEPH BUTTIGIEG (University of Notre Dame)  
ARMIN BURKHARDT (Universität Magdeburg)  
PEDRO CÁTEDRA (Universidad de Salamanca)  
ANNA CORNAGLIOTTI (Università di Torino)  
PIERLUIGI CUZZOLIN (Università di Bergamo)  
ALFONSO D'AGOSTINO (Università di Milano)  
KONRAD EHLICH (Freie Universität Berlin; Ludwig-Maximilians-Universität München)  
ANDREA FASSÒ (Università di Bologna)  
ANITA FETZER (Universität Lüneburg)  
JOSEPH FRANCESE (Michigan State University)  
SAMIL KHAHLIL (Université Saint-Joseph de Beyrouth; Pontificio Istituto Orientale di Roma)  
ROGER LASS (University of Cape Town)  
MICHELE LOPORCARO (Università di Zurigo)  
GIOVANNI MARCHETTI (Università di Bologna)  
JOHN MCKINNELL (Durham University)  
CLAUDIO DI MEOLA (Università di Roma – Sapienza)  
HÉCTOR MUÑOZ DÍAZ (Universidad Autónoma Metropolitana México, D.F.)  
TERESA PÀROLI (Università di Roma – Sapienza)  
BARTOLOMEO PIRONE (Università Napoli – L'Orientale)  
ATO QUAYSON (University of Toronto)  
PAOLO RAMAT (Università di Pavia)  
SUSANNE ROMAINE (University of Oxford)  
DOMENICO SILVESTRI (Università Napoli – L'Orientale)  
MARCELLO SOFFRITTI (Università di Bologna, Forlì)  
THOMAS STOLZ (Universität Bremen)  
RICHARD TRACHSLER (Universität Zürich)

## *Editors*

GABRIELLA MAZZON, IGNAZIO PUTZU (editor in chief), MAURIZIO VIRDIS

## *Editorial Board*

RICCARDO BADINI, FRANCESCA BOARINI, DUILIO CAOCCI, FRANCESCA CHessa, MARIA GRAZIA DONGU, MARÍA DOLORES GARCÍA SÁNCHEZ, ANTONIETTA MARRA, GIULIA MURGIA, MAURO PALA, NICOLETTA PUDDU, PATRIZIA SERRA, VERONKA SZÓKE, DANIELA VIRDIS, FABIO VASARRI

## *Assistant Editor*

ELEONORA FOIS

Double blind, peer reviewed.

# Rhesis

*International Journal  
of Linguistics, Philology and Literature*

Linguistics and Philology

10.1

Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni culturali  
Università degli Studi di Cagliari

Rhesis

*International Journal of Linguistics, Philology and Literature*

Linguistics and Philology 10.1

ISSN: 2037-4569

© Copyright 2019

Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni culturali

Università degli Studi di Cagliari

Partita IVA: 00443370929

Direzione: via S. Giorgio, 12 – 09124, Cagliari

Sede amministrativa: via Is Mirrionis, 1 – 09123, Cagliari

# LINGUISTICS AND PHILOLOGY 10.1

## CONTENTS

- 5 *Qualche riflessione per la costituzione di un corpus di latino tardo*  
PIERLUIGI CUZZOLIN
- 19 *Las expresiones idiomáticas en la enseñanza/aprendizaje de ELE:  
un estudio sobre el nivel intermedio (B1/B2)*  
ROSARIA MINERVINI
- 34 *Propositions d'interventions terminologiques dans le domaine du bien-être  
animal (français-italien)*  
FRANCESCA CHESSA – COSIMO DE GIOVANNI
- 56 *La riorganizzazione del sistema verbale nello Slavo del Molise. Su alcune forme  
di futuro*  
ANTONIETTA MARRA
- 75 *Aspetti dell'interferenza sardo-italiano: il gerundio nell'italiano regionale di  
Sardegna*  
ROBERTA CADDEO
- 113 *Atteggiamenti e usi linguistici di ragazze e ragazzi in Ogliastra e a Cagliari*  
IGOR DEIANA
- 137 *Dal latino all'italiano: una storia di parole*  
MAURIZIO TRIFONE

## Dal latino all'italiano: una storia di parole

Maurizio Trifone

(Università di Cagliari)

---

### Abstract

This essay offers an overview of the relationships that connect the Italian and Latin lexicon, highlighting the peculiarity of the Italian language in the context of Romance languages. The phonological proximity of Tuscan to Latin has favored the insertion of a vast number of learned words, creating a latinization of the Italian lexicon to an extent that is greater than for any other Romance language. In the formation processes of the Italian language, the influx of learned words played a role no less important than that played by the entry of popular words. Hereditary words are more rooted in areas of daily life and material culture; Latinisms have left a greater imprint on the abstract intellectual lexicon and have been of fundamental importance in the constitution of an international scientific lexicon, but they also deeply pervade the basic vocabulary. The language of ancient Rome has left its mark on the European lexicon because it was also the medium for introducing a conspicuous number of Greek words into Romance and non-Romance languages. Within Italian language, popular words and learned words are not two rigidly separated blocks: the linguistic reality, in fact, turns out to be more complex than these schematic distinctions because of the continuous relationship of interchange between the two nuclei traditionally identified with the learned and popular labels. The creation of a third category, that of half-learned words, only apparently solves the problem and confirms that the popular tradition and the learned tradition are clearly not separate channels. The essay highlights how the interweaving of words of different origin gives life in Italian to complex families of words, each of which presents a different story that is the result of crossings and migrations from one language to another. In particular, the study focuses on the analysis of a high number of allotropes, whose historical path, semantic development and phonetic evolution are outlined. Ample space is dedicated to the characters and phenomena of the Vulgar Latin lexicon: the loss of the less common synonyms, the disappearance of homophones, the replacement of short words with longer words or of generic words with specific and expressive words or of single words with syntagms, the substitution of diminutives for basic forms or frequentative and intensive verbs for simple verbs, semantic broadening and narrowing, and the coining of new verbs. A linguistic revolution of this magnitude was favored by the advent of Christianity: a religion that made the primacy of the least important person one of the cornerstones of its message, and which therefore operated a complete reversal of the social hierarchy could not fail to adopt a *sermo humilis* that was close to the language of the people and was thus easily understood by the faithful masses. The influence of Christianity is investigated through the examination of three guiding threads: Hebrew words that entered Christian Latin through Greek; words of Christian Latin derived from Greek; and semantic changes in Christian Latin. In this excursus the contribution of Latin to Italian is observed through the visual angle of words, of which historical events are reconstructed in an imaginary journey from the past to the present.

**Key Words** – Italian lexicon; Vulgar Latin; Latinisms; allotropes; etymology

---

Il saggio offre un quadro d'insieme dei rapporti che legano il lessico dell'italiano a quello del latino, mettendo in luce la peculiarità dell'italiano nel panorama delle lingue romanze. La prossimità fonologica del toscano al latino ha favorito il massiccio inserimento di parole dotte, determinando una latinizzazione del lessico italiano in misura superiore a ogni altra lingua romanza. Nel processo di formazione dell'italiano la corrente dotta ha giocato un ruolo non meno importante di quello svolto dalla corrente popolare. Le parole ereditarie sono più radicate negli ambiti della vita quotidiana e della cultura materiale; i latinismi hanno lasciato un'impronta maggiore nel lessico astratto intellettuale e sono stati di fondamentale importanza nella costituzione di un lessico scientifico internazionale, ma pervadono profondamente anche il vocabolario di base. La lingua dell'antica Roma ha impresso il proprio marchio sul

lessico europeo anche perché è stata il tramite per l'immissione di un numero cospicuo di parole greche nelle lingue romanze e non romanze. All'interno della compagine dell'italiano, le parole popolari e le parole dotte non costituiscono due blocchi rigidamente separati: la realtà linguistica, infatti, si rivela più complessa di schematiche distinzioni a causa dei continui rapporti d'interscambio tra i due nuclei identificati tradizionalmente con le etichette di dotto e popolare. La creazione di una terza categoria, quella delle voci semidotte, risolve solo in apparenza il problema e conferma che la trafila popolare e la trafila dotta non sono canali nettamente disgiunti. Il saggio evidenzia come l'intrecciarsi di vocaboli di diversa origine dia vita in italiano a complesse famiglie di parole, ognuna delle quali presenta una storia differente, frutto di incroci e di migrazioni da una lingua all'altra. In particolare, lo studio si sofferma sull'analisi di un alto numero di allotropi, di cui si tratteggia il percorso storico, lo sviluppo semantico e l'evoluzione fonetica. Ampio spazio è dedicato ai caratteri e ai fenomeni del lessico del latino volgare: la perdita dei sinonimi meno comuni, la scomparsa degli omofoni, la sostituzione di parole brevi con parole più lunghe o di vocaboli generici con vocaboli specifici ed espressivi o di singole parole con sintagmi, il rimpiazzo di forme base con diminutivi o di verbi semplici con verbi frequentativi ed intensivi, l'allargamento e il restringimento di significato, la coniazione di nuovi verbi. Una rivoluzione linguistica di tale portata è stata favorita dall'avvento del Cristianesimo: una religione che faceva del primato degli ultimi uno dei cardini del proprio messaggio e operava un completo ribaltamento della scala sociale non poteva non adottare un *sermo humilis* che fosse vicino alla lingua del popolo e risultasse così facilmente comprensibile alle masse dei fedeli. L'influsso del cristianesimo è indagato attraverso l'esame di tre direttrici: le parole ebraiche entrate nel latino cristiano per tramite greco; le parole del latino cristiano provenienti dal greco; i mutamenti semantici nel latino cristiano. In questo excursus l'apporto del latino all'italiano viene osservato attraverso l'angolo visuale delle parole, di cui si ricostruiscono le vicende storiche in un ideale viaggio tra passato e presente.

**Parole chiave** – lessico italiano; latino volgare; latinismi; allotropi; etimologia

---

## 1. L'eredità latina diretta e indiretta

Il patrimonio lessicale dell'italiano presenta un'articolata stratificazione storica, dovuta al fatto che molte lingue hanno cooperato nel corso dei secoli alla sua formazione. La ricchezza e la complessità del nostro lessico riflettono una storia millenaria, in cui l'eredità latina si interseca con l'apporto delle lingue straniere, con il contributo dei dialetti e con i processi formativi interni all'italiano stesso. Dal punto di vista storico i lessemi dell'italiano si possono schematicamente raggruppare in quattro categorie fondamentali<sup>1</sup>:

(a) le parole che provengono direttamente dal latino parlato e sono vissute ininterrottamente dalla latinità fino ad oggi, conoscendo tutte le innovazioni fonologiche che hanno segnato il passaggio dal latino all'italiano (*parole ereditarie o patrimoniali o popolari*);

(b) le parole che sono state recuperate dai testi scritti in latino dopo che erano uscite dall'uso parlato e sono state immesse nella lingua italiana in diversi momenti storici senza nessuna variazione della veste esteriore o tutt'al più con qualche lieve adattamento alla fonologia e alla morfologia dell'italiano (*latinismi o cultismi o parole dotte*);

(c) le parole tratte dai vari sistemi linguistici con cui nel corso del tempo l'italiano è venuto in contatto per vicende sociali, politiche, economiche o culturali (*prestiti o forestierismi*); appartengono a questa categoria, oltre ai vocaboli presi dalle lingue straniere, anche quelli attinti dai diversi dialetti italiani (*dialettismi o dialettismi*);

(d) le parole formatesi all'interno del sistema italiano a partire da elementi della lingua italiana mediante meccanismi di derivazione e composizione (*neoformazioni o formazioni endogene*).

La componente di origine latina del lessico italiano comprende quindi parole sia di trafilata ereditaria sia di trafilata dotta. Questo doppio canale di trasmissione è dovuto al fatto che il rapporto dell'italiano con il latino è avvenuto su due piani distinti: da un lato il latino parlato è la lingua da cui l'italiano si è sviluppato attraverso un lento e graduale processo di formazione; dall'altro il latino è la lingua che, anche dopo la sua estinzione come idioma parlato, ha fornito molte parole all'italiano in epoche diverse, dal Medioevo all'età umanistico-rinascimentale fino all'era moderna.

La distinzione tra i due "latini", quello parlato o volgare e quello scritto o classico, non esaurisce la gamma delle articolazioni interne alla lingua latina, le quali sono connesse sia alle fasi cronologiche sia alle varietà usate per diversi scopi. Né d'altra parte, all'interno della compagine dell'italiano, la corrente popolare e la corrente dotta costituiscono due blocchi nettamente separati a causa degli interscambi tra il mondo delle persone colte e quello della gente comune<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Per la ricostruzione della storia delle parole ci si è avvalsi soprattutto dei seguenti repertori etimologici e lessicografici: DEI; DELI; LEI; Nocentini (2010); GDLI; TLIO. Un'inesauribile fonte di dati rimane sempre la *Storia della Lingua Italiana* di Bruno Migliorini, pubblicata nel 1960 (Migliorini 1988). Si rifanno alla lezione di Migliorini i "profili di parole" delineati da Rossi, Marongiu (2005). Di taglio solo apparentemente divulgativo è il pregevole volume di Zolli (1989) sull'origine delle parole italiane. Per la descrizione dei fenomeni di grammatica storica ci si è basati essenzialmente su Rohlfs (1966-1969), Castellani (1980) e (2000), Serianni (1998).

<sup>2</sup> Sulla stratificazione dell'eredità latina, considerata nella duplice prospettiva della stratificazione interna alla latinità e della stratificazione interna all'italiano, si veda l'importante contributo di De Mauro (2000).

L'eredità latina nel lessico italiano è stata esplorata da Bruno Migliorini in una serie di contributi ancora oggi imprescindibili, scritti tra il 1939 e il 1967<sup>3</sup>. Più recentemente Tullio De Mauro, nella *Postfazione* del GRADIT, ha tratteggiato un sintetico e lucido quadro delle diverse componenti del lessico italiano quantificando il doppio debito della nostra lingua verso il latino<sup>4</sup>: il debito di tradizione diretta o continua e il debito di tradizione indiretta o discontinua. Sugli oltre 250.000 lemmi del GRADIT i lessemi di origine latina (parole ereditarie e latinismi) sono poco più di 35.000, pari a circa il 14% del totale dei lemmi (De Mauro 1999: 1167-1168)<sup>5</sup>.

La percentuale cresce notevolmente se si guarda al solo vocabolario di base, che rappresenta il nucleo più conservativo della lingua<sup>6</sup>: la componente latina supera il 50% dei circa 7.000 lemmi del lessico di base. In particolare le prime 5.000 parole del lessico di base, cioè le 2.000 parole fondamentali e le 3.000 parole di alto uso, sono voci di lunga durata, presenti in italiano fin dai primi secoli<sup>7</sup>: alla fine del Trecento il vocabolario fondamentale italiano è «configurato e completo all'81,5%» e il vocabolario di alto uso al 66% (De Mauro 2005: 125-126)<sup>8</sup>. Se si pensa che il vocabolario fondamentale copre oltre il 90% di tutte le parole ricorrenti nei testi scritti e parlati e che questa percentuale sale addirittura al 97%-99% qualora si consideri complessivamente il vocabolario fondamentale e quello di alto uso, si può ben affermare senza eccedere in enfasi retorica che esiste una straordinaria vicinanza tra la lingua di Dante e quella che noi oggi usiamo comunemente.

Tuttavia, non bisogna nemmeno sottovalutare le profonde differenze di significato che intercorrono tra le parole dei nostri giorni e quelle del lontano passato: se interpretassimo il primo verso del celebre sonetto dantesco *Tanto gentile e tanto onesta pare* attribuendo alle parole i valori dell'italiano odierno, falseremmo completamente il

<sup>3</sup> I saggi (*Correnti dotte e correnti popolari nella lingua italiana*, 1939; *I latinismi nel lessico italiano*, 1962; *Le parole semidotte in italiano*, 1959; *I latinismi di Dante*, 1967; *Le lingue classiche serbatoio lessicale delle lingue europee moderne*, 1956) sono raccolti in Migliorini (1973: 195-265).

<sup>4</sup> La postfazione (vol. VI: 1163-1183) e le due prefazioni del Gradit (vol. I: VII-XLII; vol. VII: VII-XVI) sono confluite in De Mauro (2005).

<sup>5</sup> Osservando la distribuzione degli elementi latini nei diversi secoli dal Duecento in poi, si ha la seguente classifica: secolo XX (11.692 lemmi); secolo XV (6.542 lemmi); secolo XIX (4.818 lemmi); secolo XIII (3.516 lemmi); secolo XVI (2.880 lemmi); secolo XIV (1.934 lemmi); secolo XVIII (1.240 lemmi); secolo XVII (1.234 lemmi). Può apparire sorprendente che il secolo più "latinizzato" sia il Novecento, ma occorre considerare che oltre 10.000 lemmi, cioè i nove decimi dei latinismi di questo periodo, sono tecnicismi del latino scientifico. Un discorso analogo vale anche per l'Ottocento, in cui gli oltre 3.000 tecnicismi del latino scientifico rappresentano i sei decimi del totale dei latinismi del secolo. Nelle epoche anteriori l'ingresso di parole di origine latina raggiunge il picco più elevato nel Quattrocento, in cui all'apporto preponderante del latino classico (5.150 lemmi) si aggiunge quello meno rilevante ma non trascurabile del latino tardo (995 lemmi) e del latino medievale (301 lemmi). Un'intensa latinizzazione si ha anche nel Duecento (2906 lemmi del latino classico, 464 del latino tardo, 142 del latino medievale).

<sup>6</sup> Il vocabolario di base (VdB) è «composto dai lessemi che tutti usano in larga misura per costruire qualsiasi tipo di testo» (Lorenzetti 2010: 780). Elaborato da De Mauro sulla base di criteri essenzialmente statistici, il repertorio ha conosciuto tredici edizioni, che testimoniano il costante aggiornamento a cui il lemmario è stato sottoposto nel tempo: la prima edizione risale al 1980 (De Mauro 1980), l'ultima edizione è del 2016 (De Mauro, Chiari 2016). Alcuni suggerimenti per una messa a punto dei criteri di selezione e classificazione delle parole di base sono contenuti in Trifone (2007).

<sup>7</sup> A differenza delle parole fondamentali e di alto uso, il vocabolario di alta disponibilità è maggiormente «esposto alle evoluzioni che avvengono nella società e più in particolare nella cultura materiale» (Lorenzetti 2010: 780).

<sup>8</sup> Le percentuali variano a seconda dell'edizione del VdB che si prende in esame. In De Mauro (1999: 1166) le percentuali indicate erano più alte sia per il vocabolario fondamentale («Alla fine del Trecento il vocabolario fondamentale è configurato e completo al 90%») sia per il vocabolario di alto uso («il vocabolario di alto uso del Novecento ha le sue basi per l'86% nei primi secoli fino al Trecento»).



senso del messaggio poetico. L'aggettivo *gentile* non vuol dire 'cortese, affabile', ma 'nobile d'animo'; l'aggettivo *onesto* non significa 'leale, perbene', ma 'piena di decoro, di dignitosa compostezza'; il verbo *pare* non sta per 'sembra', ma per 'appare, si mostra'. Il significato delle singole voci è più aderente al modello latino che alla lingua italiana corrente<sup>9</sup>.

All'interno delle parole di ascendenza latina il peso quantitativo dei due raggruppamenti, quello popolare e quello dotto, non è equivalente: dei 35.000 lemmi che rappresentano nel GRADIT il lascito latino nel lessico italiano, le parole ereditarie sono poco più di 4.500, corrispondenti al 14%; i latinismi sono oltre 30.000, pari all'86%. Questa schiera numericamente cospicua e culturalmente prestigiosa di parole uguali o molto simili alle originarie basi latine rappresenta un fattore di continuità del lessico italiano rispetto a quello latino, pur non configurandosi come un elemento strutturale di continuità diacronica. La prossimità fonologica del toscano al latino ha favorito il massiccio inserimento di parole dotte, determinando una latinizzazione del lessico italiano in misura superiore a ogni altra lingua romanza<sup>10</sup>. Questo spiega perché «la nostra lingua è la più vicina alla fase romana: è la più romana fra le lingue sorelle, e la meno romanza fra le lingue romanze» (Bartoli 1936: 93).

## 2. Il latino come fattore unificante del lessico europeo

Anche dopo la nascita delle lingue romanze, il latino ha continuato a vivere come lingua della cultura, del diritto, della Chiesa, della filosofia e delle scienze, costituendo un «superstrato culturale latino» (Tagliavini 1982: 325): per secoli il latino scritto è stato un inesauribile serbatoio da cui gli scrittori e le persone in possesso di un più alto grado di istruzione hanno potuto attingere parole e trasportarle di peso, con minimi adattamenti, nell'italiano. Questo aspetto ha influenzato profondamente il lessico colto dell'italiano e più in generale delle lingue europee, che in tempi diversi e per ragioni diverse hanno pescato nel *mare magnum* del latino i termini necessari per arricchire il loro vocabolario. Se le parole ereditarie sono più radicate negli ambiti della vita quotidiana e della cultura materiale, i latinismi hanno lasciato un'impronta maggiore nel lessico astratto intellettuale e sono stati di fondamentale importanza nella costituzione di un lessico scientifico internazionale: nelle terminologie specialistiche delle principali lingue europee si riscontrano numerose corrispondenze lessicali, dovute al comune patrimonio culturale classico<sup>11</sup>.

Consideriamo ad esempio il campo della medicina e dell'anatomia, caratterizzato da una solidarietà che talvolta non si limita alle lingue romanze, ma si estende alle lingue europee in genere<sup>12</sup>. Il latino *ALVĒOLUS*, diminutivo di *ĀLVEUS* 'alveo', è ripreso da varie lingue

<sup>9</sup> Nel 1947 Gianfranco Contini, nel suo magistrale *Esercizio d'interpretazione sopra un sonetto di Dante*, mostrò come l'italiano antico e l'italiano moderno nascondano, dietro un'apparente somiglianza, realtà spesso molto distanti; il saggio si può leggere in Contini (1970: 161-168). Bisogna comunque aggiungere che «in altri luoghi di Dante» le parole *gentile*, *onesto* e *parere* «appaiono con i valori oggi ancora vivi e dominanti» (De Mauro 2005: 125).

<sup>10</sup> Tra le ragioni che hanno determinato l'adozione del fiorentino come lingua d'elezione degli italiani va annoverata la «prossimità fonologica al latino riconoscibile in ogni parola toscana di eredità latina, una prossimità che non ha eguali per nessun altro dei dialetti italo-romanzi sia settentrionali sia centromeridionali e che nell'intera Romania trova analogie solo in dialetti del Campidano e Logudoro» (De Mauro 2005: 200).

<sup>11</sup> Le lingue moderne, «sulla base del latino, formano per tempo un lessico culturale comune che, proprio nel campo dei vocabolari scientifici, trova uno dei suoi principali settori di sviluppo» (Dardano 1994: 510). Si veda anche Tesi (2005: 67-79).

<sup>12</sup> Nell'ambito della scienza «è particolarmente significativa l'opera di rifondazione del linguaggio anatomico compiuta da Andrea Vesalio, che nel *De humani corporis fabrica* (1543) ripristina numerosi termini attinti dal

d'Europa per indicare una 'piccola cavità' anatomica: italiano *alveolo*<sup>13</sup>, francese *alvéole*, spagnolo *alveolo*, portoghese *alvéolo*, rumeno *alveolă*, inglese *alveolus*, tedesco *Alveole*.

Il *cognomen* latino CAESAR 'Cesare', che Plinio il Vecchio (I secolo d.C.) interpretava come A CAESO MATRIS UTERO '(nato) dall'utero tagliato della madre' (da CAEDĒRE 'tagliare')<sup>14</sup>, ha dato origine all'espressione del latino scientifico SECTIO CESAREA, da cui in italiano *taglio cesareo*<sup>15</sup>, in francese *césarienne*, in spagnolo *cesárea*, in portoghese *cesariana*, in rumeno *cezariană*, in inglese *Caesarean section*, in tedesco *Kaiserschnitt*. A differenza dell'italiano, le altre lingue romanze conservano il genere femminile della base latina; inoltre, sostantivizzano l'aggettivo attraverso l'ellissi del nome (ma anche in italiano *il cesareo* equivale a 'il taglio cesareo' o 'il parto cesareo'). La lingua che si mantiene più vicina alla base latina è l'inglese, che riproduce letteralmente la locuzione di partenza, limitandosi a invertire la posizione del determinato e del determinante.

Si ricorre al latino CLAVĪCULA, diminutivo di CLĀVIS 'chiave', per designare un osso lungo della spalla la cui forma ricorda quella delle chiavi antiche: italiano *clavicola*<sup>16</sup>, francese *clavicule*, spagnolo e portoghese *clavícula*, rumeno *claviculă*, inglese *clavicle*.

Suggestiva è l'evoluzione semantica del latino PUPĪLLA da 'bambina' a 'apertura al centro dell'iride', dovuta alla piccola immagine che si vede riflessa nell'occhio; la metafora, già presente nel greco *kórē* 'fanciulla' e 'pupilla', è universalmente diffusa: italiano *pupilla*<sup>17</sup>, francese *pupille*, spagnolo e portoghese *pupila*, rumeno *pupilă*, inglese *pupil*, tedesco *Pupille*.

Il latino RŌTULA 'rotella', diminutivo di RŌTA 'ruota', è assunto per denominare un osso del ginocchio di forma rotondeggiante: italiano *rotula*<sup>18</sup>, francese *rotule*, spagnolo e portoghese *rótula*, rumeno *rotulă*.

Il muscolo della coscia che si contrae accavallando la gamba è denominato *sartorio*<sup>19</sup>, con allusione alla posizione tipica dei sarti quando mettono una gamba sull'altra per sostenere la stoffa da cucire: lo spagnolo *sartorio* e l'inglese *sartorius* concordano con l'italiano nel riprendere il latino scientifico SARTORIUS, coniato nel primo Seicento dal medico e chirurgo fiammingo Adriaan van den Spiegel (1578-1625) partendo dal latino SĀRTOR SARTŌRIS 'sarto', mentre il francese *couturier*, propriamente 'sarto', e il tedesco *Schneidermuskel*, letteralmente 'muscolo del sarto', traducono il termine ma conservano l'immagine originaria del sarto (Serianni 2015: 54).

latino classico (CARTILAGO, FEMUR, PALATUM, ALVEOLUS, ecc.) destinati ad avere diffusione internazionale» (Tesi 2010: 753). Sulla formazione della terminologia medica in volgare cfr. Altieri Biagi (1970).

<sup>13</sup> Nell'accezione anatomica il termine *alveolo* compare nel 1772 nel *Dizionario francese-italiano e italiano-francese* di Francesco Alberti di Villanova (DELI s.v.).

<sup>14</sup> Alla tesi sostenuta da Plinio il Vecchio nella *Naturalis historia* (7.47) e anche da Nonio (566.25) si contrappone la spiegazione fornita da Paolo-Festo (50.7), che ricollegava CAESAR al latino CAESARIES 'capigliatura, chioma' e interpretava il *cognomen* come 'neonato con capigliatura abbondante'. Le due ipotesi «rispondono al costume romano di dare il soprannome in base alle condizioni particolari in cui il neonato veniva al mondo; la tradizione successiva, come mostra l'agg. *cesareo*, ha accettato per buona la prima ipotesi» (Nocentini 2010 s.v. *cesare*).

<sup>15</sup> L'aggettivo è presente in un trattato del 1596, *La comare o ricogliatrice*, di Scipione Girolamo Mercurio. Il testo di Mercurio, medico romano, è considerato il primo manuale di ostetricia in volgare: pubblicato a Venezia, ebbe in tutto ventitré edizioni, di cui alcune anche in lingua non italiana. Nelle edizioni successive alla prima il titolo diventò *La comare o raccogliatrice* e poi *La commare o raccogliatrice* (DBI).

<sup>16</sup> La forma *clavicula* ricorre in un volgarizzamento del 1474 della *Chirurgia* di Guglielmo da Saliceto, scritta nella seconda metà del XIII secolo. La forma *clavicola* è attestata nel XVII secolo nel *Trattato di anatomia* di Orazio Ricasoli Rucellai (DELI s.v.).

<sup>17</sup> Il termine è usato da Dante nel *Convivio* (1304-1307): *l'acqua ch'è ne la pupilla de l'occhio* (III.IX.8). Sull'evoluzione semantica di *pupilla* si veda Serianni (2005: 170).

<sup>18</sup> Il termine *rotula* è attestato nel XV secolo in un volgarizzamento della *Chirurgia* di Guglielmo da Saliceto (DELI s.v.).

<sup>19</sup> Il termine *sartorio* è attestato ante 1673 nel *Trattato di anatomia* di Orazio Ricasoli Rucellai (DELI s.v.).

Anche tanti grecismi si diffondono nel linguaggio medico e anatomico delle lingue europee per l'intermediazione del latino, che traduce copiosamente dalle opere greche di scienza medica. I Greci chiamavano la caduta dei capelli *alōpekía*, da *alōpēx* 'volpe', perché le volpi perdono il pelo a chiazze; il termine, mediato dal latino ALOPĒCIA, entra nel vocabolario medico delle lingue europee: italiano *alopecia*<sup>20</sup>, francese *alopécie*, spagnolo e portoghese *alopecia*, rumeno *alopécie*, inglese *alopecia*, tedesco *Alopezie*.

Il greco *artēria* aveva molti significati: 'vaso sanguigno', 'aorta', 'trachea', 'uretere'. All'epoca non era ancora ben chiara la distinzione tra vena e arteria e alcuni addirittura pensavano che nelle vene circolasse il sangue e nelle arterie l'aria. Attraverso il latino ARTĒRIA, il termine greco si dirama in tutta Europa e, anche grazie alle scoperte scientifiche sul funzionamento della circolazione sanguigna, riduce la propria originaria polisemia all'accezione moderna di 'vaso sanguigno che porta il sangue dal cuore agli organi periferici', in contrapposizione alla *vena* (Serianni 2005: 101): italiano *arteria*<sup>21</sup>, francese *artère*, spagnolo *arteria*, portoghese *artéria*, rumeno *arteră*, inglese *artery*, tedesco *Arterie*.

Il greco *kholéra* 'malattia biliare', derivato di *kholé* 'bile', entra in latino, dove viene adattato in CHŌLERA, con accentazione sdrucchiola, e dal latino passa in italiano per tradizione diretta assumendo la forma *collera*, con geminazione della laterale nella sillaba postonica di parola sdrucchiola e trasformazione di ō tonica in o aperta. L'evoluzione semantica da 'malattia biliare' a 'ira, rabbia' è dovuta all'antica credenza che il temperamento iracondo dipendesse da un eccesso di umori biliari: anche oggi *bile* è sinonimo di *rabbia* (*rodarsi dalla bile; essere verde dalla bile*). Dalla stessa base latina deriva per trasmissione dotta *colera*<sup>22</sup>, con accentazione alla greca e con genere maschile: nel Settecento il termine ha il significato di 'colica biliare' e solo nell'Ottocento passa a indicare la nuova malattia proveniente dall'Asia, che dilaga in diverse città europee colpendo drammaticamente nel 1832 Parigi e nel 1835 l'Italia. I medici del tempo, per designare la malattia in modo inequivocabile, usavano l'espressione *cholera-morbus* (anche senza trattino). Per gran parte dell'Ottocento si oscilla tra la grafia *cholera* e *colera*, tra l'accentazione piana e quella sdrucchiola (*colèra* e *còlera*), tra il genere femminile (che la parola aveva in greco e in latino) e quello maschile (che la parola assume per accostamento a *morbus* e anche per influsso del francese *choléra*). Infine si impone la forma *colèra*, maschile e con accentazione piana, probabilmente anche per un'esigenza di differenziazione rispetto a *còllera* (Serianni 2005: 102-103)<sup>23</sup>. Il termine si ritrova anche nel

<sup>20</sup> Il termine (nella forma *alipitia*) si ritrova in un testo del 1310, *La santà del corpo*, traduzione del *Régime du corps* di Aldobrandino da Siena ad opera del notaio fiorentino Zuccherò Bencivenni. La forma *alopicia* è presente in un volgarizzamento del XIV secolo della *Chirurgia* di Guglielmo da Saliceto (TLIO s.v. *alopecia*).

<sup>21</sup> La prima attestazione del termine (nella forma plurale *artere*) si rinviene in un testo romanesco, *Storie de Troia e de Roma*, composto tra il 1252 e 1258. La forma *arteria* è documentata nella *Santà del corpo* (1310) di Zuccherò Bencivenni (TLIO s.v.).

<sup>22</sup> Il termine *colera* compare in un trattato del 1750 (*Dei bagni di Pisa*) del medico Antonio Cocchi. La forma *cholera* è attestata nel dialetto napoletano nel 1702 (DELI s.v.).

<sup>23</sup> Molte parole di origine greca, giunte in italiano attraverso il latino, presentano una doppia accentazione, dovuta alla diversità delle regole in materia di accento tra le due lingue. Nei casi di mancata convergenza tra accentazione latina e accentazione greca, riguardanti soprattutto termini della medicina (Serianni 2005a: 174-175), ha prevalso talvolta l'accentazione alla latina: *artròsi* (latino scientifico *arthrōsis*, greco *áthrōsis*); altre volte si è affermata invece l'accentazione alla greca, come nel caso di *colèra*. Spesso nessuna delle due accentazioni è riuscita a imporsi completamente: *edèma* (latino scientifico *oedēma*) / *èdema* (greco *oídēma*); *metonimia* (latino METONYMIA) / *metonimìa* (greco *metōnymía*); *mimèsi* (latino MIMESIS) / *mimesi* (greco *mimēsis*); *scleròsi* (latino scientifico *sclerōsis*) / *sclèrosi* (greco *sklērōsis*); *zaffiro* (latino SAPPHĪRUS) / *zàffiro* (greco *sáppheiros*). Le due forme concorrenti non hanno sempre lo stesso grado di diffusione: i medici tendono a privilegiare la pronuncia greca *èdema* e *sclèrosi*, ma il parlante comune preferisce la pronuncia latina *edèma* (per analogia con *problema*, *sistema*, *teorema*, ecc.) e

lessico medico delle altre lingue europee: francese *choléra*, spagnolo e portoghese *cólera*, rumeno *holeră*, inglese *cholera*, tedesco *Cholera* (femminile).

Uscendo dall'ambito medico, un termine fondamentale del linguaggio scientifico come *atomo*<sup>24</sup>, risalente al greco *átomos* 'indivisibile', è comune a tutta Europa per il tramite del latino *ĀTOMUS*: francese *atome*, spagnolo e portoghese *átomo*, rumeno *atom*, inglese *atom*, tedesco *Atom*. Esito popolare del latino *ĀTOMUS*, che già in greco aveva assunto il significato metaforico di 'momento', è *attimo*<sup>25</sup>.

I nomi di scienze come *aritmetica*, *filosofia*, *geografia*, *geometria*, *matematica* sono prestati latini di provenienza greca condivisi dalle lingue europee: francese *arithmétique*, *philosophie*, *géographie*, *géométrie*, *mathématique*; spagnolo *aritmética*, *filosofía*, *geografía*, *geometría*, *matemática*; inglese *arithmetic*, *philosophy*, *geography*, *geometry*, *mathematics*<sup>26</sup>.

È significativo che tra le parole più frequenti dell'italiano parlato (secondo il corpus del LIP) compaiano latinismi di origine greca come *problema* (rango 87), *tipo* (rango 147), *storia* (rango 191), che sono presenti nel lessico dotto anche di altre lingue: francese *problème*, *type*, *histoire*; spagnolo *problema*, *tipo*, *historia*; inglese *problem*, *type*, *history*. Si può perciò affermare che la lingua dell'antica Roma ha impresso il proprio marchio sul vocabolario intellettuale europeo anche perché è stata il tramite per l'immissione di un numero elevatissimo di parole greche nelle lingue romanze e non romanze<sup>27</sup>.

Il modello latino funge da fattore unificante anche in un settore come quello delle espressioni idiomatiche e delle frasi proverbiali, che notoriamente presenta notevoli differenze tra una lingua e l'altra: basti pensare che al modo di dire italiano *non c'è un cane* 'non c'è nessuno', corrisponde il francese *il n'y a pas un chat*, propriamente 'non c'è un gatto' (Serriani 2015: 52). Ma l'unità tra le lingue romanze e più in generale europee si ricompone quando la matrice è un detto latino.

La famosa sentenza *Errare humanum est, perseverare diabolicum*, con cui si cerca di scusare una colpa sottolineando che è proprio di ogni essere umano sbagliare, ma che è da stolti ripetere lo stesso errore, si ritrova in molte lingue europee, spesso ridotta alla prima parte<sup>28</sup>: italiano *Errare è umano (perseverare è diabolico)*, francese *L'erreur est humaine*, spagnolo *Errar es humano*, inglese *To err is human*, tedesco *Irren ist menschlich*, ecc.

Il proverbio *Noli equi dentes inspicere donati* 'non guardare i denti del cavallo regalato', citato nel prologo al *Commento alla Lettera agli Efesini* di san Girolamo, rimanda all'usanza di controllare i denti del cavallo per conoscerne l'età e quindi per valutarne il valore di mercato e sta a significare che un regalo va apprezzato come tale senza muovere critiche o mostrarsi di gusti troppo difficili. Al proverbio latino si

*scleròsi* (per analogia con *artrosi*, *ipnosi*, *scoliosi*, ecc.). Tra i termini della medicina con doppia accentazione c'è anche *alopecia*, di cui i dizionari italiani riportano prima la pronuncia di derivazione greca *alopecia* e poi quella di derivazione latina *alopècia*: in realtà la pronuncia latina ha ormai soppiantato quella greca e quindi andrebbe considerata come forma principale.

<sup>24</sup> Il termine *atomo*, nel significato di 'particella infima della materia', è documentato ante 1334 nell'*Ottimo commento della Commedia* (TLIO s.v.).

<sup>25</sup> L'allotropo popolare *attimo* proviene dalla locuzione latina *IN ĀTOMO*, a sua volta dall'espressione greca *en atómō* 'in un istante', con geminazione di -T- in posizione postonica e indebolimento di -O-.

<sup>26</sup> Sulle fonti degli europeismi cfr. Stammerjohann (2010).

<sup>27</sup> Dalla fine del Settecento i grecismi cominceranno a essere immessi nel vocabolario scientifico internazionale in maniera diretta, senza più la mediazione del latino scientifico (Tesi 1994: 275-301).

<sup>28</sup> Sull'origine della sentenza latina cfr. Lapucci (2006: 374): «a monte è da riconoscere il modello in sant'Agostino (*Sermoni* 164.14): *Humanum fuit errare, diabolicum est per animositatem in errore manere* 'Errare è stato umano, è diabolico restare nell'errore per animosità'. Il concetto si trova comunque già enunciato dagli antichi in vari modi, molto vicina, ad esempio, la frase di Cicerone (*Filippiche* 12.2.5): *Cuiusvis hominis est errare, nullius nisi insipientis perseverare in errore* 'È cosa di ciascun uomo l'errare; è solo dell'ignorante perseverare nell'errore'».

riallacciano lingue anche molto distanti, ciascuna con proprie rielaborazioni (Serianni 2010): l'italiano *A caval donato non si guarda in bocca*, il francese *À cheval donné on ne regarde pas la bouche / les dents*, lo spagnolo *A caballo regalado no le mires el diente*, l'inglese *Don't look a gift horse in the mouth*, il tedesco *Einem geschenkten Gaul schaut man nicht ins Maul* e tante altre lingue (rumeno, ungherese, svedese, russo, ecc.).

Gli antichi Romani dicevano *Vulpem pilum mutare, non mores* 'la volpe cambia il pelo, non le abitudini'; il proverbio è attestato nel *De vita Caesarum* di Svetonio, un'opera storiografica del I-II secolo d.C. (in italiano *Vite dei Cesari* o *Vite dei dodici Cesari*), comprendente la biografia di Gaio Giulio Cesare e di undici imperatori romani, da Ottaviano Augusto fino a Domiziano: secondo quanto si narra nella *Vita di Vespasiano* (16.3), la frase sarebbe stata pronunciata da un bovaro che, di fronte al diniego dell'imperatore Vespasiano di concedergli la libertà gratuitamente, gli rimprovera di essere sempre stato e di continuare a essere una persona avida di denaro (Lapucci 2006: 1278). La massima è resa in italiano con *La volpe muta il pelo ma non il vizio* (versione meno comune del celebre *Il lupo perde il pelo ma non il vizio*) ed è diffusa anche in altre lingue, non solo neolatine: francese *Le renard change de poil, mais non de naturel*, tedesco *Der Fuchs ändert den Balg, und bleibt ein Schalk*.

### 3. Le parole latine andate perdute

Accanto a voci latine perpetuatesi fino ai nostri giorni, ve ne sono molte altre che scompaiono in tutto il dominio romanzo: ad esempio, l'aggettivo PŪLCHER 'bello' non è sopravvissuto in nessuna lingua neolatina. In un'area centrale della Romània, più innovativa, PŪLCHER è stato rimpiazzato da BĒLLUS 'carino, grazioso', diminutivo di BŌNUS 'buono'<sup>29</sup>, usato dapprima nel linguaggio familiare e affettivo con particolare riferimento alle donne e ai bambini ed estesosi poi fino a soppiantare anche il classico FORMŌSUS: italiano *bello*, francese *beau*<sup>30</sup>. Le aree laterali della Romània, più conservative, non hanno invece accolto l'innovazione BĒLLUS e hanno continuato a tenere in vita FORMŌSUS: spagnolo *hermoso* (anticamente *fermoso*), portoghese *formoso*, rumeno *frumos*<sup>31</sup>. Una traccia dell'antica parentela tra *bello* e *buono* sembra cogliersi in italiano in espressioni come *prendere un bel voto* o *ottenere un bel risultato*, in cui l'aggettivo *bello* non indica qualcosa che corrisponde a determinati valori estetici ma ricopre la stessa area semantica di *buono*<sup>32</sup>.

Anche del latino PŪER 'ragazzo' non è rimasta traccia nel lessico patrimoniale romanzo. In italiano il suo posto è stato preso dall'arabo *raqqās* 'garzone che porta le lettere, corriere, messaggero', voce di provenienza magrebina irraggiata probabilmente dalla Sicilia attraverso la terminologia della dogana (Pellegrini 1972: 489-502)<sup>33</sup>. Il

<sup>29</sup> Il latino BĒLLUS deriva da \**duenolos*, diminutivo di *duenos*, forma originaria di BŌNUS (Nocentini 2010 s.v. *bello* e s.v. *buono*).

<sup>30</sup> «Del resto *bellus* si trova anche nel poeta Catullo, del I sec. a.C., e in Cicerone, oltre che in Plauto: a dimostrazione del fatto che si trattava di un'alternativa affettivo-familiare al più letterato e sostenuto *pulcher*» (Marazzini 1994: 127).

<sup>31</sup> Nel *Satyricon*, romanzo la cui paternità è attribuita a Petronio (I secolo d.C.), «troviamo sia *pulcher* del latino classico, che *bellus* (cfr. it. *bello*, fr. *beau*) e *formosus* (cfr. sp. *hermoso*, rom. *frumos*): nel romanzo di Petronio, dunque, coesistono tipi destinati in processo di tempo a restare senza eredi romanzi (*pulcher*) o ad imporsi in aree distinte della Romània, centrali e innovative (*bello*, *beau*) o periferiche e conservatrici (*hermoso*, *frumos* [...])» (Bruni 1984: 149).

<sup>32</sup> Ampi riferimenti sulle espressioni formate con *bello* e sulla famiglia dell'aggettivo sono nel DELI s.v.

<sup>33</sup> Risale all'ambito doganale anche l'arabismo *facchino*, da *faqih*, in origine 'giureconsulto', poi 'ufficiale di dogana', declassato nei secoli XIV-XV a 'portatore di pesi' in seguito alla grave crisi economica del

termine arabo entra anche in altre lingue neolatine, ma con sviluppi semantici diversi rispetto all'italiano: provenzale *ragas* 'garzone', catalano *ragatxo* 'paggio'<sup>34</sup>. I significati di 'ragazzo', 'servo' e 'paggio' erano già presenti nel latino PŪER: la compresenza delle diverse accezioni «si spiega facilmente col fatto che in genere gli addetti a umili mansioni erano per l'appunto giovanissimi» (Serianni 2015: 135).

Il latino PŪER non viene recuperato nemmeno per via libresca, ma alcuni suoi derivati sono immessi in italiano in diversi secoli. Dante usa *puerizia* (< PUERĪTIAM) nella *Vita Nuova* (circa 1292-1293) per indicare «l'età della seconda infanzia, durante la quale, per comando di Amore, molte volte egli andò cercando Beatrice, apparsagli quando aveva nove anni» (Enc. Dant., s.v.): *onde io ne la mia puerizia molte volte l'andai cercando* (*Vita Nuova* II.8). Anche nella *Commedia* Dante impiega lo stesso termine rievocando l'apparizione di Beatrice: *l'alta virtù che già m'avea trafitto / prima ch'io fuor di puerizia fosse* (*Purgatorio*, XXX 42).

Negli ultimi decenni del XIII secolo Jacopone da Todi introduce nelle *Laude* l'aggettivo *puerile* 'proprio dei bambini' (< PUERĪLEM) con riferimento al corpo di san Francesco: *La sua carne bianchissima / co' carne puerile* (40, 93-94).

Iacopo Caviceo, autore all'inizio del Cinquecento di un romanzo d'amore intitolato *Il Peregrino*, imitazione del *Filocolo* del Boccaccio, riesuma *puerilità* 'atto, comportamento puerile' (< PUERILITĀTEM).

Il medico e naturalista Antonio Vallisneri nelle sue *Opere fisico-mediche*, pubblicate postume nel 1733, parla di *puerpera* 'donna che ha appena partorito' (< PUĒRPERAM, composto di PŪER 'bambino' e PĀRERE 'partorire').

Nel secondo Ottocento gli uomini di scienza si servono del latino PŪER per coniare il termine medico *puericoltura* 'settore della pediatria che si occupa della protezione della salute del bambino dal concepimento alla prima infanzia', formato con il secondo elemento *-coltura* nel senso di 'allevamento' sul modello del francese *puériculture*<sup>35</sup>.

Più recente è *puericoltore* 'medico o infermiere specializzato in puericoltura', che ricalca il francese *puériculteur* e la cui prima attestazione risale al 1942 nella forma femminile *puericultrice*, registrata da Bruno Migliorini con il significato di «Donna esperta in puericoltura» nell'*Appendice al "Dizionario moderno"* di Alfredo Panzini<sup>36</sup>.

La famiglia del latino PŪER, sebbene la parola base sia uscita dall'uso e sia stata sostituita da un vocabolo di origine straniera, ha in italiano una certa diffusione grazie al

mondo arabo che costrinse i funzionari doganali a dedicarsi al piccolo commercio e a trasportare di piazza in piazza sulle loro spalle le merci (Pellegrini 1972: 503-523; 1989: 219-235).

<sup>34</sup> In francese il latino PŪER è stato rimpiazzato da una voce di origine germanica: *garçon* 'ragazzo', dal francone \**wrakko* 'vagabondo; soldato mercenario'. Da *garçon* deriva l'italiano *garzone*, che nella lingua antica e letteraria mantiene il significato di 'adolescente, ragazzo'. Francesco di Bartolo da Buti (1324-1406), nel suo *Commento sopra la Divina Commedia*, precisa che «fanciullo è infino a li 7 anni, e garzone è infino ai 14» (citazione ripresa dal GDLI s.v. *garzone*).

<sup>35</sup> Il termine *puericoltura* appare nel 1875 nel *Dizionario universale di scienze, lettere ed arti* diretto da Michele Lessona e Carlo A-Valle. La variante *puericultura*, destinata poi a diventare la forma principale, compare più tardi nella seconda edizione della *Piccola enciclopedia Hoepli*, pubblicata tra il 1913 e il 1927 sotto la direzione di Gottardo Garollo. Il francese *puériculture* è attestato dal 1863 (DELI s.v. *puericoltore, puericoltura*). Nel 1935 Alfredo Panzini, nella settima edizione del suo *Dizionario Moderno*, accompagna la definizione di *puericultura* («l'allevamento razionale dei bambini») con l'avvertimento «Non confondere con pollicultura!», lasciando quindi intendere che il termine fosse ancora talmente poco conosciuto da poter dare adito a equivoci. Nella successiva edizione del 1942 l'avvertimento scompare.

<sup>36</sup> Alla definizione Migliorini aggiunge un commento eloquente: «Voce troppo dotta che dovrebbe sostituire *nurse* e *bonne*. Meglio, se mai, *un'allevante* o *una materna*» (Migliorini 1942: 846). Più tarda è la prima attestazione del maschile *puericoltore*, documentato a partire dal 1958 (DELI s.v.).

fatto che i suoi derivati sono stati ripresi come voci dotte nel corso dei secoli e che lo stesso PŪER è stato adottato come primo elemento di composti formati modernamente.

#### 4. Il confronto tra le lingue romanze

Non sempre la parola latina da cui discende il vocabolo italiano è reperibile nella documentazione di cui disponiamo: in molti casi la base latina è ricostruita dagli studiosi moderni attraverso il confronto tra le varie lingue romanze. Analizzando le corrispondenze tra voci di diverse lingue romanze, è infatti possibile ipotizzare l'esistenza di una parola latina di cui non è rimasta traccia nei testi letterari, nelle epigrafi o in altri tipi di scritture.

Nel GRADIT le forme ricostruite, i cosiddetti “romanzismi”, sono poco più di 700, una cifra percentualmente poco significativa in rapporto ai 35.000 vocaboli ereditati dal latino. Tuttavia, se si considera il solo vocabolario di base, i romanzismi rappresentano il 4,4% e hanno quindi una rilevanza non del tutto marginale, anche perché molti di essi «hanno dato luogo a lessemi del vocabolario fondamentale, cuore del vocabolario di base» (De Mauro 1999: 1168). Vediamone qualche esempio.

L'italiano *gridare*, il francese *crier*, il provenzale e il catalano *cridar*, lo spagnolo e il portoghese *gritar* hanno alla base un latino ricostruito \*CRITĀRE per il classico QUIRITĀRE ‘invocare l'aiuto dei cittadini’, derivato di QUIRĪTES ‘cittadini romani’. Secondo un'altra ipotesi etimologica, il verbo risalirebbe a un latino tardo QUIRRITĀRE ‘grugnire’ (del maiale o del cinghiale), voce di origine onomatopeica<sup>37</sup>.

L'italiano *passare*, il francese *passer*, il provenzale e lo spagnolo *pasar*, il catalano e il portoghese *passar* presuppongono un latino non attestato \*PASSĀRE, derivato del sostantivo PĀSSUS ‘passo’ (propriamente ‘divaricazione delle gambe’, dal participio passato di PANDĒRE ‘aprire, divaricare’)<sup>38</sup>. Il latino volgare \*PASSĀRE sostituisce il classico TRANSĪRE, che tuttavia rimane vivo nei dialetti italiani meridionali, dove ha come esito *trāse(re)* e *trasi(re)* ‘passare in casa, entrare’.

Si dice che il lavoro nobilita l'uomo, ma in gran parte della Romania il concetto di ‘lavorare’ è espresso con un verbo che richiama l'idea del supplizio: confrontando il francese *travailler*, il provenzale *trebalhar*, il catalano *treballar*, lo spagnolo *trabajar*, il portoghese *trabalhar* è possibile postulare un latino ricostruito \*TRIPALIĀRE ‘torturare’, derivato di TRIPĀLIUM ‘strumento di tortura costituito da tre pali’, che nella forma TREPĀLIUM compare negli atti del Concilio di Auxerre tenutosi nella seconda metà del VI secolo d.C. L'italiano *travagliare*, che è un prestito dal francese *travailler*, rientra

<sup>37</sup> «In entrambi i casi si saranno avuti i seguenti fenomeni: 1) riduzione della labiovelare primaria davanti a i; 2) sincope della vocale protonica (rara nelle forme quadrisillabiche, che tendono piuttosto a perdere la vocale intertonica [...]); tuttavia a sostegno di questa trafila si possono citare \*C(O)RROT(U)LARE > *crollare* e \*C(O)RRUPTIARE > *cruciare*); 3) sonorizzazione della dentale intervocalica e della velare iniziale (fenomeno, quest'ultimo, attestato abbastanza compattamente nei grecismi – per esempio *governare*, *golfo*, *gambero*, *garofano* – e in qualche altra parola di origine latina [...])» (Serianni 1998: 121-122).

<sup>38</sup> La vicinanza tra l'italiano *passare* e il francese *passer* ha favorito l'ingresso nella nostra lingua di un buon numero di francesismi (Nocentini 2010 s.v. *passare*): *passabile* ‘accettabile, discreto’ (dal francese *passable*), *passaparola* (calco sul francese *passe-parole*), *passaporto* (calco sul francese *passeport*), *passatempo* (calco sul francese *passe-temps*), *passarella* (dal francese *passerelle*), *passaggio a livello* (calco sul francese *passage à niveau*, così chiamato perché, a differenza che nelle sopraelevazioni e nei sottopassaggi, i binari e la strada sono allo stesso livello). Questi prestiti entrano in italiano in tempi differenti: *passatempo* nel XV secolo; *passaporto* nel XVI; *passaparola* e *passabile* nel XVII; *passarella* è usato da Ugo Foscolo nel 1803 (nella forma *passarella*) in una delle lettere del suo *Epistolario*; *passaggio a livello* è registrato da Alfredo Panzini nel 1908 nella seconda edizione del *Dizionario moderno*.

nel campo semantico del ‘soffrire’ (si chiamano *travaglio* i dolori del parto), ma nell’uso antico e in molti dialetti italiani, dal Piemonte alla Sicilia, il verbo ha il significato di ‘lavorare’ a conferma che nell’antichità la dura fatica del lavoro era percepita come una sofferenza. Del resto lo stesso latino *LĀBOR* ‘fatica, travaglio, lavoro’, insieme con il derivato *LABORĀRE* ‘faticare, lavorare’, si riferisce al lavoro faticoso, qual è in primo luogo quello dei campi, e viene messo in relazione con il verbo *LĀBI* ‘cadere, scivolare’ nel senso di ‘sforzo che fa piegare le gambe’ (Nocentini 2010, s.v. *lavoro*).

Il confronto tra le lingue romanze è interessante anche per evidenziare i diversi sviluppi semantici di una stessa parola latina. Ad esempio, il verbo *SALĪRE* ‘saltare’ si è diffuso in tutto il dominio romanzo con significati molto diversificati: italiano *salire*, francese *saillir* ‘sporgere, risaltare’ (l’italiano *saliente* nel significato di ‘sporgente, prominente’ e in quello di ‘importante, notevole’ è un calco del francese *saillant*), spagnolo *salir* ‘uscire’, portoghese *sahir* ‘uscire’, rumeno *sări* ‘saltare’. Il significato originario del verbo latino si mantiene solo nel rumeno, lingua fortemente conservativa; nel resto del territorio romanzo l’evoluzione semantica prende strade del tutto diverse.

Il latino *PLICĀRE* ‘piegare, avvolgere’ ha una diffusione panromanza, ma mentre l’italiano *piegare* e il francese *plier* continuano il significato della base etimologica, lo spagnolo *llegar* e il portoghese *chegar* assumono il significato di ‘arrivare’, dovuto al prefissato *APPLICĀRE* ‘accostarsi, approdare’ in espressioni di ambito marinaresco quali *APPLICARE AD TERRAM*; addirittura antitetico è lo sviluppo semantico del rumeno *pleca* ‘partire’, che nasce da espressioni del linguaggio militare come *PLICARE TENTORIA* ‘ripiegare le tende’, detto dei soldati che tolgono l’accampamento: di qui il significato di ‘smobilitare, andarsene’ (Tagliavini 1982: 226-227).

A volte la parola latina passa in tutti gli idiomi romanzi con lo stesso significato, ma penetra anche nelle lingue germaniche con una diversa evoluzione semantica. Il latino *ĀLTU(M)*, propriamente participio passato del verbo *ALĒRE* ‘nutrire, far crescere’, ha come continuatori romanzi l’italiano *alto*, il francese *haut*, lo spagnolo *alto*, il portoghese *alto*, il rumeno *înalt*. La voce latina è entrata per via dotta anche in inglese e in tedesco, in cui il concetto della crescita è stato associato all’età e non all’altezza: l’inglese *old* e il tedesco *alt* significano ‘vecchio’, cioè ‘cresciuto’. Del resto dal latino *ALĒRE* deriva il verbo *ADOLESCĒRE* ‘crescere’, che ha come participio presente *ADOLESCĒNTE(M)* e come participio passato *ADŪLTU(M)*, da cui in italiano per trafila dotta *adolescente* e *adulto* (francese *adolescent*, *adulte*; spagnolo *adolescente*, *adulto*)<sup>39</sup>.

## 5. Le parole ereditarie

Le parole ereditarie, che Migliorini (1973: 215) chiamava “patrimoniali”, sono passate dal latino parlato all’italiano senza soluzione di continuità, cioè hanno fatto stabilmente parte del patrimonio linguistico dei parlanti e sono state trasmesse oralmente di generazione in generazione. Sono quindi voci di tradizione diretta e ininterrotta, in quanto sono state sempre usate dai parlanti lungo tutto il percorso storico che va dal latino all’italiano.

Proprio il continuo uso protrattosi nel tempo ha provocato spesso un cambiamento nell’aspetto formale di tali vocaboli, come in un passaparola che si giochi per secoli; per esempio, il latino *QUAERĒRE* ‘cercare’ e anche ‘cercare di sapere’ è diventato in italiano

<sup>39</sup> Al verbo *ALĒRE* ‘nutrire’ si ricollega anche il latinismo *alunno* (spagnolo *alumno*, portoghese *aluno*), cioè lo scolaro che è nutrito intellettualmente grazie alle cure del maestro.



*chiedere* attraverso una serie di fenomeni fonetici<sup>40</sup>: la riduzione del nesso labiovelare iniziale /kw/ alla sola componente velare /k/ davanti a vocale diversa da /a/; l'evoluzione di AE in sillaba libera nel dittongo /je/; la dissimilazione della prima *r* in *d* per evitare la sequenza *r-r*<sup>41</sup>. Le parole ereditarie hanno dunque subito, nel corso della loro vita ininterrotta, una serie di modificazioni fonetiche, che le hanno rese più o meno diverse dalla forma latina originaria.

Tuttavia, i mutamenti fonetici non possono essere assunti come unico criterio per identificare le parole ereditarie. Alcune voci latine, infatti, continuano a vivere in italiano senza sostanziali differenze di forma e di significato: il latino PĀNE(M), dalla stessa radice del verbo PASCĒRE 'far pascolare, nutrire il bestiame', diventa in italiano *pane* conservando identica la veste fonica e mantenendo immutato il significato originario. Da PASCĒRE derivano anche PĀSTU(M) e PASTŌRE(M), da cui l'italiano *pasto* e *pastore*, che conservano un aspetto fonetico e un contenuto semantico molto vicini alle basi latine.

Altre parole latine non subiscono alterazioni fonetiche, ma cambiano soltanto il significato: il latino CĀSA(M) e l'italiano *casa* sono formalmente uguali, ma il primo significa 'capanna' e si riferisce all'ambiente rustico, mentre il secondo ha un senso più ampio e indica un qualsiasi 'edificio adibito ad abitazione'. Il latino PĀNE(M) e CĀSA(M) avrebbero dato *pane* e *casa* qualunque fosse stato il loro processo di derivazione dal latino. «Sennonché della casa e del pane non s'è mai fatto a meno, e quindi si può essere sicuri che si tratta di parole popolari, anche se ciò non traspare dall'aspetto fonetico» (Castellani 2000: 23). Non ci si può dunque basare su criteri esclusivamente fonetici, ma occorre piuttosto tenere conto «della storia della parola, l'unica in grado di fornire, dov'è possibile ricostruirla, una motivazione dei cambiamenti fonetici o della conservazione integrale del corpo della parola stessa» (Tesi 2007: 18).

Il fatto che le parole ereditarie lemmatizzate da un grande dizionario come il GRADIT siano appena 4.574 potrebbe erroneamente far pensare a una loro scarsa incidenza nel lessico italiano. In realtà, pur essendo in numero non elevatissimo, le parole ereditarie costituiscono l'impalcatura del nostro lessico: molte di esse, infatti, rientrano nel vocabolario di base e in particolare nel lessico fondamentale, e quindi fanno parte delle parole di maggior uso della nostra lingua, conosciute da pressoché tutti i parlanti e impiegate per costruire qualsiasi tipo di testo. Sono di trafia ereditaria lessemi appartenenti a campi ben determinati:

- le parole grammaticali o funzionali: articoli (*il, un*), preposizioni (*di, a, in*), congiunzioni (*e, ma, se*), pronomi (*lei, io, che*, anche congiunzione), avverbi (*non, sì, no*), verbi ausiliari (*avere, essere*), ecc.;
- i numerali: *uno, due, tre*, ecc.;
- i nomi di parentela<sup>42</sup>: *figlio* < FĪLIU(M), *fratello* < \*FRATĒLLU(M), *madre* < MĀTRE(M), *marito* < MARĪTU(M), *moglie* < MŪLIER (nominativo), *padre* < PĀTRE(M);

<sup>40</sup> Il latino QUAERĒRE ha una diffusione panromanza, ma con significati diversi: francese *querir* (antico *querre*) 'cercare' (usato solo all'infinito, desueto dal XVII secolo, soppiantato da *chercher*), spagnolo e portoghese *querer* 'desiderare, amare', rumeno *cere* 'chiedere'.

<sup>41</sup> La dissimilazione *r-r* > *d-r* si ha anche in FERĪRE > arcaico *fedire* (moderno *ferire*). Abbiamo invece *r-r* > *r-d* in ARMĀRIU(M) > *armadio* e RĀRU(M) > *rado*.

<sup>42</sup> Anche nel campo dei nomi di parentela si manifesta l'influsso del greco. Il latino distingueva tra gli zii paterni (PATRŪS e AMĪTA) e gli zii materni (AVUNCŪLUS e MATERTĒRA). Le lingue romanze hanno semplificato la complessa articolazione del sistema latino: l'italiano ha adottato il greco *theïos* e *theïa* (da cui *zio* e *zia*), con il significato originario di 'divino, magnifico' come appellativo di rispetto. Diversa è la soluzione a cui ha fatto ricorso il francese, che ha invece selezionato un elemento da ogni coppia: *ante* 'zia', poi divenuto *tante* (dal latino AMĪTA); *oncle* 'zio' (dal latino AVUNCŪLUS). Al francese si sono rifatti l'inglese e il tedesco, che hanno rimpiazzato i termini di origine germanica con i prestiti francesi: inglese *aunt* e *uncle*, tedesco *Tante* e *Onkel*.

- i nomi di parti del corpo: *braccio* < BRĀCHIU(M), *gamba* < GĀMBA(M), *mano* < MĀNU(M), *occhio* < ŌCULU(M), *orecchia / orecchio* < AURĪCULA(M), *piede* < PĒDE(M), *testa* < TĒSTA(M);
- i nomi di animali domestici: *cane* < CĀNE(M), *cavallo* < CABĀLLU(M), *gatto* < CĀTTU(M), *pecora* < PĒCORA (neutro plurale di PĒCUS ‘bestiame’, reinterpretato come femminile singolare e passato a indicare uno specifico animale di primaria importanza nell’economia antica<sup>43</sup>);
- i nomi di fenomeni o elementi naturali: *acqua* < ĀQUA(M), *cielo* < CAELU(M), *fuoco* < FŌCU(M), *giorno* < DIŪRNU(M), *mare* < MĀRE, *notte* < NŌCTE(M), *terra* < TĒRRA(M);
- gli aggettivi che indicano colori: *nero* < NĪGRU(M), *rosso* < RŪSSU(M), corradicale del classico RŪBEU(M), *verde* < VĪRIDE(M); o dimensioni: *alto* < ĀLTU(M), *grande* < GRĀNDE(M); o la temperatura: *caldo* < CĀLIDU(M), *freddo* < \*FRĪGIDU(M) per il classico FRĪGIDU(M);
- i verbi di uso più generale: *andare* < forse AMBULĀRE, *dire* < DICĒRE, *dovere* < DEBĒRE, *fare* < FACĒRE, *potere* < \*POTĒRE per il classico PŌSSE, *sapere* < \*SAPĒRE per il classico SAPĒRE, *sentire* < SENTĪRE, *vedere* < VIDĒRE, *venire* < VENĪRE, *volere* < \*VOLĒRE per il classico VĒLLE.

Le parole ereditarie o patrimoniali vengono anche dette *popolari*, ma l’aggettivo *popolare* non indica in questo caso l’appartenenza della parola al lessico comune, bensì fa solo riferimento al modo in cui essa è giunta in italiano, cioè per via orale. Accade non di rado che una voce popolare sia oggi desueta o letteraria: ad esempio, l’aggettivo *vieto* ‘antiquato, superato’, pur essendo di registro elevato (*consuetudini, idee viete*), è una parola popolare in quanto continua il latino volgare \*VĒTU(M) ‘vecchio’ (latino classico VĒTUS VĒTĒRIS) con il dittongamento di Ē in sillaba libera. Allo stesso modo è una parola popolare il sostantivo *uopo* ‘bisogno, necessità’, che discende per trafila ereditaria dal neutro latino ŌPUS ‘opera, lavoro’ con il dittongamento di Ō in sillaba libera (nella locuzione ŌPUS ĒST ‘è necessario, bisogna’): la voce ricorre nella lingua letteraria (*quei che m’era ad ogni uopo soccorso*, Dante, *Purgatorio*, XVIII 130, ‘colui che era pronto a darmi aiuto in ogni necessità’, cioè Virgilio) o è confinata a usi di sapore pedantesco o di tono scherzoso come *all’uopo* ‘all’occorrenza’, *d’uopo* ‘è necessario’.

## 6. I latinismi

I latinismi sono parole attinte da opere scritte in latino (testi letterari, ecclesiastici, giuridici, filosofici, scientifici, ecc.) e introdotte nella nostra lingua da persone colte per fini stilistici, per esigenze scientifiche, per scopi puramente espressivi o per finalità di altro genere. A partire da un dato momento storico, dopo una pausa più o meno lunga, la tradizione orale riprende anche per queste parole. Dal punto di vista strutturale i vocaboli assunti per via libresca dal latino dopo che per un certo lasso di tempo erano caduti dall’uso parlato possono essere considerati un tipo particolare di prestito: il latino, infatti, è stato una preziosa miniera da cui l’italiano ha prelevato un numero copioso di parole in secoli diversi, dal Duecento in poi. Ma a differenza delle varie correnti di prestito, che hanno avuto influssi sull’italiano soprattutto in determinati periodi, i latinismi hanno attraversato tutta la storia dell’italiano, contribuendo alla

<sup>43</sup> Un tempo la ricchezza consisteva nel bestiame, come dimostrano i derivati PECŪLIUM ‘patrimonio’ e PECŪNIA ‘denaro’, da cui in italiano per via dotta *peculio* e *pecunia*, usati in senso scherzoso per indicare il denaro.

formazione del nostro lessico in misura non paragonabile a quella delle altre lingue. L'afflusso dei latinismi inizia nel Due e Trecento con le traduzioni di opere latine (i cosiddetti *volgarizzamenti*<sup>44</sup>) e con le opere in volgare di Dante<sup>45</sup>, diventa particolarmente intenso nei secoli XV e XVI per effetto della cultura umanistico-rinascimentale, continua in proporzioni rilevanti tra Otto e Novecento con le terminologie scientifiche (in particolare botanica e zoologia<sup>46</sup>).

I latinismi sono anche detti *parole dotte* o *cultismi*. Ma così come le parole popolari non rientrano necessariamente nel lessico comune, allo stesso modo le parole dotte non fanno obbligatoriamente parte del lessico colto o intellettuale; qui l'aggettivo *dotto* non indica l'appartenenza della parola al linguaggio erudito o letterario, bensì si riferisce alla trafila scritta che la parola ha seguito per passare dal latino all'italiano. I latinismi riguardano senza dubbio le terminologie specialistiche relative al diritto (*abigeato, abrogare, adire, codicillo, contumacia, ecc.*), alla matematica e alla geometria (*addendo, ascissa, circonferenza, equilatero, quoziente, ecc.*), alla medicina e all'anatomia (*decubito, dissezione, infarto, lussazione, ulcera, ecc.*) e a tanti altri campi; inoltre pervadono profondamente il vocabolario colto (*ameno, anelare, connubio, esangue, facezia, ilare, lepido, madido, missiva, opulento, ottemperare, specioso, ecc.*). Ma sono parole dotte anche vocaboli comunissimi, ascrivibili al lessico fondamentale dell'italiano. Ad esempio, tra i 72 sostantivi iniziati per *a* che appartengono al novero delle parole fondamentali del vocabolario di base nell'edizione del 2016, i latinismi sono 29, significativamente di più delle parole popolari, che sono 18<sup>47</sup>:

Latinismi: *abito, abitudine, accesso, adolescente, adulto, agente, album, ambiente, ambito, amicizia, amministrazione, anima, animale, angolo, ansia, area, argomento, articolo, artista, aspetto, assenza, attenzione, attività, atto, attore, aumento, autore, autorità, azione.*

Parole popolari: *acqua, agosto, aiuto, ala, alba, albero, amico, amore, anello, angelo, anno, anziano, aprile, arco, aria, arte, attimo, avvocato.*

Anche nel *Lessico di frequenza dell'italiano parlato* le parole dotte occupano posizioni di primo piano. Serianni (2015: 35) segnala che tra i 200 vocaboli più frequenti del corpus del

<sup>44</sup> La grande fioritura di volgarizzamenti inizia a partire dalla seconda metà del Duecento e si conclude verso la metà del Trecento, concentrandosi prevalentemente in Toscana, ma trovando terreno fertile anche in altre aree italiane (Giovanardi 1994: 447).

<sup>45</sup> «In complesso, nella *Vita Nuova* i latinismi sintattici e lessicali sono relativamente scarsi; e così pure nelle *Rime* [...]. Invece, i latinismi sono molto copiosi nel *Convivio*. [...] Nella *Commedia* i latinismi spesseggiano nei canti dottrinali [...]. Ma più che questi termini filosofici importano quei latinismi che valgono, specialmente in alcuni canti del *Paradiso*, a dare solennità allo stile, a renderlo 'illustre'» (Migliorini 1973: 241-242).

<sup>46</sup> Nel 1735 il naturalista svedese Carl von Linné, in italiano Carlo Linneo, scrisse in latino il *Systema naturae*, che introdusse la nomenclatura binomiale nella classificazione delle piante e degli animali. A ciascun organismo sono attribuiti due nomi di origine latina: il primo si riferisce al genere, il secondo designa la specie. Per questo motivo «il latino è tuttora usato internazionalmente per i nomi scientifici di animali e piante» (Tesi 2010: 753).

<sup>47</sup> Gli altri 25 sostantivi sono: *accordo, accusa, acquisto, aereo, affare, agenzia, albergo, altezza, amante, americano, analisi, apertura, appartamento, appuntamento, arabo, arrivo, associazione, atmosfera, attacco, atteggiamento, attesa, auto, avvenire, avventura, azienda*. I prestiti da altre lingue sono 6: 2 francesismi (*appuntamento, avventura*), 2 ispanismi (*appartamento, azienda*), 1 germanismo (*albergo*), 1 grecismo (*analisi*). Tra i rimanenti sostantivi si hanno 10 derivati deverbali (*accordo, accusa, acquisto, amante, apertura, arrivo, associazione, attacco, atteggiamento, attesa*), 1 derivato denominale (*agenzia*), 2 derivati da toponimi ed etnici (*americano, arabo*), 1 derivato deaggettivale (*altezza*), 2 derivati da locuzioni (*affare, avvenire*), 2 accorciamenti (*aereo, auto*), 1 composto neoclassico formato con elementi greci (*atmosfera*).

LIP «i latinismi sono ben 10 e precisamente: *pensare* (rango 76), *proprio* (80), *problema* (87), *modo* (127), *grazie* (130), *numero* (146), *tipo* (147), *senso* (165), *storia* (191), *ultimo* (198)»<sup>48</sup>.

Ma non si può non citare «il latinismo più clamoroso dell'italiano», vale a dire «quello che indica la nazione di riferimento: *Italia*, in luogo della forma palatalizzata che ci aspetteremmo *\*Itaglia* (o, con probabile aferesi, *\*Taglia*)» (Serianni 2015: 36). È significativo che, a differenza delle denominazioni degli altri paesi romanzi, la forma linguistica *Italia* si presenti come una parola di tradizione dotta: il latinismo ben riflette la secolare frammentazione geopolitica del nostro paese e le difficoltà con cui si è scontrato il processo di unificazione (Durante 1981: 82-83).

Appare evidente come i latinismi non possano essere messi sullo stesso piano dei prestiti da lingue straniere, ma costituiscano piuttosto un patrimonio di famiglia sempre a disposizione. Nel processo di formazione dell'italiano la corrente dotta ha giocato un ruolo non meno importante di quello svolto dalla corrente popolare. A Giacomo Devoto, che aveva definito le parole dotte «unità lessicali refrigerate nelle biblioteche»<sup>49</sup>, Riccardo Tesi controbatte efficacemente che «lo scongelamento di esse è stata una pratica quotidiana dei maestri e degli scolari del Medioevo»: non appare infatti accettabile allo studioso l'impostazione secondo cui le parole colte «sarebbero scomparse per poi riapparire misteriosamente nei testi scritti di età medievale o di epoche successive» (Tesi 2007: 18-19). Per sottolineare come non esista una frattura tra la fine del mondo antico e il periodo che va dall'alto Medioevo in poi, Serianni (2015: 41) propone di distinguere tra i «latinismi storici», effettivamente documentati nei testi volgari delle origini, e i «latinismi virtuali», che, pur non essendo stati finora rintracciati nei testi dei primi secoli, erano comunque presenti nel bagaglio di conoscenze linguistiche delle persone acculturate<sup>50</sup>. Un termine giuridico come *abigeato* 'furto di bestiame', che fa la sua comparsa nei testi scritti solo nella seconda metà del Seicento<sup>51</sup>, era in realtà «noto da sempre agli uomini di legge» (Fiorelli 2008: 455).

Poiché sono transitate dal latino scritto all'italiano in un'età in cui le leggi di alterazione fonetica non erano più operanti, le parole dotte sono molto vicine al modello latino, cioè hanno conservato quasi integra la loro forma originaria, a differenza delle parole popolari, che, essendo state trasmesse per via orale, hanno nel tempo cambiato spesso il loro aspetto: parole dotte come *cibo*, *modo*, *subito* hanno una veste fonetica identica o molto simile a quella del latino CĪBU(M), MŌDU(M), SŪBĪTO; se queste voci latine ci fossero giunte attraverso il parlato per tradizione diretta e fossero quindi state soggette alla normale evoluzione fonetica, avremmo avuto *\*cevo* /'tʃevo/ (con passaggio di Ī a e chiusa e spirantizzazione di -B- intervocalica), *\*muodo* /'mwodo/ (con dittongamento di Ō in sillaba libera), *\*sovito* /'sovito/ (con trasformazione di Ū in o chiusa, spirantizzazione di -B- intervocalica e chiusura in i della e postonica non finale derivante da ĭ)<sup>52</sup>.

<sup>48</sup> A questi aggiungerei anche *esempio* (rango 115).

<sup>49</sup> La definizione è in Devoto (1974: 168).

<sup>50</sup> Serianni (2017: 141) sottolinea «la necessità di prestare attenzione alle parole non patrimoniali, non solo per il contributo che possono dare alla storia del lessico intellettuale, ma anche perché in prospettiva medievale l'interscambio volgare-latino, condiviso in qualche misura dall'intera popolazione acculturata, rende quel confine estremamente permeabile».

<sup>51</sup> La prima attestazione di *abigeato* è nel celebre *Dottor volgare* (1673) di Giovanni Battista De Luca (DELI s.v.).

<sup>52</sup> Serianni (2017: 141) parla a tale riguardo di «latinismi fonetici», da tenere ben distinti dai «latinismi culturali»: i primi sono «quelli il cui significante tradisce una soluzione di continuità nel passaggio dal latino alle lingue romanze (*cibo* invece dell'atteso *\*cevo*), ma che in realtà possono risultare vitali e diffusi in volgare fin dalle origini»; i secondi sono invece «quelli che rientrano nella tradizionale categoria dei prestiti di lusso e che sono rimasti confinati in nicchie di letteratura marginale».

A volte i due esiti, quello popolare e quello dotto, coesistono all'interno del sistema della lingua, dando vita ai cosiddetti *allotropi* o *doppioni*. Per esempio, i verbi *domandare* (antico *dimandare*) e *demandare* 'affidare un giudizio o un compito a qualcuno' risalgono entrambi al latino DEMANDĀRE 'affidare, raccomandare', ma il primo ha seguito la trafila popolare (come dimostra la labializzazione della vocale palatale protonica davanti alla nasale bilabiale o, nel caso della variante arcaica *dimandare*, la chiusura in /i/ della /e/ protonica del prefisso DE-)<sup>53</sup>, mentre il secondo ci è giunto per tradizione dotta senza subire alcun cambiamento fonetico.

Il latino FIRMĀRE 'rendere saldo, assicurare', derivato di FĪRMUS 'fermo, saldo', è diventato per via popolare *fermare* con la mancata chiusura della /e/ protonica (proveniente da Ī) in /i/ per influsso delle forme rizotoniche come *fermo* (< FĪRMO), che presentano la normale evoluzione di Ī tonica in *e* chiusa. L'esito dotto del latino FIRMĀRE, passato dal senso di 'assicurare' a quello di 'garantire con il proprio nome', è l'allotropo *firmare*.

La divaricazione tra voce popolare e voce dotta appare con evidenza anche nel caso della coppia *agosto* / *augusto*. Il nome del mese di *agosto*, di trafila ereditaria, si rifà alla stessa base latina AUGŪSTU(M) da cui provengono per via dotta il nome di persona *Augusto* e l'aggettivo di registro elevato *augusto* 'venerabile, nobile': a differenza dell'esito dotto, che non si discosta dalla matrice latina, la voce popolare *agosto* mostra il passaggio del dittongo AU- nella sillaba protonica ad *a* per dissimilazione dalla vocale -U- della sillaba seguente (la forma popolare AGUSTUS è documentata in iscrizioni)<sup>54</sup>, oltre all'evoluzione di Ū tonica in *o* chiusa. Nell'antico calendario romano, che iniziava con il mese di marzo, il mese corrispondente al nostro agosto era il sesto e non l'ottavo; infatti si chiamava SEXTĪLIS, da SĒXTUS 'sesto'. In onore dell'imperatore Ottaviano Augusto SEXTĪLIS fu sostituito da AUGŪSTUS, che si è diffuso in tutto il territorio romano (Tagliavini 1963: 152-155)<sup>55</sup>.

## 7. Famiglie di parole di trafila ereditaria e dotta

In molti casi a un nome di trafila ereditaria, che presenta un'alterazione fonetica della base etimologica, si affianca un aggettivo di relazione di trafila dotta, che conserva integri la vocale tonica latina o il dittongo o gli elementi consonantici. Per esempio, la voce popolare *pioggia* presuppone un latino volgare \*PLŌIA(M), da \*PLŌVIA per il latino classico PLŪVIA, con il passaggio di PL- a /pj/, la trasformazione di iod in posizione intervocalica in affricata prepalatale sonora intensa /ddʒ/, l'evoluzione di Ō in /o/. L'aggettivo di relazione *pluviale* 'della pioggia', documentato nel XIII secolo in un testo di area napoletana e nel XIV secolo in testi toscani (TLIO s.v.), deriva invece per

<sup>53</sup> Il latino DEMANDĀRE, derivato di MANDĀRE 'mandare' con il prefisso DE-, passa dal significato di 'raccomandare' a quello di 'mandare per sapere' e quindi 'chiedere', in sostituzione del classico PĒTĒRE. In questa accezione il verbo si diffonde in quasi tutta l'area romanza: francese *demandar*, provenzale *demandar*, catalano *demanar*, spagnolo e portoghese *demandar*.

<sup>54</sup> La caduta della prima *u* per dissimilazione si ha anche in AUSCULTĀRE > *ascoltare*.

<sup>55</sup> Dal latino AUGŪSTU(M) discendono il francese *août*, il provenzale e il catalano *agost*, lo spagnolo e il portoghese *agosto*. Prestiti colti sono il tedesco e l'inglese *August*. Analogamente a SEXTĪLIS, il vecchio nome QUINTĪLIS (da QUĪNTUS 'quinto'), che indicava il quinto mese dell'anno ed era il primo a trarre la propria origine non da una divinità pagana ma da un numerale ordinale, venne rimpiazzato da IŪLIUS in onore di Giulio Cesare (Tagliavini 1963: 147-151): italiano *luglio*, parlate francesi del Nord *juil* (francese moderno *juillet*), portoghese *julho* (lo spagnolo *julio* è di tradizione dotta). L'inatteso *l-* iniziale di *luglio* è forse «da considerarsi un caso particolare di passaggio di *j-* a *l-* per assimilazione» alla *-l-* interna (DELI s.v.).

via dotta dal latino PLUVIĀLE(M). Nella tabella 1 sono riportati alcuni esempi di nomi di trafila ereditaria e di corrispondenti aggettivi di relazione di trafila dotta.

Tabella 1

Nome di trafila ereditaria	Aggettivo di relazione di trafila dotta
ĀRBORE(M) > <i>albero</i>	ARBÖREU(M) > <i>arboreo</i>
AURĪCULA(M) > <i>orecchia / orecchio</i>	AURICULĀRE(M) > <i>auricolare</i>
AURU(M) > <i>oro</i>	AUREU(M) > <i>aureo</i>
ECCLĒSIA(M) > <i>chiesa</i>	ECCLESĪĀSTICU(M) > <i>ecclesiastico</i>
EPĪSCOPU(M) > <i>vescovo</i>	EPISCOPĀLE(M) > <i>episcopale</i>
FAMĪLIA(M) > <i>famiglia</i>	FAMILIĀRE(M) > <i>familiare</i>
FĪLIU(M) > <i>figlio</i>	FILIĀLE(M) > <i>filiale</i>
ĪNSULA(M) > <i>isola</i>	INSULĀRE(M) > <i>insulare</i>
LĪGNU(M) > <i>legno</i>	LĪGNEU(M) > <i>ligneo</i>
MĒNSE(M) > <i>mese</i>	MENSIS + suffisso -ĪLE(M) > <i>mensile</i>
NĪVE(M) > <i>neve</i>	NĪVEU(M) > <i>niveo</i>
NŪPTIAE > <i>nozze</i>	NUPTIĀLE(M) > <i>nuziale</i>
ŌCULU(M) > <i>occhio</i>	OCULĀRE(M) > <i>oculare</i>
PLŪMBU(M) > <i>piombo</i>	PLŪMBEU(M) > <i>plumbeo</i>
*PLŌĪA(M), classico PLŪVIA(M) > <i>pioggia</i>	PLUVIĀLE(M) > <i>pluviale</i>
TAURU(M) > <i>toro</i>	TAURĪNU(M) > <i>taurino</i>
VĪTRU(M) > <i>vetro</i>	VĪTREU(M) > <i>vitreo</i>

A volte l'aggettivo di relazione di trafila popolare convive con quello di trafila dotta; per esempio *famigliare*, sviluppatosi a partire da *famiglia* (*Lessico familiare* è il titolo di un famoso romanzo di Natalia Ginzburg, pubblicato nel 1963), è variante meno comune di *familiare*; *vescovile*, derivato di *vescovo*, coesiste con la forma più elevata *episcopale*: *sede episcopale / vescovile*.

Il doppio canale di trasmissione può riguardare anche altri membri della stessa famiglia: dal latino EPĪSCOPU(M) è derivato il sostantivo EPISCOPĀTU(M), che per via popolare è diventato *vescovado* (con la variante *vescovato* priva di sonorizzazione di /t/) e per via dotta *episcopato*. Le due forme sono concorrenti nell'accezione di 'dignità, ufficio di vescovo' (*aspirare al vescovado / all'episcopato*); *vescovado* è più comune nel significato di 'sede del vescovo' (*andare al vescovado*)<sup>56</sup>, *episcopato* è di uso esclusivo per indicare 'l'insieme dei vescovi di una Chiesa o di un territorio' (*l'episcopato cattolico, italiano*). La famiglia latina di EPĪSCOPŪ(M) mantiene in italiano una propria unità sotto l'aspetto semantico, ma si sfalda dal punto di vista strettamente formale per l'intrecciarsi di voci popolari (*vescovo*, *vescovile*, *vescovado / vescovato*) e voci dotte (*episcopale*, *episcopato*).

Ogni famiglia di parole ha la propria storia, che scaturisce da una rete di relazioni più o meno complesse. Il latino ECCLĒSIA(M), dal greco *ekklēsia* 'assemblea', evolve per trafila ereditaria in *chiesa*; il derivato ECCLESĪĀSTICU(M) dà per via dotta *ecclesiastico*. Ma fanno parte della stessa famiglia anche elementi di diversa formazione: l'aggettivo *chiesastico*, tratto da *chiesa* sul modello di *ecclesiastico*; l'aggettivo *ecclesiale*, preso in prestito nel secondo Novecento dal francese *ecclésial*, derivato del latino ECCLĒSIA 'chiesa'. Da un punto di vista formale si hanno due coppie di parole: *chiesa* e *chiesastico* da un lato, *ecclesiale* ed *ecclesiastico* dall'altro. Tuttavia le quattro voci sono il risultato di sviluppi

<sup>56</sup> La residenza del vescovo è chiamata anche *episcopio*, voce dotta dal latino tardo EPISCŌPIU(M), documentata «in italiano solo a partire dal XVII secolo» (Zolli 1989: 35).

differenti: da una parte una parola ereditaria (*chiesa*) e una formazione endogena (*chiesastico*), dall'altra un latinismo (*ecclesiastico*) e un francesismo (*ecclesiale*).

La situazione diviene ancora più intricata quando a elementi di origine latina o di formazione italiana o romanza se ne affiancano altri di provenienza greca; ad esempio, nel linguaggio medico e anatomico coesistono quattro aggettivi che indicano relazione con gli occhi: *oculare* (*bulbo, cavità oculare*), *oculistico* (*clinica, visita oculistica*), *oftalmico* (*pomata, lente oftalmica*), *ottico* (*nervo ottico*). Il primo è l'esito dotto del latino OCULĀRE(M), il secondo è tratto da *oculista*, che a sua volta deriva dal latino ŌCULUS e che forse ci è giunto attraverso il francese *oculiste*, gli ultimi due risalgono a basi greche (rispettivamente *ophthalmós* 'occhio' e *ópsis* 'vista').

Se nel caso di *occhio-oculare* il nome pervenutoci per via popolare e l'aggettivo di relazione di coniazione dotto hanno una comune matrice etimologica, in altri casi il nome e l'aggettivo corrispondente hanno basi del tutto diverse, con il secondo proveniente da una forma latina che per varie ragioni è uscita dall'uso. Vediamone alcuni esempi nella Tabella 2.

Tabella 2

Nome di trafile ereditaria	Aggettivo di relazione di trafile dotto
BŪCCA(M) > <i>bocca</i>	ŌS ŌRIS 'bocca' > ORĀLE(M) > <i>orale</i>
CABĀLLU(M) > <i>cavallo</i>	ĔQUUS 'cavallo' > EQUĪNŪ(M) > <i>equino</i>
CAMPĀNIA(M) > <i>campagna</i>	RUS RURIS 'campagna' > RURALE(M) > <i>rurale</i>
CĀTTU(M) > <i>gatto</i>	FĒLES 'gatto' > FELĪNŪ(M) > <i>felino</i>
MAIĀLE(M) > <i>maiale</i>	SUS SUIS 'maiale' > SUINU(M) > <i>suino</i>
PĒCORA (neutro plurale) > <i>pecora</i>	ŌVIS 'pecora' > OVĪNU(M) > <i>ovino</i>

Anche in questo caso le due trafile generano famiglie di parole. Per esempio, dai derivati di CABĀLLUS hanno origine le voci popolari *cavalcare* (< CABALLICĀRE), *cavallaio* o *cavallaro* (< CABALLĀRIUM, da cui anche *cavaliere* attraverso il provenzale *cavalier*), *cavallino* (< CABALLĪNUM); dai derivati di ĔQUUS si formano, oltre a *equino*, le voci dotte *equestre* (< EQUĔSTREM) ed *equitazione* (< EQUITATIŌNEM, da EQUITĀRE 'andare a cavallo'). Le due famiglie, quella popolare e quella dotto, sono semanticamente unite, ma formalmente distinte; e soprattutto la famiglia di ĔQUUS è in italiano orfana per così dire del capofamiglia, cioè della parola di base. Accanto alle voci di tradizione ininterrotta e ai prestiti dal latino ci sono poi le parole che risalgono al greco *híppos* 'cavallo', come l'aggettivo *ippico*, registrato nel 1869 dal Tommaseo-Bellini: «Per non dire *Mostra di cavalli*, Quella ove espongono i più belli nella loro razza, o notabili per alcuna qualità, taluni dicono *Ippica*, suonando non bene *Cavallina*. Ma com. non è». Più tardi è il sostantivo *ippica*, inserito nel 1918 dal Panzini nella terza edizione del *Dizionario moderno* («agg. fem., fatto sostantivo»).

## 8. I criteri per distinguere i latinismi dalle parole ereditarie

Non sempre è facile distinguere le parole dotte da quelle popolari sia perché le evoluzioni fonetiche che hanno caratterizzato il passaggio dal latino all'italiano sono talvolta poco vistose sia perché le stesse parole dotte hanno subito un minimo di adattamento, soprattutto nelle desinenze. Comunque, il primo criterio a cui affidarsi per riconoscere un latinismo è quello fonetico (Tagliavini 1982: 327-329; Maiden 1998: 101-102; Castellani 2000: 23-25); sono spie di una trafile dotto i seguenti tratti

fonologici, che enumero riportando per ogni esempio di voce dotta il corrispondente esito popolare e la base etimologica da cui i due allotropi hanno origine:

- la pronuncia aperta delle vocali toniche medie (/ɛ/, /ɔ/) provenienti da vocali latine lunghe (Ē, Ō), che per via popolare evolvono in vocali chiuse (/e/, /o/): *sebo* /'sebo/ ~ *sevo* /'sevo/ 'grasso animale, sego' < SĒBU(M), *patrono* /pa'trɔno/ ~ *padrone* /pa'drone/ < PATRŌNU(M);
- la mancata evoluzione di Ī e Ū toniche latine rispettivamente in /e/ e /o/: *stilo* 'strumento per scrivere' ~ *stelo* 'gambo' < STĪLU(M), *fuga* ~ *foga* 'ardore, impeto' < FŪGA(M);
- la conservazione del dittongo AU in luogo del monottongamento in /ɔ/: *rauco* ~ *roco* < RAUCU(M);
- la conservazione di -E- nei prefissi DE- e RE- in luogo della chiusura di /e/ protonica in /i/: *designare* ~ *disegnare* < DESIGNĀRE, *recuperare* ~ *ricoverare* < RECUPERĀRE;
- la conservazione di -B- intervocalica invece del passaggio alla spirante labiodentale sonora /v/: *miserabile* ~ *miserevole* < MISERĀBILE(M);
- la conservazione del nesso -NS- intervocalico al posto della riduzione alla sola sibilante: *pensare* ~ *pešare* < PENSĀRE;
- la conservazione dei nessi di "consonante + L" (latino BL, CL, FL, GL, PL) in luogo dell'esito popolare "consonante + /j/": *Clara* ~ *Chiara* < CLĀRA(M), *flutto* ~ *fiotto* < FLŪCTU(M), *glande* ~ *ghianda* < GLĀNDE(M), *implicare* ~ *impiegare* < IMPLICĀRE;
- l'adattamento delle terminazioni latine -TIUS, -TIA, -TIŌNE(M) in <-zio>, <-zia>, <-zione>, invece degli esiti popolari del nesso -TJ- senza la conservazione di /j/: *vizio* ~ *vezzo* < VĪTIUM, *minuzia* ~ *minugia* (letterario) 'budello' < MINŪTIA(M), *stazione* ~ *stagione* / *stazzone* (arcaico) 'abitazione, dimora' < STATIŌNEM;
- la conservazione dei nessi di "consonante + J" (latino DJ, LJ, NJ, RJ, SJ) al posto dei vari esiti popolari: *medìo* ~ *mezzo* < MĒDIU(M), *emicrania* ~ *micragna* 'miseria' (regionalismo dell'Italia centrale, con allusione scherzosa al dolore causato dalla povertà) < HEMICRĀNIA(M), *acquario* ~ *acquaio* 'lavello, lavandino' < AQUĀRIU(M), *occasione* ~ *cagione* 'causa, motivo' < OCCASIŌNE(M).

In molti casi il criterio fonetico non è sufficiente per stabilire se una parola sia di tradizione diretta o indiretta. In altre lingue romanze, come il francese, caratterizzate da una minore conservatività rispetto al latino, la distinzione tra parole popolari e parole dotte è netta: di fronte a coppie come *mûr* 'maturo' e *maturité* 'maturità', *chauve* 'calvo' e *calvitie* 'calvizie', *eau* 'acqua' e *aqueux* 'acquoso' è facile identificare il primo membro come ereditario e il secondo come dotto (Cortelazzo 1988: 401). In italiano, invece, non è così agevole distinguere tra i due diversi esiti: alcune parole ereditarie, infatti, non presentano evidenti alterazioni della base etimologica e possono sembrare latinismi; per contro alcuni latinismi hanno subito modificazioni fonetiche analoghe a quelle delle parole ereditarie<sup>57</sup>. Da basi latine come *ACTIVUS* e *PROVENTUS* avremmo avuto in italiano *attivo* e *provento* sia se le due voci avessero seguito la trafila popolare sia se fossero giunte per via dotta; ma «non è verosimile che termini come *attivo* e *provento* siano stati usati ininterrottamente dai non letterati» (Castellani 2000: 23) e quindi si può affermare che si tratta di parole dotte.

<sup>57</sup> «Parole come *calvo*, *casto*, *conciso*, *ira*, *minuto*, *provincia*, *vitto*, ecc. non presentano alcun carattere fonetico che ci permetta di dire se si tratta di voci discese "per li rami" dal Latino comune (volgare) d'Italia o se siano state mutuate, in epoca più tarda, dal Latino scritto» (Tagliavini 1982: 327).



Quando gli indizi fonetici non consentono di dirimere la questione, bisognerà ricorrere ad elementi di natura semantica o più in generale di ordine storico-culturale. Una parola presente nei primi documenti in volgare e diffusa in testi di qualsiasi livello sociolinguistico sarà verosimilmente popolare; al contrario una parola attestata in italiano non nei primi secoli sarà quasi sicuramente dotta: «il concetto di ‘facile’, naturalmente, è popolare, ma i Toscani del Duecento dicevano soltanto (o di norma) *agevole*, il che significa che *facile* è un latinismo introdottosi con ogni probabilità attraverso i volgarizzamenti, e diventato d’uso comune ancora più tardi» (Castellani 2000: 23)<sup>58</sup>.

Tuttavia spesso i dubbi permangono: l’incertezza è testimoniata anche dalle non rare divergenze di opinioni tra gli stessi studiosi. Ad esempio, le parole *amare* e *amore* sono quasi unanimemente considerate voci di tradizione diretta: «Il lat. *amāre* (da cui anche *amico*, *amore*) è prob. connesso con *amma* ‘mamma’, *amīta* ‘zia’, e ha quindi origine nel linguaggio infantile» (Nocentini 2010, s.v. *amare*). Ma non mancano pareri difformi: «le voci *amare*, *amore* sono da classificare come latinismi, irradiati dalla sfera religiosa e poi valorizzati dalla letteratura, e ciò perché non sono mai state parole veramente popolari, e ne danno conferma gli antonimi *odiare*, *odio* con i loro esiti abnormi: la lingua colloquiale ha sempre preferito *bene*, *male velle* fin dalla latinità arcaica, e poi *voler bene*, *male*» (Durante 1981: 95)<sup>59</sup>.

Non c’è dubbio che la trafila popolare e quella dotta non sempre sono canali separati. L’influenza del latino, infatti, può impedire che una parola partecipi a un certo fenomeno, ma non a un altro. Per esempio, *dovizia* ‘grande abbondanza’, dal latino tardo DIVĪTIA(M) ‘ricchezza’ (latino classico DIVĪTIAE, plurale), non presenta l’esito italo-romanzo di ĭ tonica, /e/, e termina con la sequenza *-zia* tipica di latinismi come *amicizia* < AMICĪTIA(M) o *notizia* < NOTĪTIA(M), anch’essi risalenti a basi latine con il nesso -TJ-; d’altro canto *dovizia* mostra la labializzazione della vocale palatale protonica (passaggio della prima *i* ad *o* davanti alla labiodentale *v*), fenomeno che si riscontra in parole ereditarie come *dovere* < DEBĒRE. In questi casi, in cui si hanno esiti che testimoniano sia una trafila dotta sia una trafila popolare, si parla di *parole semidotte* (Migliorini 1973: 227-237): il puro latinismo è l’antico *divizia*; il risultato popolare sarebbe stato *\*dovezza*<sup>60</sup>. La realtà si rivela quindi più complessa di schematiche distinzioni a causa dei continui rapporti d’interscambio tra i due nuclei identificati tradizionalmente con le etichette di dotto e popolare<sup>61</sup>.

<sup>58</sup> «Parole come [...] *facile* rendono insomma l’italiano del terzo millennio più latineggiante di quanto fosse nella sua fase medievale» (Serianni 2015: 61). Sullo statuto lessicale di *facile* e del suo concorrente onomasiologico *agevole* in italiano antico cfr. Burgassi, Guadagnini (2017).

<sup>59</sup> Cfr. anche il DEI s.v. *amare*<sup>1</sup>: «Nella lingua popolare sostituito da ‘voler bene’». Si veda inoltre il LEI (II 480): «Nei dialetti *amare* è spesso considerato non popolare e viene sostituito da sintagmi verbali, p. es. *voler bene*, *aver caro*». Quanto agli etimi di *odiare* e *odio*, il sostantivo è una voce dotta dal latino ōDIU(M), derivato di ōDISSE ‘odiare’ (perfetto con valore di presente); il verbo è un denominale di *odio*.

<sup>60</sup> Il DELI qualifica *dovizia* come voce semidotta, Nocentini (2010) come prestito latino, il DEI come «forma più popolare di ‘divizia’». La frequente discordanza tra gli specialisti riguardo allo status etimologico di una parola dimostra come non sempre sia semplice distinguere tra voce dotta, voce ereditaria e voce semidotta. Inoltre, una simile tripartizione rischia di eludere i termini del problema: «L’ipotesi tassonomica di una terza categoria, quella delle parole dette *semidotte*, è una soluzione solo apparente: la moltiplicazione per gradazione delle eventuali classi non coglie il fatto che trafila popolare e colta non sono canali separati» (Pieroni 2010: 759). Sul concetto di voce semidotta e sui criteri per l’identificazione delle voci semidotte si veda Sălișteanu (2017).

<sup>61</sup> «Si pensi a termini come *miracolo* o *secolo*, che sono estranei all’evoluzione di SPECULU a *specchio*, ma che certo non sono mai usciti dall’uso. Il fatto è che il cambiamento fonetico non agisce in modo cieco, indiscriminato, e le parole che vi si sottraggono non sono necessariamente recuperi dotti, compiuti per via libresca: non tutte le voci rimaste vicine all’impronta latina possono considerarsi come cultismi, tecnicismi

Tra i nomi di trafilata ereditaria elencati nella Tabella 1 figurano voci come *isola* e *chiesa* che non sono interamente popolari e che quindi si possono considerare di tradizione semidotta. L'esito prettamente popolare del latino *ĪNSULA(M)* è il toponimo *Ischia*, con la riduzione del nesso -NS- alla sola sibilante, la sincope della vocale postonica, l'epentesi di un'occlusiva velare sorda nel nesso -SL- e il successivo passaggio di -SKL- in /skj/: \*ĪSLA(M) > \*ĪSCLA(M) > *Ischia*. La voce *isola* presenta la riduzione -NS- > -s-, ma non la sincope della vocale postonica.

Il latino \*ECLĒSĪA(M), variante di ECCLĒSĪA(M), perviene a *chiesa* attraverso l'aferesi della vocale iniziale (*clesia*), il passaggio del nesso CL- a /kj/ (*chiesia*), la caduta del secondo /j/ per dissimilazione. L'influenza della forma scritta tramandata nel latino ecclesiastico ha impedito l'evoluzione del nesso -SJ- in sibilante palatale sorda di grado tenue /ʃ/ o in sibilante palatale sonora /ʒ/: «se ciò fosse accaduto, oggi avremmo *chiecia* o *chiegia*» (Castellani 2000: 26).

## 9. I francolatinismi e gli anglolatinismi

Le parole latine sono entrate in italiano anche per il tramite di altre lingue. Si tratta quindi di latinismi doppiamente indiretti, in quanto arrivano in italiano non per diretta eredità latina né per eredità indiretta dal latino scritto. Il fenomeno avviene soprattutto a partire dal Settecento, quando molti latinismi penetrano in italiano attraverso il francese e l'inglese; si parla in questi casi di *francolatinismi* e *anglolatinismi*, o con termine più generale, di *xenolatinismi*. Bisogna considerare che dalla metà del Seicento fino a tutto l'Ottocento il francese assume il ruolo di lingua internazionale della cultura, simile a quello avuto dal latino nei secoli precedenti. Nel corso del Novecento sarà l'inglese a imporsi sulla scena internazionale come lingua veicolare del sapere; né va trascurato il fatto che l'inglese è, tra le lingue non romanze, quella che maggiormente ha fatto ricorso al latino per la coniazione di nuovi vocaboli, tanto da essere definita la lingua più latinizzata del mondo non neolatino. I francolatinismi e gli anglolatinismi hanno spesso una diffusione europea e internazionale, favorita dalla base latina sentita come familiare in molte lingue di cultura occidentali.

Per mediazione del francese *agenda* entra in italiano nel primo Ottocento il sostantivo *agenda* 'taccuino su cui si annotano gli impegni giornalieri', derivato dal latino AGĒNDA 'cose da farsi', gerundivo neutro plurale di AGĒRE 'fare'<sup>62</sup>. Mentre in alcune parole come *faccenda* (dal latino FACĒRE) il senso deontico del gerundivo latino si conserva almeno in parte ('qualcosa che deve essere fatta'), in altre parole come *agenda* (ma anche *leggenda*, dal latino LEGĒNDA 'cose da leggere', e *merenda*, dal latino MERĒNDA 'cose da meritare') tale valore si è perso del tutto. Nella seconda metà del XX secolo il francolatinismo *agenda* assume, per calco dall'inglese, i significati di 'lista degli argomenti da trattare in una riunione' e 'programma politico' (*l'agenda del governo*).

Sempre mediato dal francese è l'ingresso in italiano del latinismo *deficit*, che propriamente è la terza persona singolare dell'indicativo presente del verbo latino DEFICĒRE 'mancare'. La voce francese *déficit*, attestata nel XVI secolo e usata inizialmente negli inventari per indicare gli articoli mancanti, acquisisce nel XVIII

---

e così via. [...] Non sempre si riesce a scorgere il motivo di questo diverso trattamento, ma spesso s'intravede una ragione storica (e non meccanicamente naturalistica) del fenomeno: è probabile cioè che certe parole siano rimaste sempre vitali ma sottoposte, per così dire, al controllo di utenti che conservarono le forme originarie. Vanno attribuite a questo settore parole radicate sia tra il popolo che in ambito ecclesiastico, come *miracolo* o *secolo*. Il riconoscimento di questa complessa stratificazione è necessario per un corretto inquadramento della fisionomia lessicale di una lingua» (Bruni 1984: 228-229).

<sup>62</sup> In francese la voce è attestata dal 1535, in italiano dal 1811 (DELI s.v. *agenda*).

secolo l'accezione tecnica di 'eccedenza del passivo sull'attivo' propria del linguaggio finanziario. Dalla Francia il termine si diffonde in Italia sul finire del Settecento<sup>63</sup>, molto probabilmente attraverso le notizie sulla difficile situazione finanziaria francese nel periodo antecedente alla Rivoluzione, e incontra subito il biasimo dei puristi, ostili sia ai latinismi sia ai francesismi<sup>64</sup>. Nel 1848 Filippo Ugolini, nel suo *Vocabolario di parole e modi errati*, stigmatizza così il neologismo: «parlandosi di conti e di amministrazioni, pare che alcuni non possano fare a meno di non usare di questo latinismo, a cui però si può ben supplire con le parole 'mancanza, manco, scemamento'»<sup>65</sup>. Ancora nel 1950, nella nona edizione del *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini, alla voce *deficit* si legge: «I puristi suggeriscono *manco (ammanco)*». Il francolatino resiste alle varie proposte di sostituzione, anche perché «il bilancio dello stato italiano, che non ha nulla da invidiare a quello del re di Francia, l'ha fatto acclimatare perfettamente anche fra noi» (Zolli 1989: 54).

Si deve invece alla mediazione dell'inglese la penetrazione in italiano di *auditorium* 'sala per l'ascolto di concerti e conferenze', che non è altro che il latino AUDITŌRIUM 'sala per ascoltare', derivato dal verbo AUDĪRE 'udire'. L'anglolatino, attestato in inglese dal Settecento, giunge in Italia nel primo Novecento, dove viene ben presto adattato in *auditorio*, forma che non riesce però a imporsi, nonostante la preferenza accordatagli da Migliorini (1990: 77): «incliniamo risolutamente verso il tipo *auditorio*»<sup>66</sup>. Alla base della scelta dello studioso a favore dei latinismi adattati ci sono ragioni di carattere strutturale: «Trascurando di assimilarli si può credere di rendere omaggio alla latinità, o di unirci a un omaggio europeo reso all'antica madre; ma per lo più non si fa che scrollare la struttura normale della lingua per una discutibile affettazione antiquaria» (Migliorini 1990: 80)<sup>67</sup>.

Un anglolatino oggi sempre più diffuso è *media*, plurale di *medium*, dal latino MĒDIUM 'mezzo'. La voce è abbreviazione di *mass media* 'mezzi di comunicazione di massa', locuzione attestata nella lingua inglese dal 1923 ed entrata in italiano negli anni Sessanta. L'accorciamento *media* è documentato in inglese dal 1927 e in italiano dal 1960<sup>68</sup>. La matrice latina e la stretta vicinanza con parole in uso nel vocabolario italiano fanno sì che l'anglicismo sia percepito come un corpo non estraneo e sia spesso pronunciato all'italiana (/medja/) anziché all'inglese (/midja/). Il successo di *mass media* e di *media* è dimostrato anche dall'elevato numero di derivati e composti: la locuzione è alla base di *massmediale*, *massmediatico*, *massmediologia* (*massmediologico*), *massmediologo*; la forma ellittica dà origine a *mediateca*, *mediatico* (*mediaticamente*, *mediaticità*),

<sup>63</sup> In francese la voce è attestata dal 1560, in italiano dal 1783 (DELI s.v. *deficit*).

<sup>64</sup> Per rendersi conto dell'antilatinità imperante nell'Ottocento basta sfogliare il *Lessico della corrotta italianità* di Pietro Fanfani e Costantino Arlia e leggere per esempio la voce *obsoleto*: «Latinismo che adorna certi scritti che vogliono parere di stile solenne e sostenuto, ma in fondo son robaccia che non ne mangerebbero neppure i cani. Dunque lascia *Obsoleto* a' pedanti, e a coloro che hanno l'orecchio foderato di prosciutto, e serviti in quella vece di *Dismesso*, *Disusato*, *Vieto*, *Rancido*, *Antiquato*» (citazione ripresa da Scavuzzo 1994: 469).

<sup>65</sup> Citazione ripresa dal GDLI s.v. *deficit*.

<sup>66</sup> 'Auditorium o auditorio?' è il titolo di un capitolo del libro di Migliorini *Lingua contemporanea* apparso nel 1938. Il saggio è stato ripubblicato in Migliorini (1990: 63-80).

<sup>67</sup> Riguardo alla denominazione di *Auditorium* proposta per una sala di concerti a Roma, Ugo Ojetti scriveva sul "Corriere della sera" del 26 novembre 1936: «molti già lo chiamano *Auditorium* perché esistono a Chicago un vecchio teatro e un vecchio albergo con questo nome latino il quale ha laggiù un suono inatteso e solenne». Più sferzante è il commento di Virgilio Guzzi sul "Tempo" dell'8 agosto 1948: «Meglio dire, alla fine, *Teatro della Musica*: puzza meno di clinica neoclassica, di *Stadium*, di *Colombarium*, di *Crematorium* e simili» (le due citazioni sono riprese da Migliorini 1990: 74-75). Sulla storia di *auditorio*, *auditorium* si veda Fanfani (1996).

<sup>68</sup> Si veda DELI s.v. *mass media* e *media*<sup>2</sup>.

*mediatizzare* (*mediatizzazione*), *multimedia*, *multimediale* (*multimedialità*) ed è usata nell'espressione *nuovi media* (inglese *new media*) per indicare i mezzi di comunicazione più recenti e tecnologicamente più avanzati, quali Internet, la telefonia mobile, ecc.

Al secondo Novecento risale anche l'ingresso in italiano dell'anglolatino *sponsor* 'finanziatore di un'attività a scopo pubblicitario' e poi, più genericamente, 'sostenitore, protettore': il latino SPŌNSOR, derivato di SPONDĒRE 'promettere solennemente, assumere un impegno', significava 'garante, mallevadore' e nel latino cristiano 'padrino (di battesimo)' in quanto persona che garantisce di seguire il bambino nella sua crescita<sup>69</sup>. Il sostantivo *sponsor* ha dato vita al verbo *sponsorizzare*, con i derivati *sponsorizzatore* e *sponsorizzazione*. L'inglese *sponsor* ha la stessa base etimologica dell'italiano *sposo*, che deriva da SPŌNSU(M) 'promesso sposo', participio passato sostantivato di SPONDĒRE.

In altri casi, come vedremo più avanti, l'anglolatino coesiste con una parola italiana giunta per via popolare o dotta dalla stessa base latina: *campus* / *campo*, *focus* / *fuoco*, *forum* / *foro*, *medium* / *medio* / *mezzo*, *solarium* / *solaio*, *tutor* / *tutore*.

## 10. Gli allotropi

La differenza tra parola ereditaria e latinismo appare con evidenza quando da una stessa base latina derivano due vocaboli, di cui uno ha seguito la trafila popolare e l'altro la trafila dotta. Abbiamo già incontrato diverse coppie di allotropi: *acquaio* / *acquario*, *attimo* / *atomo*, *agosto* / *augusto*, *Chiara* / *Clara*, *collera* / *colera*, *disegnare* / *designare*, *domandare* / *demandare*, *micragna* / *emicrania*, *fermare* / *firmare*, *fiotto* / *flutto*, *ghianda* / *glande*, *impiegare* / *implicare*, *mezzo* / *medio*, *minugia* / *minuzia*, *miserevole* / *miserabile*, *padrone* / *patrono*, *rauco* / *roco*, *ricoverare* / *recuperare*, *sevo* / *sebo*, *stelo* / *stilo*.

Il termine *allotropo*, composto del greco *állos* 'altro' e *trópos* 'modo', è stato mutuato dal linguaggio della chimica, in cui indica un elemento che può assumere forme diverse, ed è stato introdotto in linguistica nel 1878 da Ugo Angelo Canello, che lo riteneva preferibile a *doppione* perché da una medesima parola latina possono aversi in italiano più di due voci<sup>70</sup>. Gli allotropi differiscono non solo per la forma, ma spesso anche per il significato, oltre che per la frequenza d'uso, per il registro e talvolta persino per la categoria grammaticale. In genere il latinismo rimane più vicino alla base etimologica sia sotto il profilo formale sia dal punto di vista del significato; la parola ereditaria, invece, è soggetta a evoluzioni fonetiche e a slittamenti semantici che la allontanano dalla base latina.

Esaminiamo ora una serie di coppie allotropiche. Riportiamo prima la base latina, poi contrassegniamo con il numero 1 l'esito popolare e con il numero 2 l'esito dotta. Di entrambi indichiamo nell'ordine la trascrizione fonologica, la data a cui risale la prima attestazione scritta finora nota, il testo in cui la forma compare (eventualmente preceduto dal nome dell'autore, nel caso in cui questi non sia anonimo), l'area geografica di provenienza del testo. A questa prima parte segue un breve commento linguistico dei due allotropi, nel quale si tratteggia il percorso storico, lo sviluppo semantico e l'evoluzione fonetica di ciascun membro della coppia.

<sup>69</sup> La voce *sponsor* è attestata in inglese dal 1931 nell'accezione di 'padrino' (GRADIT). L'anglolatino è usato da Gianni Brera in un articolo apparso sul "Guerin Sportivo" del 18 gennaio 1960 ed è registrato da Migliorini nel 1963 in *Parole nuove* (GDLI s.v.).

<sup>70</sup> Canello (1878) raccolse e commentò circa 200 allotropi, escludendo dal campo di indagine le varianti formali come *gioco* / *giuoco*, *malinconia* / *melanconia*, *sacrificio* / *sacrifizio*, per le quali «si parla piuttosto di polimorfia o polimorfismo» (D'Achille 2010). Un quadro delle serie allotropiche in italiano è tracciato da Sălișteanu (2017), che ha individuato 339 allotropie.

Riguardo all'anno di "nascita" delle parole, va detto che la datazione ha ovviamente un valore diverso per i due tipi di allotropi: le parole del fondo ereditario hanno una tradizione orale ininterrotta e quindi non sono entrate in italiano, ma hanno semplicemente continuato le voci latine di base; i latinismi sono stati assunti dai libri in un determinato momento storico. Come si vedrà, in alcuni casi l'attestazione della parola dotta è anteriore a quella della parola popolare, a riprova del fatto che tra i due canali non esistono rigide contrapposizioni.

#### ANGŪSTIA(M)

**1. angoscia** /an'gɔʃʃa/ - ante 1246, Ruggieri d'Amici, *Lo mio core che si stava* (area toscana)  
**2. angustia** /an'gustja/ - circa 1243, Guido Faba, *Parlamenti in volgare* (area bolognese)  
 Dal verbo latino ANGĒRE 'stringere' deriva l'aggettivo ANGŪSTU(M) 'stretto', e da questo il sostantivo ANGŪSTIA(M) 'strettezza' e nella lingua della Chiesa 'angoscia': ANGŪSTIA(M) per via popolare diventa *angoscia* e per via dotta *angustia*. I due allotropi hanno una sinonimia solo parziale: *angoscia* indica uno stato di profonda ansia, di tormentosa inquietudine che provoca quasi una "stretta" al cuore (*provare angoscia*); *angustia* denota non soltanto pena, ansia (*stare in angustia*), ma anche scarsità di spazio (*l'angustia di un luogo*) o ristrettezza economica (*trovarsi in angustie*). Inoltre, mentre *angustia* è una parola di uso poco comune e di registro elevato, *angoscia* ha conosciuto una grande diffusione con l'esistenzialismo, che ha fatto dell'*angoscia esistenziale* uno dei suoi motivi centrali, e appartiene oggi al lessico di base (dove rientra nella fascia delle parole di alto uso). L'esito popolare /an'gɔʃʃa/ mostra il passaggio del nesso latino -STJ- a sibilante palatale di grado intenso attraverso una fase con assimilazione progressiva \*-ssj-, come accade per esempio anche in BĒSTIAM > *biscia*, latino tardo ŪSTIU(M) per il classico ŌSTIU(M) > *uscio*, PŌSTEA > *poscia* (voce letteraria) 'dopo, poi'. Da Ū ci aspetteremmo *o* chiusa; l'apertura di /o/ in /ɔ/ in sillaba chiusa è probabilmente dovuta a influssi settentrionali. Al verbo latino ANGĒRE si rifanno anche i latinismi *ansia* (< ĀNXIAM), che indica uno stato di apprensione meno grave dell'angoscia, e *angina* (< ANGĪNAM), termine del linguaggio medico usato per designare patologie che si manifestano con un senso di costrizione alla gola o al petto (*angina pectoris*). Propria del linguaggio letterario è la voce dotta *angere* 'angustiare, affliggere', usata dal Petrarca nel *Canzoniere* (ante 1374): *tanta paura et duol l'alma triste ange* (CCLXXVII 3).

#### ANGUSTIĀRE

**1. angosciare** /angoʃʃare/ - circa 1230/1250, Giacomo da Lentini, *Rime* (area toscana), nella forma *ancosciare*

**2. angustiare** /angus'tjare/ - terzultimo decennio secolo XIII, Bonvesin da la Riva, *Opere volgari* (area milanese)

Dal latino ANGŪSTIA(M) si è formato il verbo ANGUSTIĀRE, che popolarmente si è evoluto in *angosciare* e per via dotta ha dato *angustiare*. A differenza di *angoscia* e *angustia*, che ricoprono solo in parte la stessa area semantica, i due verbi condividono il significato di 'affliggere, tormentare' e sono quindi sinonimi, ma *angustiare* è meno usato di *angosciare* ed è sentito di registro più elevato: *il pensiero del figlio malato lo angosciava / angustiava*. Nel XIII e XIV secolo *angosciare* era adoperato come verbo intransitivo nel senso di 'respirare con affanno'; l'uso transitivo e quello pronominale nel significato rispettivamente di 'dare angoscia' e di 'essere in angoscia' sono attestati a partire dalla prima metà del Trecento.

## ĀREA(M)

**1. aia** /'aja/ - primi decenni secolo XIII, Ugo di Perso, *Rime* (area lombarda), nella forma *ara*; ante 1277, Jacopo da Lèona, *Sonetti* (area toscana), nella forma *aia*

**2. area** /'area/ - ante 1327, *Statuto pisano* (area toscana)

Il latino ĀREA(M) ‘spazio libero’ e ‘spiazzo davanti a una casa’ è diventato per via popolare *aia* ‘spiazzo attiguo a un’abitazione rurale’, destinato all’essiccazione di prodotti agricoli e in passato alla trebbiatura a mano o con gli animali. Secondo gli antichi ĀREA era connesso con ARĒRE ‘far seccare’ e quindi indicava propriamente il luogo in cui si metteva a essiccare il grano e altri prodotti. Il latino ĀREA(M) ha continuatori popolari in tutte le lingue romanze: francese *aire*, spagnolo *era*, portoghese *eira*, rumeno *arie*. Da ĀREA(M) si è avuto in italiano prima il passaggio a *i* semiconsonantica della Ē atona in iato e poi la riduzione del nesso -RJ- a /j/ (ĀREAM > \*ARJA > *aia*). La parola *aia* è legata al mondo contadino ed è confinata in usi molto circoscritti: ancora viva, per quanto sempre meno diffusa, è la locuzione *menare il can per l’aia*, tirare una faccenda o un discorso per le lunghe senza mai concludere. Al significato specifico di *aia* si contrappone quello più generale dell’allotropo dotto *area*, attestato anticamente nel senso di ‘spazio delimitato di terreno’ e in quello di ‘misura dell’estensione di una superficie’, passato poi nel linguaggio di diversi settori specialistici, come la geografia (*area sismica, vulcanica*), la meteorologia (*area ciclonica, anticiclonica*), la linguistica (*area dialettale, romanza*), l’economia (*l’area dell’euro*), lo sport (*area di rigore*), la politica (*l’area di centrosinistra*).

## AREŌLA(M)

**1. aiuola** /a'jwola/ - ante 1321, Dante, *Commedia*, nel senso di ‘piccola area’, ma in un’accezione figurata

**2. areola** /a'reola/ - secoli XIV-XV, *Bibbia volgare* (area toscana), nel senso di ‘aiuola’

Il latino AREŌLA(M) ‘piccolo cortile’, diminutivo di ĀREA, dà per via popolare *aiuola* ‘piccola area di terreno coltivata specialmente a fiori o a piante ornamentali’ e per via dotta *areola*, tecnicismo dell’anatomia che designa ‘l’area di colore bruno intorno al capezzolo’: si tratta in entrambi i casi di una piccola area, ma il collegamento tra le due voci sfugge completamente al parlante comune e può essere ricostruito solo attraverso il canale dell’etimologia. In questo caso è la voce ereditaria, legata all’ambiente rurale, a continuare più da vicino il significato latino. Rifacendosi al senso diminutivo originario Dante ha usato nella *Commedia* la parola *aiuola* per indicare con una metafora poetica il mondo abitato, la terra, mettendone in rilievo un po’ spregiativamente la piccolezza in rapporto all’immensità del cosmo: *L’aiuola che ci fa tanto feroci ... / tutta m’apparve da’ colli a le foci* (*Paradiso*, XXII 151-153). Il latino AREŌLA(M) passa a /a'jwola/ attraverso una serie di fenomeni: lo spostamento dell’accento dalla Ē in iato alla vocale successiva (rispetto alla pronuncia del latino classico con Ē tonica), il passaggio a *i* semiconsonante palatale della Ē divenuta atona (AREŌLAM > \*ARJŌLAM), la riduzione del nesso -RJ- a /j/, il dittongamento di Ō tonica in /wɔ/ in sillaba libera (l’alternanza tra *aiuola* e *aiola* è dovuta al fatto che il dittongo *uò* dopo un fono palatale tende a monottongarsi). Conserva l’accentazione del latino classico l’allotropo dotto /a'reola/, usato inizialmente nel senso di ‘aiuola’, ma poi specializzato come termine anatomico (1771, Francesco Alberti di Villanova).

## BĒSTIA(M)

**1. biscia** /'biʃʃa/ - terzultimo decennio secolo XIII, Bonvesin da la Riva, *Opere volgari* (area milanese), nella forma *biss*; secolo XIII exeunte, *Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato* (area fiorentina), nella forma plurale *bisce*

**2. bestia** /'bestja/ o /'bestia/ - ultimo quarto secolo XII, *Proverbia que dicuntur super natura feminarum* (area veneziana)

Il latino BĒSTIA(M), da confrontare con BĒLUA(M) ‘belva’, non riesce ad affermarsi nel significato specifico di ‘animale feroce’, ma finisce per avere il significato generico di ‘animale’ e viene usato anche con il senso ingiurioso di ‘uomo brutale o ottuso’, accezioni che si conservano nell’esito dotto *bestia*. L’esito popolare *biscia* presuppone una variante BĪSTIA(M) con Ī tonica e presenta la trasformazione del nesso -STJ- in sibilante palatale intensa per assimilazione regressiva, come accade nel già citato ANGŪSTIA(M) > *angoscia*. Sul piano semantico il passaggio dal significato generico di ‘animale’ a quello specifico di ‘serpente non velenoso’ è dovuto a un tabù che porta a chiamare un animale temuto come il serpente con un nome generico di carattere eufemistico. Nella *Commedia* Dante usa la parola *biscia* nel significato generico di ‘serpente’ in una similitudine in cui le anime dei dannati che fuggono all’arrivo del Messo celeste sono paragonate alle rane che fuggono di fronte alla biscia: *Come le rane innanzi a la nimica / biscia per l’acqua si dileguan tutte (Inferno, IX 76-77)*. Le altre lingue romanze continuano il latino BĒSTIA(M) in significati diversi: francese *biche* ‘cerva’ (accanto al dotto *bête* ‘bestia’), portoghese *bicho* ‘verme, insetto’.

## CAUSA(M)

**1. cosa** /'kɔsa/ - circa 1190, Raimbaut de Vaqueiras, *Contrasto bilingue* (area genovese)

**2. causa** /'kauza/ - ultimo quarto secolo XII, *Proverbia que dicuntur super natura feminarum* (area veneziana), nel senso di ‘ciò che è origine di qualcosa’; circa 1260-1261, Brunetto Latini, *Rettorica* (area fiorentina), nel senso di ‘procedimento giudiziario’

Il latino CAUSA(M) ha come significato primario quello di ‘causa, motivo’ (e nella lingua giuridica ‘causa, processo’), che si conserva nell’esito dotto *causa*. Ma ben presto assume l’accezione di ‘affare’ e di qui passa a significare genericamente ‘cosa’, finendo per sostituire nella lingua parlata RĒ(M) ‘cosa’ (anche in altre lingue romanze: francese *chose*, spagnolo *cosa*, portoghese *cousa*). L’esito popolare *cosa* presenta il monottongamento di -AU- in *o* aperta e la mancata sonorizzazione della sibilante in posizione intervocalica (ma fuori dalla Toscana è molto diffusa la pronuncia /'kɔza/, con la sibilante sonora in luogo della sorda).

## CĪRCULU(M)

**1. cerchio** /'ʃerkjo/ - ultimo quarto secolo XII, *Proverbia que dicuntur super natura feminarum* (area veneziana), nella forma *cerclo* e nel senso di ‘manufatto circolare’; 1263, *Dare e avere di Francia della Compagnia di Gentile Ugolini* (area senese), nella forma *cierchia*; ante 1292, Bono Giamboni, *Trattato di Virtù e di Vizi* (area fiorentina), nella forma *cerchio* e nell’accezione geometrica

**2. circolo** /'ʃirkolo/ - 1301, *Cronica deli imperadori romani* (area veneziana), nella forma *circulo*

Gli allotropi *cerchio* e *circolo* provengono dal latino CĪRCŪLU(M), diminutivo di CĪRCUS ‘cerchio’ (da cui per tradizione dotta *circo*), che è dal greco *kirkos* ‘anello, cerchio’. Entrambi i sostantivi significano ‘superficie piana racchiusa da una circonferenza’ e ‘circonferenza’, ma la sinonimia si limita a questo significato geometrico e non investe l’intera area semantica delle due voci: la parola dotta *circolo*, ad esempio, sviluppa il

significato di ‘associazione di persone che hanno in comune attività e interessi’, estraneo alla parola popolare *cerchio*. Ancora più fedele alla base latina è l’arcaico *circulo*, usato da Dante nel *Convivio*: *lo circulo si può dicere perfetto [...] quando in esso è uno punto lo quale equalmente distante sia da la circonferenza* (IV.XVI.7-8). L’esito popolare /tʃerkjo/ mostra l’evoluzione di ĭ tonica in *e* chiusa, la sincope della vocale postonica, la conseguente trasformazione del nesso -CL- in /kj/.

#### COLLOCĀRE

**1. coricare** /kori'kare/ - 1271/1275, *Fiori e vita di filosafi e d'altri savi e d'imperadori* (area fiorentina), nella forma *coricarsi*

**2. collocare** /kollo'kare/ - ante 1294, Guittone d'Arezzo, *Rime* (area toscana)

Il latino COLLOCĀRE, formato dall’unione di CŪM intensivo e LOCĀRE ‘collocare’ (denominale di LŌCUS ‘luogo’), ha in italiano un doppio esito: per trafila ereditaria la voce *coricare* ‘mettere a giacere nel letto’ e ‘adagiare, distendere’, attraverso locuzioni come SE LECTO COLLOCARE ‘stendersi sul letto’; per trasmissione dotta la voce *collocare* ‘porre in un dato luogo’. Già in epoca classica il latino COLLOCĀRE è usato occasionalmente nel senso di ‘coricare’ (Migliorini 1988: 42): Catullo scrive *collocate puellulam* ‘ponete nel letto la ragazza’ (*carmen* 61, verso 188). Dal latino COLLOCĀRE si è passati a *colcare*, con sincope della vocale intertonica, e poi a *corcare*, con rotacismo della *l* preconsonantica, forma diffusa nella lingua antica e letteraria e anche nell’italiano regionale: *quella / bestia malvagia che colà si corca* (Dante, *Inferno*, XVII 29-30) ‘quella bestia perversa che sta distesa là’. Dante usa *corcare* anche nel significato di ‘tramontare’ con riferimento al sole: *io rividi / lo sole in pria, che già nel corcar era* (*Purgatorio*, XVII 8-9) ‘io in un primo momento rividi il sole, che stava già tramontando’. Da *corcare* si è infine giunti a *coricare* con epentesi di -i-.

#### CŌPULA(M)

**1. coppia** /kɔppja/ - 1260/1266, Brunetto Latini, *Favolello* (area fiorentina)

**2. copula** /kɔpula/ - secolo XIII exeunte, Bonagiunta monaco, *Rime* (area fiorentina)

La parola ereditaria *coppia* e il latinismo *copula* hanno come base comune il latino CŌPULA(M) ‘unione, legame’, derivato dal verbo APĒRE ‘legare, attaccare’, con il prefisso CŪM ‘con’. La voce popolare rientra nel lessico fondamentale dell’italiano, quella dotta è usata solo nel linguaggio letterario con il significato di ‘accoppiamento, coito’ e nella terminologia grammaticale con la duplice accezione di ‘forma verbale che unisce il nome o l’aggettivo del predicato nominale al soggetto’ e ‘congiunzione’ (in particolare la congiunzione copulativa *e*). In quest’ultima accezione grammaticale il latinismo è impiegato da Giovanni Boccaccio nelle *Esposizioni sopra la Comedia di Dante* (1373-1374). L’esito popolare /kɔppja/ ha origine dalla sincope della vocale postonica e dalla trasformazione del nesso intervocalico -PL- in /ppj/. Da ō ci aspetteremmo *o* chiusa; nel latinismo *copula* la /ɔ/ si può spiegare con la tendenza a realizzare con timbro aperto le vocali toniche medie presenti nei cultismi e nei forestierismi, sintetizzata da Bruno Migliorini nell’efficace formula «vocale incerta, vocale aperta» (Migliorini 1945: 46 e 1990: 22). Quanto a *coppia*, invece, l’apertura di /o/ in /ɔ/ in sillaba chiusa è probabilmente da attribuire a influssi settentrionali; va tuttavia segnalato che /o/ prevale nelle varietà toscane, in area lucchese, pisana e senese (DOP). Altro esito popolare del latino CŌPULA(M) è il regionalismo di origine bolognese *gubbia* ‘insieme di due o tre cavalli o muli attaccati a un barroccio’.



CRŪPTA(M) / CRYPTA(M)

**1. grotta** /'grɔtta/ - 1252/1258, *Storie de Troia e de Roma* (area romanesca)

**2. cripta** /'kripta/ - 1301, *Cronica deli imperadori romani* (area veneziana), nel senso di 'grotta'. Il greco *krýptē* 'cella sotterranea', dal verbo *krýptein* 'nascondere', ha avuto un duplice esito in latino: nel latino parlato CRŪPTA(M) e nel latino colto CRYPTA(M). Dalla forma popolare CRŪPTA(M) discende per trafila ereditaria *grotta* 'cavità naturale sotterranea', con sonorizzazione dell'occlusiva velare in posizione iniziale, evoluzione di Ū in /o/ e successiva apertura in /ɔ/ in sillaba chiusa per probabili influssi settentrionali (i dialetti meridionali più conservativi mantengono la /o/ originaria), assimilazione regressiva del nesso -PT- in -tt-. Dalla forma più elevata e più grecizzante CRYPTA(M) deriva per trasmissione dotta l'allotropo *cripta*, che è attestato all'inizio del XIV secolo nel significato di 'grotta' e nella seconda metà del Settecento in quello di 'zona sotterranea di una chiesa': l'accezione moderna è documentata nel *Giornale del viaggio d'Inghilterra negli anni 1787 e 1788* di Carlo Castone della Torre di Rezzonico (GRADIT s.v. *cripta*). Le due parole *grotta* e *cripta* risalgono quindi a un'allotropia che era già presente nel latino.

DĪSCU(M)

**1. desco** /'desko/ - 1281-1282, *Carte della divisione della compagnia di Bernardino Ugolini* (area senese), nel senso di 'tavolo'

**2. disco** /'disko/ - ante 1333, Arrigo Simintendi, *Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate* (area toscana), nel senso di 'attrezzo usato nelle gare di lancio'

Il latino DĪSCU(M) indicava in origine il piatto rotondo su cui mangiare ed è passato per tradizione ininterrotta a *desco* 'tavola imbandita', con la normale evoluzione di Ī tonica in *e* chiusa. Lo slittamento semantico da 'piatto' a 'tavola per il pranzo' è un caso di metonimia, forse influenzato anche dal fatto che la forma del tavolo intorno a cui ci si riuniva per consumare il pasto era di solito rotondeggiante (Migliorini 1988: 42). Il significato originario si conserva nel sardo *discu* 'scodella'. Il latino DĪSCUS è penetrato in epoca imperiale anche nel germanico, dando il tedesco *Tisch* 'tavola, mensa' e l'inglese *dish* 'piatto, vassoio'. Alla base del latino DĪSCUS è il greco *dískos*, derivato dal verbo *dikêin* 'gettare, scagliare': il *disco* è infatti la piastra rotonda usata dagli atleti in gare di lancio. Da questo significato se ne sviluppano molti altri: oggetto piatto di forma circolare (*un disco volante, il disco orario*); anello fibroso interposto tra le vertebre (*ernia del disco*); piastra vinilica per la riproduzione di suoni (*un disco di musica leggera*); supporto informatico di vario tipo (*disco magnetico, disco rigido*). La parola popolare *desco*, legata alla concretezza e specificità delle cose della vita quotidiana, ha subito l'usura del tempo ed è oggi caduta in disuso; di gran lunga più comune e vitale è l'allotropo dotto *disco*, vocabolo del lessico fondamentale che ha assunto nel corso dei secoli una pluralità di significati per rispondere a sempre nuovi bisogni comunicativi.

DIŪRNU(M)

**1. giorno** /'dʒorno/ - 1171, *Memoratorio del Monte Capraro nel Molise* (area abruzzese), nella forma plurale *iurni*; seconda metà secolo XII, *Ritmo su Sant'Alessio* (area marchigiana), nella forma *iurnu*; circa 1224, san Francesco, *Laudes Creaturarum* (area umbra), nella forma *iorno*; circa 1260-1261, Brunetto Latini, *Rettorica* (area fiorentina), nella forma *giorno*

**2. diurno** /di'urno/ - 1282, Restoro d'Arezzo, *Composizione del mondo* (area toscana)

Il latino DIŪRNU(M) 'giornaliero, del giorno' – derivato di DĪES 'giorno' (da cui l'italiano *dì*), in opposizione a NOCTŪRNU(S) 'notturno', da NŌX NŌCTIS 'notte' – è diventato per via popolare *giorno*, con la trasformazione del nesso iniziale DJ- in

affricata prepalatale sonora e il passaggio di Û tonica a *o* chiusa. La sostantivazione dell'aggettivo è avvenuta attraverso la locuzione TĒMPUS DIŪRNUM 'tempo del giorno', per ellissi del nome a cui l'aggettivo era riferito. Il latino DIŪRNU(M) ha gradualmente soppiantato DĪE(M) nell'area galloromanza (francese *jour*) e in quella italo-romanza, dove *giorno* si è imposto sul monosillabo *dī*, forma con una minore consistenza fonica. Tuttavia non si può escludere che *giorno*, «ignoto ai testi toscani antichi di carattere pratico, in cui si trova solo *dī* o *die*, sia un prestito dal galloromanzo (franc. ant. *jor(n)*, prov. ant. *jorn*), prestito d'epoca remota» (Castellani 2000: 104), assunto «forse già prima del Mille», poi estesosi «fino a diventare d'uso generale nelle regioni centrali e meridionali, sia grazie ai nuovi contatti col mondo galloromanzo, sia – e principalmente – grazie alla voga dei modelli letterari d'Oltralpe, epici e narrativi non meno che lirici» (Castellani 1973: 168)<sup>71</sup>. In altre aree del territorio romanzo si hanno continuatori di DĪE(M): spagnolo *día*, portoghese *dia*, rumeno *zi*. L'allotropo dotto *diurno* mantiene la forma, il significato e la categoria grammaticale della base latina.

EXĀMEN (neutro)

**1. sciame** /'ʃame/ - XIII o XIV secolo, *Navigatio Sancti Brendani* (area pisana), nella forma *isciame*

**2. esame** /e'zame/ - ultimi decenni secolo XIII, Iacopone da Todi, *Laude* (area umbra)

La distanza semantica che separa la parola popolare *sciame* e la parola dotta *esame* è già presente nel latino EXĀMEN, che ha due distinti significati connessi a quelli del verbo di base EXIGĒRE: il primo significato, 'insieme di api che escono dall'alveare', è in relazione con EXIGĒRE nel senso di 'lasciar andare, mandare fuori'; il secondo significato 'verifica, prova' (propriamente 'ago della bilancia') è in relazione con EXIGĒRE nel senso di 'misurare, soppesare'. Il primo significato, più concreto e specifico, è continuato per trasmissione diretta in *sciame* /'ʃame/, con il passaggio di EX- a sibilante palatale davanti a vocale (come in EXĒMPLUM > scempio); il secondo significato, più generale e astratto, è stato recuperato per via dotta con *esame*, semplice adattamento della base latina (con riduzione del nesso intervocalico di velare + sibilante /ks/, graficamente -x-, a /z/), attestato isolatamente in Iacopone da Todi (1236-1306) ma entrato nell'uso nel XVII secolo.

EXĒMPLU(M)

**1. scempio** /'ʃempjo/ - secolo XIII exeunte, *Fatti di Cesare* (area senese)

**2. esempio** /e'zempjo/ - ultimo quarto secolo XII, *Proverbia que dicuntur super natura feminarum* (area veneziana), nella forma plurale aferetica 'sempli; ante 1311, Anonimo genovese, *Poesie* (area ligure), nella forma *esempjo*

Il sostantivo *scempio* 'strage, massacro, strazio' è l'esito popolare del latino EXĒMPLU(M) 'campione, modello', che ha dato anche la voce semidotta *esempio*. La parola ereditaria acquisisce il senso di 'uccisione brutale di persone' attraverso il significato di 'punizione che serva di esempio'. Dante usa *scempio* nell'*Inferno* (X 85) per ricordare la carneficina di fiorentini nella battaglia di Montaperti del 1260, caratterizzata da un tale spargimento di sangue da rendere rosso il fiume Arbia: *Lo*

<sup>71</sup> Per spiegare l'assenza di *giorno* da libri di conti, statuti di compagnie e analoghe scritture del secolo XIII, si potrebbe supporre che la voce sia stata usata originariamente solo in senso meteorologico. Sennonché nelle duecentesche *Storie de Troia et de Roma* si usa sempre *die*, sia in senso cronologico sia in senso meteorologico (Castellani 2000: 105). Cella (2003: 64) avanza l'ipotesi che *giorno* rientri in un gruppo di gallicismi del lessico fondamentale da attribuire «al contatto linguistico con i pellegrini francesi diretti a Roma lungo la strada Francigena, [...] che conobbe un intenso periodo di traffico dopo il Mille».

*strazio e'l grande scempio / che fece l'Arbia colorata in rosso*. Nel verso dantesco il sostantivo è inserito in una dittologia sinonimica, la cui carica di efferatezza viene sottolineata dal collegamento al colore rosso del sangue. La parola popolare è di uso letterario, ma ricorre anche nella lingua comune in contesti di registro elevato nel senso di ‘grave deturpazione’ (*la speculazione edilizia ha fatto scempio della costa*). Foneticamente /'ʃempjo/ si produce per il passaggio di EX- a sibilante palatale davanti a vocale e per la trasformazione del nesso -PL- in /pj/. Dalla vocale tonica Ē ci aspetteremmo *e* aperta; la chiusura di /ɛ/ in /e/ davanti a nasale che sia seguita da consonante è caratteristica dell'Italia settentrionale e si manifesta anche in alcune parti della Toscana. L'allotropo *esempio* /e'zempjo/ è una parola del lessico fondamentale ed è una voce semidotta in quanto presenta l'evoluzione popolare del nesso -PL- in /pj/; hanno un maggior grado di aderenza al latino i derivati di tradizione dotta *esemplare* (aggettivo, sostantivo e verbo) ed *esemplificare*, che conservano il nesso di “consonante + L”<sup>72</sup>.

#### FLĒBĪLE(M)

**1. fievole** /'fjevole/ - circa 1260-1261, Brunetto Latini, *Rettorica* (area fiorentina)

**2. flebile** /'flebile/ - secolo XIV, *Deche di Tito Livio volgarizzato* (area fiorentina)

Gli allotropi *fievole* e *flebile* sono riconducibili al latino FLĒBĪLE(M) ‘lacrimevole, piangente’, derivato del verbo FLĒRE ‘piangere’, di origine onomatopeica. I due aggettivi hanno entrambi il significato di ‘debole, fioco’ e sono intercambiabili in molti contesti (*una voce, un suono fievole / flebile*), ma la parola dotta è più usata di quella popolare. Lo sviluppo semantico da ‘piangente’ a ‘debole’ è forse dovuto al fatto che il pianto era visto come segno di debolezza (Nocentini 2010, s.v. *fievole*). Dalla base latina FLĒBĪLE(M) si giunge a /'fjevole/ attraverso la trasformazione del nesso iniziale FL- in /fj/ e la spirantizzazione della -B- intervocalica. Dalla vocale tonica Ē ci aspetteremmo *e* chiusa; la pronuncia aperta della *e* dipende dal fatto che il dittongo *ie* è stato accostato ai numerosi dittonghi che, derivando da Ē in sillaba libera, hanno una *e* aperta (*dieci, fiero, ieri, piede, pietra*, ecc.). Rimane da spiegare la *o* in posizione postonica non finale: nel vocalismo atono la Ĩ passa a /e/; nei proparossitoni la /e/ postonica non finale, proveniente da Ĩ, si chiude normalmente in /i/, ma in alcuni casi davanti a /l/ evolve in /o/. Il passaggio della vocale palatale alla serie delle velari davanti a /l/ nella sillaba mediana di una parola sdrucchiola avviene per esempio anche in *agevole* < AGĪBĪLE(M), *debole* < DĒBĪLE(M), *nespolo* < MĒSPĪLŪ(M), con dissimilazione di M- iniziale dalla -P- successiva (entrambe le consonanti sono bilabiali). L'aggettivo *fievole* è alla base del verbo parasintetico *affievolire, affievolirsi*.

#### FŪGA(M)

**1. foga** /'foga/ - ante 1292, Bono Giamboni, *Arte della guerra di Vegezio Flavio volgarizzata* (area fiorentina)

**2. fuga** /'fuga/ - 1252/1258, *Storie de Troia e de Roma* (area romanesca)

Il latino FŪGA(M) ‘fuga, corsa impetuosa’, derivato del verbo FUGĒRE ‘fuggire’, si evolve per trafilatura ereditaria in *foga*, con la normale evoluzione di Ū in *o* chiusa, mentre per trasmissione dotta dà *fuga*. La voce popolare significa ‘impeto, slancio, ardore’ (*parlare, discutere con foga*); la voce dotta è una parola del lessico fondamentale con molti usi e significati, tanto nella lingua corrente (*darsi alla fuga; mettere in fuga i ladri; una fuga d'acqua, di gas; fuga di notizie; fuga di capitali; fuga dei cervelli*) quanto nelle

<sup>72</sup> Il sostantivo *esempio* ha molte varianti arcaiche: alcune semidotte (*esempio, assempro*), altre dotte (*esempio, esemplo*): si veda Castellani (2000: 26).

terminologie specialistiche, dallo sport (*inseguire il corridore in fuga*) all'architettura (*una fuga di colonne, di archi*) fino alla musica (*la toccata e fuga in re minore di Bach*).

#### FŪRIA(M)

**1. foia** /'fɔja/ - seconda metà secolo XIII, Rustico Filippi, *Rime* (area fiorentina)

**2. furia** /'furja/ - terzultimo decennio secolo XIII, Bonvesin da la Riva, *Opere volgari* (area milanese)

Il latino FŪRIA(M) 'furore, frenesia', derivato del verbo FURĒRE 'delirare, essere fuori di sé', passa per tradizione ininterrotta a *foia* 'eccitazione sessuale, specialmente degli animali', mentre per via dotta diventa *furia*, parola del lessico di base che indica 'ira incontrollabile' (*andare su tutte le furie*), 'forza impetuosa' (*la furia del vento*), 'grande fretta' (*fare tutto in fretta e furia*), 'persona in preda a un violento stato di agitazione' (*mi aggredi come una furia*). Come spesso avviene, il latinismo è di gran lunga più comune della parola popolare, che ha usi molto circoscritti e che, se riferita a esseri umani, assume una connotazione volgare, più evidente nei derivati *infoiare*, *infoiarsi*, *infoiato*. Sul versante fonetico l'esito popolare /'fɔja/ si caratterizza, oltre che per la perdita della consonante nel nesso -RJ-, per la presenza della *o* aperta in luogo dell'attesa *o* chiusa da Ū tonica latina.

#### MĀCHINA(M)

**1. macina** /'mafina/ - 1233-1243, *Libro di Mattasalà di Spinello* (testo senese)

**2. macchina** /'makkina/ - post 1298, *Questioni filosofiche* (area toscana sud-orientale), con riferimento alla "macchina del mondo"; secolo XIV, *Piero de' Crescenzi volgarizzato* (area fiorentina), nel senso di 'dispositivo meccanico'

Il latino MĀCHINA(M), dal greco (dorico) *machaná* 'macchina, ordigno', indicava diversi strumenti o congegni tecnici adoperati nelle costruzioni, in guerra, ecc. Nel *De rerum natura* Lucrezio usa l'espressione metaforica *machina mundi* per indicare il complesso meccanismo del cosmo. Il termine si è poi specializzato e ha indicato un tipo specifico di macchina, la *macina* del mulino, di fondamentale importanza nel Medioevo (chiamata precedentemente in latino MACHINĀRIA MŌLA). Ben più ampio sviluppo semantico ha avuto l'allotropo dotto *macchina*, privo della palatalizzazione di -/k/- davanti a vocale palatale e con rafforzamento dell'occlusiva velare nella sillaba postonica di parola sdrucciola: il termine designa una vasta gamma di strumenti utili all'uomo per compiere lavori di vario genere; in particolare, nel primo Novecento diventa nel linguaggio corrente sinonimo di *automobile*, uso censurato dal Panzini nel *Dizionario moderno* del 1931 come «antonomasia abusiva». Lo stesso Panzini ci ricorda che agli inizi del Novecento *macchina* indicava, «antonomasticamente, la bicicletta» e che «montare in macchina» equivaleva a «inforcare la bicicletta», essendo «la bicicletta, tra le macchine del secolo XIX, una delle più geniali». Il verbo latino MACHINĀRI 'congegnare' e 'tramare', derivato di MĀCHINA nell'accezione di 'macchinazione, inganno', ha dato origine per via dotta all'italiano *macchinare* 'ordire insidie ai danni di qualcuno'. Il corrispondente popolare di *macchinare* è l'allotropo *macinare* 'frantumare con la macina', dal latino tardo MACHINĀRE: «il verbo *machinari*, divenuto di forma attiva (*mac[h]inare*) come tutti i deponenti nell'intero territorio della Romania, presenta concordemente il solo senso di 'macinare'» (Tagliavini 1982: 224).

#### NĪTIDU(M)

**1. netto** /'netto/ - fine secolo XIII, *Novellino* (area fiorentina)

**2. nitido** /'nitido/ - ante 1321, Dante, *Commedia*

La parola ereditaria *netto* e il latinismo *nitido* discendono dal latino NĪTIDU(M) ‘splendente’, derivato del verbo NITĒRE ‘risplendere’ (da cui anche la voce dotta *nitore*), e condividono il significato di ‘pulito’: *un vetro netto / nitido*; ma in questa accezione *netto* è oggi raro e letterario e non esprime quell’idea di lucentezza insita in *nitido*. Dal significato di ‘pulito’ si sviluppa l’espressione *peso netto*, cioè ‘senza tara’, in contrapposizione prima a *peso brutto* e poi a *peso lordo*, cioè ‘sporco, con la tara’. La prima attestazione nota di *nitido* è nella *Commedia* dantesca nel significato di ‘limpido, trasparente’: *per acque nitide e tranquille* (*Paradiso*, III 11). I due allotropi hanno in comune anche il significato di ‘ben definito’: *una figura dai contorni netti / nitidi*. La sinonimia tra i due aggettivi è quindi soltanto parziale e riguarda alcune determinate accezioni. Sotto il profilo fonetico l’esito popolare /netto/ presenta l’evoluzione di Ī tonica in *e* chiusa, la sincope della vocale postonica e la successiva assimilazione progressiva di -TD- in -tt-.

#### NŪMERU(M)

**1. novero** /novero/ - fine secolo XIII, *Novellino* (area fiorentina)

**2. numero** /numero/ - circa 1260-1261, Brunetto Latini, *Rettorica* (area fiorentina)

Il latinismo *numero*, parola del lessico fondamentale che costituisce l’adattamento del latino NŪMERU(M), ha come allotropo popolare *novero*, voce arcaica e letteraria con il significato generico di ‘numero’, ma ancora viva con il significato di ‘gruppo’, ‘complesso di cose o di persone’ in espressioni come *includere nel novero degli invitati*, *escludere dal novero dei candidati*, *rientrare nel novero dei premiati*. L’esito popolare /novero/ si contraddistingue per il passaggio da *n-m* a *n-v*, dovuto probabilmente a dissimilazione delle nasali<sup>73</sup>, e per la *o* aperta in luogo dell’attesa *o* chiusa da Ū tonica latina. Il latino NŪMERU(M) ha continuatori popolari in diverse lingue romanze: francese *nombre*, rumeno *număr*; lo spagnolo e il portoghese *número* sono prestiti dal latino, mentre il francese *numéro* ‘numero d’ordine, numero di telefono’ è un prestito dall’italiano.

#### OCCASIŌNE(M)

**1. cagione** /ka'dʒone/ - ultimo quarto secolo XII, *Proverbia que dicuntur super natura feminarum* (area veneziana), nella forma *cason*; circa 1231, *Elenco di beni non rendicontati* (area fiorentina), nella forma *cascione*; circa 1260-1261, Brunetto Latini, *Rettorica* (area fiorentina), nella forma *cagione*

**2. occasione** /okka'zjone/ - prima metà secolo XIII, *Formule volgari derivanti dal “Liber formularum” di Ranieri del Lago di Perugia* (area laziale)

Il latino OCCASIŌNE(M) ‘momento favorevole’, derivato del verbo OCCIDĒRE ‘cadere’, evolve popolarmente in *cagione* ‘causa, motivo’ attraverso il latino volgare \*ACCASIŌNE(M), con l’aferesi della sillaba iniziale, il passaggio di Ō a *o* chiusa e la trasformazione del nesso -SJ- nella sibilante palatale sonora /ʒ/, rappresentata graficamente nella documentazione toscana prima con <sgi> e poi con <gi>. Proprio questa seconda grafia ha determinato da parte dei non toscani, che non avevano /ʒ/ nel loro repertorio fonemico, una lettura del fonema corrispondente a <gi> come affricata prepalatale sonora /dʒ/, che si è infine imposta: di qui l’italiano /ka'dʒone/ rispetto al toscano /ka'ʒone/. L’allotropo dotto *occasione* ‘circostanza favorevole’ conserva la forma e il significato della base latina. La parola popolare è oggi sempre meno comune e si usa in espressioni di registro elevato soprattutto con riferimento a fatti sgradevoli o negativi (*essere cagione di sventure, di*

<sup>73</sup> La dissimilazione tra le due diverse consonanti nasali (/n/, /m/) si ha anche nel nome proprio HIERŌNYMU(M) > *Girolamo*, ma in questo caso il fenomeno riguarda la prima delle due nasali.

*dispiaceri*); la parola dotta, invece, appartiene al vocabolario fondamentale. Da *cagione*, nel significato di ‘causa (di una malattia)’, deriva l’aggettivo *cagionevole* ‘facile ad ammalarsi’.

#### PENSĀRE

**1. pesare** /pe'sare/ - 1264, *Trattato di pace fra i Pisani e l'emiro di Tunisi* (area toscana)

**2. pensare** /pen'sare/ - seconda metà secolo XII, *Ritmo su Sant'Alessio* (area marchigiana)

Il latino PENSĀRE ‘pesare con cura’, intensivo di PENDĒRE ‘pesare’ (supino PĒNSUM), sviluppa il significato traslato di ‘soppesare, valutare, considerare’. L’accezione concreta si conserva nell’esito popolare *pesare*, con riduzione del nesso -NS- a -s- (che caratterizza anche il francese *peser*, lo spagnolo e il portoghese *pesar*): il risultato popolare «riflette la vera pronuncia latina (nella quale, già in epoca repubblicana, NS era diventato s)» (Castellani 2000: 24). L’accezione astratta è proseguita dall’allotropo dotto *pensare*, in cui il mantenimento del nesso -NS- dimostra che il verbo si è trasmesso attraverso la lingua scritta (come nel francese *penser*, nello spagnolo e nel portoghese *pensar*). La stessa evoluzione semantica si riscontra nel verbo PONDERĀRE, derivato di PŌNDUS PŌNDERIS ‘peso’, passato dal significato di ‘pesare’ a quello metaforico di ‘valutare’, presente nella voce dotta *ponderare* ‘considerare con attenzione’ qualcosa, valutandone i vantaggi, gli svantaggi, le conseguenze.

#### PENSIŌNE(M)

**1. pigione** /pi'dʒone/ - inizio secolo XII, *Conto navale pisano* (area toscana), nella forma *pisone*; prima metà secolo XIII, *Ricordi di Matasala di Spinello senese* (area toscana), nella forma *piscone*; ante 1342, Domenico Cavalca, *Le vite dei Santi Padri* (area toscana), nella forma *pigione*

**2. pensione** /pen'sjone/ - ante 1519, Leonardo da Vinci, *Testamento* (area toscana)

Il verbo latino PENDĒRE significa ‘pesare’ e quindi ‘pagare’ perché alla base di ogni pagamento è il calcolo di un valore corrispondente. Dal tema del verbo PENDĒRE deriva PENSIŌNE(M) ‘pesatura’ e poi ‘pagamento’, che per via popolare passa a *pigione* ‘locazione di un immobile’ (*prendere a pigione una stanza*) e ‘canone di locazione’ (*pagare, riscuotere la pigione*), mentre per via dotta diventa *pensione* ‘rendita corrisposta al termine della vita lavorativa’ (*prendere la pensione*) e ‘condizione di chi percepisce tale somma’ (*andare in pensione*). La parola popolare è di uso non molto comune e viene sempre più spesso sostituita da *affitto*; la parola dotta rientra nel lessico di base (dove occupa la prima fascia, quella dei vocaboli fondamentali) e ha sviluppato anche altri significati: ‘fornitura di vitto e alloggio dietro pagamento di un prezzo stabilito’ (*stare a pensione*); ‘esercizio alberghiero di piccole dimensioni che offre vitto e alloggio’ (*una pensione economica*). Foneticamente l’esito popolare /pi'dʒone/ si produce per la chiusura della E protonica in *i*, la riduzione del nesso -NS- alla sola sibilante, il passaggio di Ō a *o* chiusa e l’evoluzione di -SJ- nella sibilante palatale sonora /ʒ/, trascritta con <sgi> e poi <gi> e dunque realizzata fuori di Toscana con /dʒ/, come è accaduto per *cagione*<sup>74</sup>.

#### PLĀTĒA(M) / PLĀTĒA(M)

**1. piazza** /'pjattsa/ - secolo XIII, *Elegia giudeo-italiana*, nella forma *plaza*; seconda metà secolo XIII, Rustico Filippi, *Rime* (area fiorentina), nella forma *piazza*

<sup>74</sup> Il DEI qualifica *pigione* come voce di origine settentrionale. «Tutto fa ritenere, invece, che il lat. *pensio* ‘affitto’ si sia trasmesso in Toscana senza interruzioni dai tempi dell’impero romano fino al primo secolo XII (quando compare nella forma *pisone*, da leggersi *pizone*, nel Conto navale pisano): è il termine usuale, per indicare il canone, nelle carte di livello altomedievali fiorentine e pratesi» (Castellani 2000: 139).

**2. platea** /pla'tea/ - ante 1704, Lorenzo Bellini, *Discorsi di anatomia* (area fiorentina)

La parola popolare *piazza* continua il latino PLĀTEA(M) ‘strada ampia’, che deriva dal greco *plateîa*, femminile sostantivato di *platýs* ‘largo, piatto’ attraverso la locuzione *plateîa hodós* ‘via larga’. Dalla variante più tarda PLĀTEA(M), che conserva l’accentazione greca, ha origine l’allotropo dotto *platea*, che indica la parte più bassa e larga di una sala teatrale o cinematografica, davanti al palcoscenico. All’esito popolare /'pjattsa/ si arriva attraverso la trasformazione del nesso iniziale PL- in /pj/, il passaggio a *i* semiconsonantica della E atona in iato e la successiva evoluzione del nesso -TJ- in posizione intervocalica nell’affricata alveolare sorda intensa. Il latino PLĀTEA(M) è continuato per via popolare nell’area galloromanza e iberomanza: francese *place*, spagnolo *plaza*, portoghese *praça*.

PLĒBE(M)

**1. pieve** /'pjeve/ - 1231-1232, *Carte in volgare della lira 2 di Siena* (area toscana)

**2. plebe** /'plebe/ - ante 1321, Dante, *Commedia*, nel senso di ‘moltitudine, folla’

I sostantivi *pieve* ‘chiesa parrocchiale di campagna’ e *plebe* ‘nell’antica Roma, la parte della popolazione che non godeva dei diritti riservati ai patrizi’ non sembrano avere alcuna connessione tra loro, eppure fanno capo entrambi al latino PLĒBE(M) ‘popolo’. La parola dotta *plebe* conserva la forma e il significato della base latina, la parola popolare *pieve* se ne discosta nettamente: da PLĒBE(M) si giunge a /'pjeve/ attraverso la trasformazione del nesso iniziale PL- in /pj/ e la spirantizzazione della -B- intervocalica; la *e* aperta in luogo dell’attesa *e* chiusa da Ē si spiega con il fatto che il dittongo *ie* è stato accostato ai numerosi dittonghi che si pronunciano con la *e* aperta in quanto derivano da Ĕ (*dieci, diede, piede, tiene, viene, ecc.*); la *e* aperta nell’allotropo dotto, invece, si spiegherà senz’altro con il già citato principio miglioriniano «vocale incerta, vocale aperta».

Sul piano semantico si passa dal significato di ‘popolo’ a quello di ‘comunità di fedeli’ e poi a quello di ‘parrocchia di campagna’. Con *pieve* si indicavano nel Medioevo le circoscrizioni ecclesiastiche minori dell’Italia settentrionale, corrispondenti alle *parrocchie* dell’Italia meridionale, costituite da un vasto territorio con una chiesa principale da cui dipendevano altre chiese e cappelle. Il sostantivo ha poi designato la chiesa principale di tali distretti rurali con l’attigua abitazione del pievano, il sacerdote che ne era il rettore. Il termine *pieve* non è più di uso attuale ed è vivo soltanto in una serie di toponimi, come *Città della Pieve, Pieve di Cadore, Pieve di Cento, Pieve Santo Stefano*. Al contrario *plebe* è un termine storico molto comune, talora impiegato anche in senso spregiativo per designare la classe popolare più arretrata socialmente e culturalmente, vale a dire il ‘popolino’, il ‘volgo’. Valore spregiativo ha anche l’uso che ne fa Dante nella *Commedia* riferendosi alla moltitudine dei traditori: *Oh sovra tutte mal creata plebe* (*Inferno*, XXXII 12).

PŌDIU(M)

**1. poggio** /'pɔddʒo/ - 1235, *Lira 3 di Siena* (area toscana)

**2. podio** /'pɔdjo/ - terzultimo decennio secolo XIII, Bonvesin da la Riva, *Opere volgari* (area milanese), nel senso di ‘ciò che serve di appoggio; sostegno’

Il latino PŌDIU(M) ‘basamento, piedistallo’, dal greco *pódion*, diminutivo di *poús podós* ‘piede’, evolve per trafila ereditaria in *poggio* ‘piccola altura, colle’ attraverso la trasformazione del nesso intervocalico -DJ- in affricata prepalatale sonora intensa e il passaggio di Ō tonica in *o* aperta, che venendosi a trovare in sillaba implicata non dittonga. La parola è oggi di uso comune soltanto in Toscana, anche se è presente come toponimo in varie regioni (*Poggio Mirteto* e *Poggio Bustone* nel Lazio, *Poggio Renatico* in Emilia-Romagna, *Poggio Rusco* in Lombardia). Le lingue iberoromanze

continuano il latino PÖDIU(M) in un diverso significato: spagnolo *poyo* e portoghese *poio* ‘sedile di pietra’. L’allotropo dotto *podio* è usato inizialmente come termine tecnico dell’archeologia per indicare il basamento di templi e di altri edifici. Solo nel Novecento si sviluppano nella lingua comune i significati di ‘pedana per il direttore d’orchestra, ‘palco per oratori e autorità’ e ‘piano rialzato su cui salgono i primi classificati in una gara’. Il latino PÖDIU(M) è alla base dei verbi *poggiare* (< \*PODIĀRE) e *appoggiare* (< \*APPODIĀRE), propriamente ‘porre su un piedistallo’.

#### RATIÖNE(M)

**1. ragione** /ra'dʒone/ - 1186, *Carta fabrianese* (area marchigiana), nella forma *rattione* e nel significato di ‘appartenenza di diritto, competenza’; 1211, *Frammenti d’un libro di conti di banchieri fiorentini*, nella forma *rascione* e nel senso di ‘conto’; ante 1250, Tiberto Galliziani da Pisa, *Rime* (area toscana), nel senso di ‘argomentazione, prova’; seconda metà secolo XIII, Brunetto Latini, *Tesoretto* (area fiorentina), nel senso di ‘facoltà di pensare’; fine secolo XIII, *Novellino* (area fiorentina), nel senso di ‘legittimo motivo, causa’

**2. razione** /rat'tsjone/ - 1566, *Consolato del mare* (trattato di diritto commerciale marittimo), nel senso di ‘porzione’

Il latino RATIÖNE(M), derivato di RATUS, participio passato del verbo RĒRI ‘contare, calcolare’, aveva un largo ventaglio di significati, che si sono conservati nella voce popolare *ragione*. L’accezione originaria di ‘calcolo, conto’, ampiamente documentata in italiano antico, è rimasta viva nelle parole *ragioniere* e *ragioneria* (attestate rispettivamente nel 1292 e nel 1798). Dal calcolo numerico si è passati al calcolo mentale e quindi al ‘ragionamento’ (*Maestro, assai chiara procede / la tua ragione*, Dante, *Inferno*, XI 67-68 ‘Maestro, il tuo ragionamento procede con grande chiarezza’) e alla ‘facoltà di pensare’ (*perdere, riacquistare l’uso della ragione*). Al significato di ‘conto’ si sovrappone quello di ‘motivo’ nelle locuzioni *domandare, chiedere ragione di qualcosa o rendere ragione di qualcosa*, dal latino REDDERE RATIONEM ‘rendere conto’. La forma dotta *razione*, in origine semplice variante di *ragione*, ha assunto il significato di ‘porzione’ nel Cinquecento, in ambiente militare e marittimo, per calco dello spagnolo *ración* (propriamente ‘quello che spetta a ciascuno secondo il computo’). Con la carestia conseguente alla prima guerra mondiale si cominciò a parlare di *razione* anche per i civili con riferimento a determinati generi alimentari o di prima necessità: i derivati *razionare* e *razionamento* entrarono così nella lingua quotidiana. Sul piano fonetico il nesso -TJ-, che per via dotta subisce l’adattamento in /ttsj/, per via popolare conosce un esito dipendente da uno sviluppo settentrionale, ritenuto da alcuni di origine galloromanza, da altri endogeno. Nelle varietà settentrionali la terminazione -TIONE diventa *-sion* /zjon/ (e in seguito *-son* /zon/). La forma giunge poi in Toscana, dove /zj/ evolve in /z/, vale a dire nel medesimo risultato di sibilante palatale sonora a cui perviene il nesso -SJ-. Il toscano /ra'ʒone/ viene reso nella grafia come <ragione>; fuori di Toscana, in varietà che non avevano nel proprio repertorio il suono /z/, il digramma <gi> è interpretato come l’affricata prepalatale sonora /dʒ/. Per influsso della grafia sulla pronuncia si è passati così dal toscano /ra'ʒone/ all’italiano /ra'dʒone/. La vocale tonica ō evolve regolarmente in *o* chiusa.

#### RĒU(M)

**1. rio** /'rio/ - 1252/1258, *Storie de Troia e de Roma* (area romanesca)

**2. reo** /'reo/ - circa 1260-1261, Brunetto Latini, *Rettorica* (area fiorentina)



Dal latino RĒU(M) ‘parte in causa in un processo’ e quindi ‘imputato, accusato, colpevole’ derivano per tradizione ininterrotta *rio* ‘cattivo, malvagio, crudele’, con la chiusura della vocale tonica in iato, e per trasmissione dotta *reo* ‘autore di un reato’. La parola popolare è di uso letterario: nella *Commedia* dantesca *la gente ria* è il popolo dei dannati (*Purgatorio*, I 64). Dante usa *rio* anche come sostantivo con il significato di ‘colpa, peccato’: *per tai difetti, non per altro rio, / semo perduti* (*Inferno*, IV 40-41). L’allotropo dotta *reo* ricorre soprattutto nel linguaggio giuridico per indicare chi si è reso responsabile di un’infrazione della norma penale ed equivale correntemente a ‘colpevole’: *reo di furto, di omicidio; reo confesso*. In usi letterari *reo* si alterna con *rio* nel significato di ‘malvagio, crudele’: *la mala condotta / è la cagion che ’l mondo ha fatto reo* (Dante, *Purgatorio*, XVI 103-104); e, con valore di sostantivo, nel significato di ‘colpa, malizia’: *Anteo / ... ne porrà nel fondo d’ogne reo* (Dante, *Inferno*, XXXI 100-102). Dal latino RĒUS, «ampliato con il suffisso -ĀTU(M), proprio dei sostantivi verbali», deriva REĀTU(M), il cui «significato primitivo era, dunque, un’astratta ‘condizione dell’accusato’, divenuta poi concretamente ‘azione criminosa’»: il derivato, «introdotto dall’oratore dell’età augustea M. V. Messalla, secondo Quintiliano» (DELI s.v.), è entrato in italiano per via dotta come *reato*, la cui prima attestazione compare nel *Quaresimale fiorentino* (1305-1306), un ciclo di prediche di Giordano da Pisa (TLIO s.v.). Altro latinismo che ha alla base RĒUS è il termine tecnico del linguaggio giuridico *correo* ‘chi è imputato di un reato insieme ad altri’, dal latino tardo CŌRREU(M), formato con l’aggiunta del classico CŪM ‘con’: la voce, documentata in italiano dal XVII secolo, è pronunciata sia /kor’reo/, in cui l’accento sottolinea il processo di formazione, sia più frequentemente alla latina /kōrreo/.

#### RĪXA(M)

**1. ressa** /’ressa/ - ante 1292, Bono Giamboni, *Trattato di Virtù e di Vizi* (area fiorentina), nel senso di ‘discordia, lite’; 1804, Francesco Alberti di Villanova, *Dizionario universale, critico, enciclopedico della lingua italiana*, nel significato di ‘calca’

**2. rissa** /’rissa/ - terzultimo decennio secolo XIII, Bonvesin da la Riva, *Opere volgari* (area milanese), nella forma plurale *rixè*; secolo XIII exeunte, *Fatti di Cesare* (area senese), nella forma *rissa*

Il latino RĪXA(M) ‘lite, rissa’ dà per trasmissione diretta *ressa* ‘affollamento di gente che spinge’, con influsso di *prèssa* ‘pressione, calca’ sia sul versante fonetico (con l’apertura della *è* in luogo dell’attesa *é* chiusa da *ĭ*) sia sul piano semantico (con lo slittamento da ‘lite’ a ‘folla che preme’). Il sostantivo *ressa* nel significato di ‘calca’ è attestato solo dall’inizio dell’Ottocento, mentre in quello di ‘discordia, lite’ è ampiamente documentato nella lingua antica. L’esito dotta *rissa* conserva il significato della base latina e presenta, al pari della voce popolare, l’assimilazione regressiva del nesso intervocalico /ks/ (graficamente -x-) in -ss-. Il latinismo è usato da Dante nel *Convivio* nell’espressione *partire una rissa* ‘separare i contendenti di una rissa’: *sì come quelli che fosse mandato a partire una rissa e, prima che partisse quella, ne iniziasse un’altra* (I.III.1). Il vocabolo ricorre anche nella *Commedia* nel passo in cui il poeta, lasciandosi alle spalle la zuffa dei diavoli Alichino e Calcabrina, medita sulla favola della rana e del topo raccontata da Esopo: *Vòlt’era in su la favola d’Isopo / lo mio pensier per la presente rissa, / dov’el parlò de la rana e del topo* (*Inferno*, XXIII 4-6).

#### SERVĪTIU(M)

**1. servigio** /ser’vidʒo/ - circa 1243, Guido Faba, *Parlamenti in volgare* (area bolognese), nella forma *servisio*; ante 1292, Bono Giamboni, *Trattato di Virtù e di Vizi* (area fiorentina), nella forma *servigio*

**2. servizio** /ser'vittsjo/ - secolo XII, *Condaghi sardi*, nella forma *serviziu*; ultimi decenni secolo XIII, Iacopone da Todi, *Laude* (area umbra), nella forma *servizio*

Un evidente legame semantico unisce *servigio* e *servizio*, risalenti al latino SERVĪTIU(M) ‘servitù, schiavitù’, derivato del verbo SERVĪRE ‘servire’, a sua volta da SĒRVUS ‘schiavo’, in origine ‘guardiano’ e quindi ‘custode dei beni del padrone’, funzione assolta dagli schiavi. Il latinismo *servizio*, che indicava in origine le attività proprie di chi serve, è andato via via estendendo il proprio ambito d’uso e ha assunto molti nuovi significati in concomitanza con i cambiamenti della società. Nel significato sportivo di ‘battuta’, attestato in Italia a partire dal primo Novecento, *servizio* è un calco sull’inglese *service*. A differenza di *servizio*, che è parola fondamentale dell’italiano, la voce popolare *servigio* sopravvive in usi di registro elevato nell’unico significato di ‘azione compiuta a beneficio di altri’: *rendere, offrire i propri servigi alla comunità*. L’esito popolare /dʒ/ dal nesso -TJ- dipende con ogni probabilità da uno sviluppo fonetico settentrionale, secondo alcuni di origine galloromanza, secondo altri endogeno. Nelle varietà settentrionali il nesso -TJ- intervocalico evolve in /zj/ per alcune serie lessicali, tra cui i nomi in -TIŌNE(M) come STATIŌNE(M) e RATIŌNE(M), che sono alla base di *stagione* e *ragione*, e forme come PALĀTIU(M), PRĒTIU(M) e appunto SERVĪTIU(M), dalle quali hanno avuto luogo le alternanze *palazzo ~ palagio* (antico), *prezzo ~ pregio*, *servizio ~ servigio*. Dalla forma settentrionale *servisio*, pronunciata /ser'vizjo/, si sviluppa il toscano /ser'vizjo/ per allineamento di /zj/ al nesso -SJ-; in altri termini, il settentrionale /zj/ evolve nel medesimo esito sonoro /z/ che le varietà toscane conoscono per -SJ-. Il risultante /ser'vizjo/, reso nella grafia come <servigio>, ha infine comportato fuori di Toscana l’interpretazione del digramma <gi> come corrispondente all’affricata prepalatale sonora /dʒ/, per le stesse ragioni che hanno condotto gli esiti toscani /ka'zone/ e /pi'zone/ a /ka'dzone/ e /pi'dzone/. Dunque da SERVĪTIU(M), attraverso il settentrionale *servisio*, si passa prima al toscano /ser'vizjo/, poi all’italiano /ser'vidʒo/. Da Ī tonica ci aspetteremmo una *e* chiusa; si ha invece /i/ per l’influsso di *servire* (< SERVĪRE), in cui la /i/ proviene da Ī.

SŌLIDU(M)

**1. soldo** /'sɔldo/ - 1219, *Breve di Montieri* (area toscana)

**2. solido** /'sɔlido/ - ante 1321, Dante, *Commedia*

Un processo di sostantivazione dell’aggettivo caratterizza la formazione di *soldo*, che continua per via popolare il latino SŌLIDU(M) ‘compatto, consistente’, con la sincope della vocale postonica e l’evoluzione di Ō in *o* aperta. L’aggettivo SŌLIDU(M) era attributo di NŪMMU(M) ‘moneta’: l’espressione NŪMMU(M) SŌL(I)DU(M) indicava una ‘moneta d’oro massiccio’; con l’ellissi del nome l’aggettivo si è sostantivato e ha assunto il significato dell’intero sintagma; di qui si è poi sviluppato il significato generico di ‘denaro’. Se la parola popolare risponde alle necessità concrete della vita quotidiana, l’allotropo dotto *solido* ha uno spettro semantico più ampio e spazia dalle accezioni scientifiche della fisica e della geometria fino ai molti usi della lingua corrente. La prima attestazione di *solido* ricorre nel *Paradiso* dantesco: *Parev’a me che nube ne coprissi / lucida, spessa, solida e pulita, / quasi adamante che lo sol ferisse* (II 31-33), ‘avevo la sensazione che ci avvolgesse una nube luminosa, densa, compatta e senza macchie, come un diamante colpito dai raggi del sole’.

STATIŌNE(M)

**1. stagione** /sta'dʒone/ - ante 1250, Jacopo Mostacci, *Amor ben veio che mi fa tenere* (scuola poetica siciliana)

**2. stazione** /stat'tsjone/ - secolo XIV, *Deche di Tito Livio volgarizzato* (area fiorentina), nel senso di 'luogo di fermata, di sosta'

I sostantivi *stagione* e *stazione*, pur essendo semanticamente molto distanti, hanno la stessa origine: il latino STATIŌNE(M) 'lo stare fermo, sosta, fermata', derivato di STĀRE 'stare'. Come *servigio*, anche il toscano *stagione* /sta'zone/ è considerato dipendente da uno sviluppo fonetico settentrionale. Dalla terminazione -TIONE si ha il morfema settentrionale *-sion* /zjon/ (poi *-son* /zon/). In Toscana /zj/ evolve nella sibilante palatale sonora /z/, rappresentata graficamente con <gi>. Per influsso della grafia sulla pronuncia si è successivamente avuta la realizzazione con affricata prepalatale sonora /dʒ/ da parte delle varietà non toscane, che non conoscevano il suono /z/. Perciò da STATIŌNE(M), attraverso il settentrionale *stasion*, si ha prima il toscano /sta'zone/, reso con la grafia <stagione>, e poi l'italiano /sta'dʒone/; la vocale tonica ō evolve regolarmente in *o* chiusa. Altro esito popolare del latino STATIŌNE(M) è l'arcaico *stazzone* 'abitazione, dimora', con la trasformazione del nesso -TJ- in posizione intervocalica nell'affricata alveolare sorda intensa: la voce è documentata prima del 1292 in Bono Giamboni, *Volgarizzamento delle storie contra i pagani di Paolo Orosio*. L'esito dotto *stazione* significava in origine 'fermata, sosta' e 'luogo di fermata, di sosta': *stazione di posta* era in passato un luogo attrezzato per il riposo e il cambio dei cavalli. Oggi questo significato rimane vivo nella terminologia liturgica per indicare le quattordici immagini che rappresentano gli episodi della passione di Cristo, davanti alle quali i fedeli sostano in preghiera durante la Via Crucis. Soltanto nell'Ottocento, per calco dell'inglese *station*, *stazione* passa a designare il complesso degli impianti per la sosta dei treni e di altri mezzi di trasporto e per le operazioni relative al traffico dei viaggiatori e delle merci.

SYMPHŌNIA(M)

**1 zampogna** /dzam'poŋna/ o /tsam'poŋna/ - ante 1321, Dante, *Commedia*, nella forma *sampogna*

**2 sinfonia** /sinfo'nia/ - ante 1321, Dante, *Commedia*

Il greco *symphōnía* 'fusione di suoni, accordo, armonia, concerto' e anche 'strumento musicale', formato da *syn* 'insieme' e un derivato di *phōnē* 'suono', entra in latino come SYMPHŌNĪA, da cui l'esito dotto *sinfonia*, che ricalca l'accentazione greca. Dante usa il vocabolo nel *Paradiso* (XXI 59) con riferimento al dolce canto delle anime beate: *di perché si tace in questa rota / la dolce sinfonia di paradiso*. L'esito popolare *zampogna* (anticamente anche *sampogna*) presuppone una forma del latino parlato con l'accento sulla -O-. Si tratta quindi di un caso di allotropia in cui la parola popolare riflette l'accento latino e quella dotta l'accento greco. Dante, sempre nel *Paradiso* (XX 24), inserisce i termini semanticamente affini *cetra* e *sampogna*, indicanti strumenti musicali polifonici, all'interno di una doppia similitudine in cui il mormorio dell'Aquila che comincia a salire per il collo e si trasforma in suono uscendo dal becco in forma di parole è paragonato sia al suono della cetra che acquista la sua modulazione al collo dello strumento là dove il suonatore fa scorrere le dita sia al fiato del suonatore che penetra nella zampogna trasformandosi in suoni modulati attraverso i fori ora aperti ora chiusi (*sì com'al pertugio / de la sampogna vento che penètra*). Sul versante fonetico *zampogna* presenta il rafforzamento della *s-* iniziale (come accade per esempio anche in *zolfo* < SŪLPHUR e in *zufolare* < latino volgare \*SUFILĀRE per il classico SIBILĀRE), l'abbassamento della vocale protonica davanti a nasale e il normale passaggio del nesso -NJ- alla nasale palatale /ɲ/.

## VAGĪNA(M)

**1. guaina** /gwa'ina/ o più comunemente /'gwaina/ - metà secolo XIII, Ruggieri Apugliere, *Rime* (area senese), nel senso di 'fodero'

**2. vagina** /va'dʒina/ - secolo XIII, Brunetto Latini, *Orazione di Cicerone per Marco Marcello* (area fiorentina), nel senso di 'fodero'

Il latino VAGĪNA(M) 'involucro, fodero' evolve per tradizione ininterrotta in *guaina*, mentre per via dotta diventa *vagina*. La voce popolare ha come accezione primaria quella di 'fodero per spade, pugnali o altre armi da taglio', che si ritrova nei derivati *sguainare* 'estrarre dal fodero' e *ringuainare* 'riporre nel fodero'. Da questo significato iniziale si sviluppano quelli estensivi di 'custodia, rivestimento' (*la guaina isolante dei cavi elettrici*) e 'indumento intimo femminile di tessuto elastico per modellare il corpo' (si veda il derivato *inguainare* 'fasciare strettamente il corpo', detto di un indumento molto aderente). Dal punto di vista fonetico l'esito popolare mostra il trattamento di V-iniziale riservato a w- di origine germanica, con passaggio a /gw/ per cosiddetta germanizzazione secondaria (come in VĀDUM > *guado*), la palatalizzazione dell'occlusiva velare sonora davanti a vocale palatale (-GI- /gi/ > /dʒi/) e il conseguente assorbimento dell'affricata prepalatale sonora da parte della Ī seguente (come in SAGĪTTAM > *saetta*, MAGĪSTRUM > *maestro*). La pronuncia etimologicamente corretta /gwa'ina/, che ricalca l'accentazione piana della base latina, è oggi sentita come ricercata e affettata; la pronuncia più diffusa è ['gwajna], con anticipazione della sillaba tonica per la tendenza a far risalire l'accento verso l'inizio della parola in voci non molto comuni. Anche la voce dotta *vagina* ha in origine il significato di 'fodero', largamente attestato nella lingua antica e letteraria: *corse la mano / sopra la spada, e dalla gran vagina / traendo la venia* (Vincenzo Monti, traduzione dell'*Iliade*, Libro I 259-261). Dante usa la parola in senso traslato per indicare il rivestimento della pelle che racchiude le membra come un fodero: Apollo, sfidato nel canto dal satiro Marsia, lo vinse e per punirlo della sua tracotanza lo trasse fuori dalla pelle: *Marsia traesti / de la vagina de le membra sue* (*Paradiso*, I 20-21); l'immagine realistica dello scorticamento perde nei versi danteschi il suo carattere truculento e richiama quella di una spada estratta dal fodero. Bisogna aspettare alcuni secoli per avere la prima attestazione di *vagina* come tecnicismo dell'anatomia: il termine compare nelle lettere che Giacinto Cestoni inviò ad Antonio Vallisneri dal 1697 al 1718 e che sono raccolte nell'*Epistolario ad Antonio Vallisneri*, edito a cura di Silvestro Baglioni nel 1940.

## VERECŪNDIA(M)

**1. vergogna** /ver'goɲna/ - ultimo quarto secolo XII, *Proverbia que dicuntur super natura feminarum* (area veneziana), nella forma *vergonça*; primi decenni secolo XIII, Girardo Patecchio, *Splanamento de li Proverbii de Salamone* (area lombarda), nella forma *vergogna*

**2. verecondia** /vere'kondja/ - 1288, *Del reggimento de' principi di Egidio Romano* (area senese)

Gli allotropi *vergogna* e *verecondia* derivano dal latino VERECŪNDIA(M), che trae origine dal verbo VERĒRI 'avere rispetto, timore' (da cui il prefissato REVERĒRI, che dà l'italiano *riverire*). I due vocaboli hanno una chiara vicinanza semantica: la parola ereditaria *vergogna* indica un sentimento di mortificazione per qualcosa di riprovevole che si è compiuto oppure esprime un senso di imbarazzo e di soggezione dovuto a timidezza; la parola dotta *verecondia* denota la disposizione d'animo di chi rifugge da ciò che è moralmente sconveniente e offende il pudore. Nel *Convivio* Dante, ricollegandosi al pensiero di Aristotele e di san Tommaso, considera la vergogna intesa come «tema di disonanza», cioè paura di disonorare un sentimento positivo, indice di

nobiltà d'animo, lodevole nelle donne e nei giovani, necessario all'adolescente per «entrare ne la cittade del bene vivere» (IV.xxiv.11); per Dante la verecondia è una delle tre qualità, insieme con lo stupore e il pudore, comprese nel sentimento della vergogna: «verecundia è una paura di disonanza per fallo commesso»; da questa paura «nasce un pentimento del fallo» e un ammonimento «a più non fallire» (IV.xxv.10). I due allotropi differiscono oggi per frequenza e livello d'uso: *vergogna* è parola comunissima, appartenente al lessico fondamentale; *verecundia* è una voce ricercata, di registro elevato. All'esito popolare /ver'gɔɲna/ si perviene attraverso la sonorizzazione dell'occlusiva velare in posizione intervocalica (-k- > /g/), la successiva sincope della vocale intertonica -E-, l'evoluzione di Ū in *o* chiusa, il passaggio di -NDJ- alla nasale palatale /ɲj/, come avviene per esempio in GRANDIÖLA(M) > /grɑɲ'ɲwɔla / <gragnuola>, attraverso una fase assimilata /ɲɲj/. L'allotropo *verecundia* mostra il passaggio di Ū tonica a *o* chiusa, tipico delle parole di trafila ereditaria; l'esito propriamente dotto è l'arcaico *verecundia*.

VĪTIU(M)

**1. vezzo** /'vettsɔ/ - seconda metà secolo XIII, Rustico Filippi, *Rime* (area fiorentina)

**2. vizio** /'vittsjo/ - circa 1260-1261, Brunetto Latini, *Rettorica* (area fiorentina)

Il latino VĪTIU(M) 'difetto, imperfezione' ha dato per trasmissione diretta *vezzo*, con l'evoluzione di Ī in *e* chiusa e la trasformazione del nesso intervocalico -TJ- in affricata alveolare sorda intensa. La parola popolare non ha il valore negativo del sostantivo latino, ma acquisisce significati più neutrali: 'abitudine, modo abituale di comportarsi' (*ha il vezzo di toccarsi i capelli*), 'gesto affettuoso' (*fare un vezzo a un bambino*), al plurale 'moine, smancerie' (*i vezzi degli innamorati*), 'atteggiamento grazioso e leggiadro' (*i vezzi di una ragazza*). Da *vezzo* si formano diversi derivati: al significato di 'abitudine' si riconnettono il verbo *avvezzare* 'abituare' (raro o letterario) e il suo contrario *svezzare*; agli altri significati si riallacciano il verbo *vezzeggiare* e l'aggettivo *vezzoso*. Conserva sostanzialmente il significato della base latina l'allotropo dotto *vizio*, che è molto più comune nell'uso e indica non solo una cattiva abitudine profondamente radicata (*il vizio del fumo, dell'alcol*), ma anche un'imperfezione di un oggetto (*vizio di fabbricazione*), un difetto dell'organismo (*vizio cardiaco*) o la mancanza di conformità a disposizioni di legge (*vizio di procedura*).

### 10.1. Gli allotropi di trafila ereditaria

Come abbiamo visto nel caso di *copula* / *coppia* / *gubbia* o in quello di *stazione* / *stagione* / *stazzone*, si possono avere terne di allotropi, composte di una voce dotta (*copula*, *stazione*) e di due vocaboli patrimoniali (*coppia* / *gubbia*, *stagione* / *stazzone*). L'allotropia può quindi presentarsi anche all'interno del fondo latino ereditario: da una stessa base latina possono derivare due parole popolari.

Il latino PRĒTIU(M) 'prezzo, valore' ha dato *prezzo* /'prettso/ (con la trasformazione del nesso -TJ- in posizione intervocalica nell'affricata alveolare sorda intensa e l'evoluzione di Ē tonica in *e* aperta) e *pregio* /'predʒo/ (con la trasformazione di -TJ- nell'esito settentrionale /zj/ e poi in quello toscano di sibilante palatale sonora /z/, resa con la grafia <gi> e quindi assimilata all'affricata prepalatale sonora /dʒ/).

Analogo è lo sviluppo fonetico che ha portato il latino PALĀTIU(M) al duplice esito di *palazzo* e del sinonimo *palagio*, forma arcaica e letteraria con fonetismo settentrionale: PALĀTIUM era il nome del colle Palatino, a Roma, passato poi a indicare la dimora degli imperatori romani che sorgeva su tale altura.

Dal latino RĀDIU(M) ‘raggio’ derivano *razzo* /'raddzo/ (con la trasformazione del nesso intervocalico -DJ- nell'affricata alveolare sonora intensa) e *raggio* /'raddʒo/ (con la trasformazione del nesso intervocalico -DJ- nell'affricata prepalatale sonora intensa), a cui si è aggiunta nel primo Novecento la voce dotta *radio* come nome dell'elemento chimico scoperto dai coniugi Curie nel 1898. Denominale di RĀDIU(M) ‘raggio’ è il verbo latino RADIĀRE ‘mandare raggi’, che per via popolare si è evoluto in *raggiare* e *razzare* e per via dotta ha dato *radiare* (secolo XIV): tre allotropi di uso letterario, che mantengono il significato di ‘emanare raggi’ proprio della base latina.

Gli stessi fenomeni fonetici che si osservano nella coppia *raggio* / *razzo* caratterizzano l'evoluzione del latino MŌDIU(M) in *moggio* ‘misura di capacità per aridi’ (e ‘recipiente di tale capacità’) e *mozzo* ‘perno della ruota’. Il latino MŌDIU(M) ‘moggio’, forse collegato con MŌDU(M) nel senso di ‘misura’, ha acquisito in epoca tarda nell'ambiente marinaro il significato di ‘cavità dove è fissato l'albero della nave’ per la forma simile a quella del recipiente usato come misura. Nell'accezione di ‘recipiente per la misurazione degli aridi’ la parola *moggio* ricorre in alcune espressioni metaforiche di origine biblica, come *mettere la fiaccola sotto il moggio* ‘nascondere una verità, una dote, un merito’. «La locuzione si riferisce al passo evangelico (Matteo 5.15; anche Marco 3.21) dove si riportano le parole di Gesù: “non si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sul candeliere”» (DELI s.v. *moggio*). *La fiaccola sotto il moggio* è il titolo di una tragedia in versi di Gabriele D'Annunzio (1904). Gli allotropi che fanno capo al latino MŌDIU(M) diventano tre con la voce dotta *modio* (secolo XIV) ‘unità di misura di capacità per aridi, corrispondente nell'antica Roma a circa 8,7 litri’.

Il latino SPĪCŪLU(M) ‘punta’, derivato di SPĪCA ‘spiga’, evolve in *spigolo* /'spigolo/ (con la sonorizzazione della velare intervocalica) e *spicchio* /'spikkjo/ (con la sincope della vocale postonica e la successiva trasformazione del nesso intervocalico -CL- in /kkj/). Il latino volgare tendeva alla sincope della prima vocale del suffisso -ŪLUS. «Ma l'esempio della lingua “corretta” ha fatto sì che alcuni termini in -ULUS fossero adoperati anche dal popolo: [...] SPĪCULU, da cui *spigolo*, accanto a SPĪCLU, da cui *spicchio*» (Castellani 2000: 18)<sup>75</sup>. A *spigolo* e *spicchio* si affianca l'allotropo dritto *spiculo* (secolo XIV) ‘punta di giavellotto’, di uso arcaico o letterario.

Il latino TĒGŪLA(M), derivato di TĒĜĒRE ‘coprire’, significava in origine ‘tegola’ e ha assunto poi il significato di ‘teglia’ per l'uso di mettere una tegola sul fuoco per cuocere il cibo. L'esito *teglia* /'teʎʎa/ (da un precedente *teggia* /'teggja/, con sincope della vocale postonica e successiva trasformazione del nesso intervocalico -GL- in /ggj/<sup>76</sup>) è sicuramente popolare, come provano i diversi mutamenti fonetici a cui è andata incontro la base latina; l'allotropo *tegola* /'teɡola/, senza la sincope della vocale postonica, può essere invece ritenuto semidotto<sup>77</sup>.

<sup>75</sup> Sălișteanu (2017: 89) ritiene che *spigolo* possa rientrare nel novero delle voci semidotte: «se c'è consenso sul carattere semidotto di sdruciole senza la sincope della postonica come *favola*, *isola*, *tegola*, perché non considerare come tali anche voci come *fistola*, *spigolo*, *tavola*?».

<sup>76</sup> L'esito di laterale palatale, che ha soppiantato quello antico /ggj/ da -GL-, si è affermato nel fiorentino nella prima metà del Cinquecento ed è frutto con ogni probabilità di una reazione cittadina di carattere ipercorrettivo a pronunce tipiche del contado come *figghio* e *migghiaio* (con /ggj/ da -LJ-) in luogo di *figlio* e *migliaio* (Castellani 1980, I: 213-221).

<sup>77</sup> L'allotropo *tegola* «è entrato tardivamente nella trasmissione popolare secondo un esito che viene definito ‘semidotto’» (Nocentini 2010 s.v.). Rohlfs (1966-1969: § 138) include *tegola* in un gruppo di voci (come *isola*, *regola*, *ghiardola*) in cui «la sincope è venuta a mancare per influsso della lingua parlata del ceto colto». Rohlfs (1972: 191) sottolinea come l'allotropia sia legata alla necessità di distinguere i due significati che erano risultati dal latino TĒGŪLA: «Più tardi questo conflitto si sarebbe risolto per mezzo della voce latinizzante (o semidotta) *tegola*» (nota 12).

Il latino FĀBŪLA(M), derivato di FĀRI ‘dire, parlare’, ha tre diversi esiti: *favola* /'favola/ (con spirantizzazione della -B- intervocalica), *fiaba* /'fjaba/ (attraverso la forma sincopata \**fabla*, dalla quale ha origine quella metatetica \**flaba* con trasferimento della laterale nella sillaba tonica<sup>78</sup>) e *folia* /'fɔla/ (attraverso la forma \**fāula* con assorbimento della fricativa labiodentale da parte della vocale labiale omorganica). La forma *favola*, senza la sincope della vocale postonica, è quella più conservativa e ha un carattere semidotto. Gli altri due esiti presentano una riduzione sillabica: la forma *fiaba* ha subito sincope e metatesi, ma conserva la -B- intervocalica in un insieme che per il resto è popolareggiante, a conferma del fatto che la distribuzione dei tratti popolari e dotti non sempre è rigidamente separata<sup>79</sup>; la forma *folia* sembra quella più pienamente popolare, ma è anche la meno usata. Il significato delle tre parole è sostanzialmente uguale, ma mentre *favola* e *fiaba* sono di uso corrente, *folia* appartiene al linguaggio letterario nel senso di ‘favola, fiaba’ ed è poco comune anche nel senso di ‘fandonia, frottola’. La serie di tre allotropi si arricchisce di un quarto elemento con la voce dotta *fabula* (secolo XIV), arcaica e letteraria nel significato di ‘racconto, favola’, di uso specialistico nella critica letteraria per indicare gli elementi di una narrazione considerati nel loro ordine logico e cronologico, in contrapposizione all’*intreccio*, che è l’insieme degli avvenimenti di una storia nella successione in cui l’autore li ha voluti disporre.

## 10.2. Gli allotropi mediati da altre lingue

Un altro genere di allotropia è quello che nasce dal contatto con le lingue straniere: spesso una parola latina entra non solo in italiano, ma anche in altre lingue, romanze o non romanze, e poi da una di queste arriva in italiano sotto forma di prestito. Si hanno così due allotropi, cioè due vocaboli che risalgono alla stessa base latina, ma di cui uno giunge a noi dal latino (per via popolare o dotta) e l’altro ci perviene attraverso il francese, l’inglese o un’altra lingua straniera<sup>80</sup>.

Il latino COMMEĀTU(M) ‘permesso di partire’, derivato di COMMEĀRE ‘andare e venire’ (da MEĀRE ‘passare’), è diventato in italiano per tradizione ininterrotta *commiato* (con il passaggio a *i* semiconsonantica della Ē atona in iato), mentre in francese antico si è trasformato in *congiēt*; sul finire del XIII secolo l’italiano riprende questa voce dal francese e la adatta in *congedo*<sup>81</sup>. La voce latina ci è dunque giunta una prima volta attraverso la trafila ereditaria e una seconda volta attraverso il francese.

<sup>78</sup> Per la metatesi della laterale cfr. anche FŪNDULA(M) > \**fundla* > \**flunda* > *fionda*, CŌMULA(M) > \**comla* > \**cloma* > *chioma*, PŌPULU(M) \**poplu* > \**popplu* > \**ploppu* > *pioppo*.

<sup>79</sup> In *fiaba* «la conservazione di -b- intervocalico dimostra che questa formazione popolareggiante è stata propagata da una fonte non ignara di latino» (Durante 1981: 96). Di fronte al doppio esito di *teggia* (poi *teglia*) e *tegola* e al triplice esito di *folia*, *fiaba* e *favola* «[s]iamo inclini a credere che possano essere convissute l’una accanto all’altra per lungo tempo, forse per secoli, una tradizione plebea più incline alla sincope, e una più conservatrice» (Migliorini 1988: 24). A proposito di *favola* e *tegola*, «[l]’elaborazione di suono e di significato che i vocaboli hanno subito ci obbligano a considerarli di tradizione ininterrotta, ma d’altra parte il riscontro con *fiaba* e *teggia* (poi *teglia*) mostra che si sono avute anche forme popolari sincopate. La spiegazione più probabile è che si siano avute due tradizioni parallele, una “superiore”, più strettamente governata dalla tradizione latina e perciò più aliena dalla sincope, e l’altra “inferiore”, più incline ad accogliere innovazioni provenienti dalla Francia e dall’Italia settentrionale» (Migliorini 1988: 67).

<sup>80</sup> Cfr. Zolli (1989: 30-34). Per i prestiti di origine galloromanza che convivono all’interno del sistema linguistico italiano con allotropi indigeni si veda Cella (2003: 69-297).

<sup>81</sup> La prima attestazione di *congedo* è nel *Tristano Riccardiano* (area toscana), scritto alla fine del Duecento (TLIO s.v.). Sull’allotropia *congedo* / *commiato* si veda Cella (2003: 218-219).

Due parole molto diverse come *cristiano* e *cretino* hanno come punto di partenza la medesima parola latina. Dal latino CHRISTIĀNU(M) deriva in italiano la voce dotta *cristiano*, attestata fin dalla seconda metà del XII secolo nel *Ritmo laurenziano*, un componimento poetico scritto da un giullare toscano. Oltre al significato religioso, *cristiano* ha nel linguaggio familiare anche quello generico di ‘essere umano’ (in frasi come *non è questo il modo di trattare un cristiano*). La stessa base latina diventa in francese *crétin*, voce dialettale delle regioni alpine della Francia dove la sindrome del cretinismo era particolarmente diffusa a causa della mancanza di iodio nelle acque; proprio la grande diffusione del fenomeno ha comportato che *crétin* indicasse una persona qualsiasi affetta da questa malattia, appunto un povero cristiano, un povero cristo, un pover’uomo. Dalle vallate alpine la voce è entrata nella terminologia medica francese intorno alla metà del Settecento e di qui, sul finire del XVIII secolo, è passata in italiano nella forma adattata *cretino*, usata dapprima come tecnicismo medico e poi, nel linguaggio corrente, come titolo d’ingiuria senza alcuna relazione con la malattia.

Gli aggettivi *legale* e *leale* risalgono al latino LEGĀLE(M) ‘conforme alle leggi’, derivato di LĒX LĒGIS ‘legge’, ma il primo è penetrato in italiano per via dotta nel XIII secolo<sup>82</sup>, il secondo attraverso il francese antico *leial* verso la fine del XII secolo<sup>83</sup>.

I verbi *fabbricare* e *forgiare* derivano ambedue dal latino FABRICĀRE, tratto da FĀBRICA ‘lavorazione’ e ‘bottega di artigiano’, proveniente da FĀBER FĀBRI ‘artigiano, fabbro’: *fabbricare* (con rafforzamento di *b* del nesso latino -BR-) entra in italiano nel XIII secolo per trasmissione dotta<sup>84</sup>, *forgiare* nel XIV secolo attraverso il francese *forger*<sup>85</sup>. Analogamente dal latino FĀBRICA hanno origine le voci *fabbrica* e *forgia* ‘fucina del fabbro’: la prima assunta per tradizione dotta<sup>86</sup>, la seconda come prestito dal francese *forge*<sup>87</sup>.

Il sostantivo *viaggio* è un prestito dal provenzale *viatge*, che deriva dal latino VIĀTICU(M) ‘provvista necessaria per il viaggio’, tratto da VĪA ‘strada, cammino’<sup>88</sup>. Dalla medesima base latina ha origine il cultismo *viatico*, che nella concezione cristiana della morte come ultimo viaggio ha assunto il significato religioso di ‘comunione somministrata a chi sta per morire’: il viatico è quindi in senso metaforico la provvista spirituale per il viaggio nell’aldilà<sup>89</sup>.

I sostantivi *faccenda* e *azienda* derivano entrambi dal latino FACIĒNDA ‘cose da fare’, gerundivo neutro plurale di FACĒRE ‘fare’ reinterpretato come femminile singolare, ma

<sup>82</sup> La prima attestazione di *legale* è nel *Trattato della Dilezione di Albertano da Brescia volgarizzato* (area fiorentina) del 1275 (TLIO s.v.).

<sup>83</sup> DELI s.v. *leale*: «Nei testi ant. (dal Duecento a Dante ed oltre) conserva ancora il senso primitivo di ‘corrispondente alle prescrizioni di legge’, ‘genuino’». Castellani (2000: 111) ritiene «probabile che il tosc. ant. *leale*, *liale*, usato sia col valore di ‘leale’, sia col valore di ‘legale’ [...], dipenda dal *leial*, *leal* francese, anche se forse non è del tutto esclusa la possibilità d’un influsso su *legale* di *reale* REGALIS, che a sua volta, per quel che riguarda la caduta di -g-, dovrebbe aver subito l’influsso di *reale* ‘dotato d’effettiva esistenza’, dal lat. med. REALIS». La prima attestazione di *leale*, nella forma *lial*, è nei *Proverbia que dicuntur super natura feminarum* (area veneziana) dell’ultimo quarto del XII secolo; in area toscana l’aggettivo compare nel *Breve di Montieri* del 1219 (TLIO s.v.). Un’ampia analisi della voce è in Cella (2003: 449-453).

<sup>84</sup> La prima attestazione di *fabbricare* è nel *Carmen in vituperium di Pier da Medicina* (area marchigiana) della metà del Duecento (TLIO s.v.).

<sup>85</sup> La prima attestazione di *forgiare* è nel *Libro del difenditore della pace volgarizzato* (area fiorentina) del 1363 (TLIO s.v.).

<sup>86</sup> La forma *fabrica* nel significato di ‘luogo adibito alla fabbricazione e alla lavorazione, specialmente del ferro’ è nella *Composizione del mondo* di Restoro d’Arezzo del 1282 (TLIO s.v.).

<sup>87</sup> La voce *forgia* è attestata nella prima metà del XIV secolo nella *Pratica della mercatura* (area fiorentina) di Francesco Pegolotti (TLIO s.v.).

<sup>88</sup> La variante *viagio* è documentata in un testo calabrese del 1221 (DELI s.v.).

<sup>89</sup> Nell’accezione di ‘conforto, sostegno morale’ *viatico* è attestato ante 1306 nelle *Laude* di Iacopone (DELI s.v.).



il primo ci giunge per via popolare dal latino<sup>90</sup>, il secondo entra in italiano agli inizi del Seicento attraverso lo spagnolo *hacienda*<sup>91</sup>.

È un classico prestito di ritorno l'inglese d'America *campus* 'il complesso degli edifici e dei terreni di un'università' e 'l'università stessa', attestato dal 1774 e penetrato in italiano nel 1940, risalente al latino CĀMPUS, da cui ha origine per trafila ereditaria l'italiano *campo*.

L'italiano *fuoco*, giunto direttamente dal latino FŌCU(M), coesiste con l'inglese *focus*, documentato dal 1644 ed entrato nella nostra lingua all'inizio del secondo Novecento in ambiti specialistici. In particolare, l'anglolatinismo è impiegato in linguistica per designare, con una metafora assunta dall'ottica, l'elemento che nell'enunciato ha un particolare rilievo: come si mette a fuoco un'immagine regolando l'obiettivo della macchina fotografica, così si pone in evidenza un costituente della frase mediante procedimenti fonologici e sintattici. Più recentemente il termine ricorre in usi non tecnici per indicare la messa a fuoco di un argomento (*focus sulle elezioni politiche*).

Il latino FŌRU(M) denotava in origine lo spazio recintato intorno alla casa e poi, nell'antica Roma, la piazza del mercato, dove si svolgeva la vita pubblica della città e dove si amministrava la giustizia. Il significato giuridico si ritrova nel latinismo *foro* 'tribunale' (*un principe del foro*, un avvocato di grande fama). La voce latina è stata assunta dall'inglese (1460) e per mediazione dell'inglese ha fatto ritorno in italiano a metà del Novecento nella forma non adattata *forum* con il significato di 'dibattito pubblico', a cui si è aggiunto più recentemente quello di 'luogo aperto di discussione in rete'.

Il latino SOLĀRIU(M) 'parte della casa esposta al sole' ha dato in italiano per trasmissione diretta *solaio* 'struttura che divide i piani di un edificio' e 'soffitta, sottotetto' (con trattamento toscano del nesso -RJ-, ridottosi a /j/); la parola latina è passata in inglese e attraverso l'inglese è tornata in italiano nel XX secolo come *solarium* 'terrazza per cure elioterapiche' e 'lettino solare'<sup>92</sup>.

Un altro anglolatinismo è *tutor*, che coesiste accanto al latinismo *tutore*. Il latino TUTŌRE(M), derivato del verbo TUĒRI 'proteggere, custodire', ha originato in italiano la voce dotta *tutore*, attestata fin dagli inizi del Trecento<sup>93</sup>, usata con diversi significati: 'persona a cui è affidata la tutela di un minore o di un incapace', 'protettore, difensore' (*i tutori dell'ordine pubblico*), 'apparecchio ortopedico'. Il latino TŪTOR è stato poi ripreso dall'inglese (secolo XIV) e di qui è rientrato in italiano nel XX secolo nella forma originaria *tutor* con il significato di 'insegnante che guida uno studente universitario in attività di studio o di ricerca'.

A volte l'allotropia può riguardare più di due parole. Per esempio, dal latino CĀPUT 'capo' si è avuto in italiano *capo* e in francese *chef* 'capo'; la voce francese è passata in italiano anteriormente al 1300 nella forma adattata *ceffo* 'muso di animale', 'viso brutto e deforme', 'persona dall'aspetto poco rassicurante' e successivamente, alla fine del XIX secolo, nella forma originaria *chef* 'capocuoco' o 'cuoco di grande abilità'. Quindi la triade *capo / ceffo / chef* nasce da una stessa base latina, che si è diramata in direzioni diverse.

Il latino MĒDIUM 'che sta in mezzo' (aggettivo) e 'spazio intermedio' (sostantivo) ha avuto in italiano un duplice esito: la parola popolare *mezzo* (con la trasformazione del nesso -DJ- fra due vocali in affricata alveolare sonora intensa e l'evoluzione di Ē in *e*

<sup>90</sup> Il passaggio da FACIĒNDA a *faccenda* comporta la trasformazione dell'occlusiva velare sorda davanti a /j/ in affricata prepalatale sorda, il rafforzamento dell'affricata prepalatale sorda davanti a /j/, l'assorbimento della semiconsonante palatale da parte della consonante omorganica, l'evoluzione di Ē in *e* aperta.

<sup>91</sup> Lo spagnolo *hacienda* è attestato dal 1115, l'italiano *azienda* dal 1602 (DELI s.v.).

<sup>92</sup> Il termine *solarium* è attestato in inglese nel significato moderno dal 1891, in italiano dal 1943 (DELI s.v.).

<sup>93</sup> Dante usa il termine nel *Convivio* con riferimento ai re di Roma che furono «tutori» della «puerizia» della città (IV.v.11).

aperta) e la parola dotta *medio*. Ai due allotropi si affianca nel secondo Ottocento il termine dello spiritismo *medium* ‘chi fa da intermediario tra i viventi e gli spiriti dei defunti’, proveniente dall’inglese d’America *medium*, attraverso il francese *médium*, entrambi attestati intorno alla metà dell’Ottocento. La conservazione della forma latina è dovuta in questo caso non tanto all’uso internazionale, quanto piuttosto a ragioni funzionali: un’eventuale forma italianizzata avrebbe infatti generato possibili confusioni con *medio*, già ricco di molti significati (Migliorini 1990: 78).

Un caso interessante è quello del latino HOSPITĀLE(M), aggettivo di HÖSPES HÖSPITIS ‘ospite’, che per via popolare è diventato *ospedale* (attraverso un neutro sostantivato \*HOSPITĀLE, propriamente ‘alloggio destinato ai forestieri’ e quindi ‘luogo di ricovero’<sup>94</sup>) e per via dotta *ospitale* ‘che riceve gli ospiti con cortesia’. In francese antico la voce latina ha avuto come esito *ostel*, a cui corrisponde il francese moderno *hôtel*<sup>95</sup>: *ostel* è penetrato in italiano alla fine del secolo XIII adattato in *ostello*, voce letteraria per ‘alloggio, albergo’ (e in senso traslato ‘sede, ricettacolo’: *Ahi serva Italia, di dolore ostello*, Dante, *Purgatorio*, VI 76), oggi ancora comune in *ostello della gioventù*; *hôtel* ha fatto il suo ingresso in italiano più tardi, nell’Ottocento, in forma non adattata<sup>96</sup>, divenendo una parola del lessico di base<sup>97</sup>.

L’allotropia può nascere non solo a causa di prestiti da lingue straniere, ma anche in seguito alla mediazione di varietà dialettali: una parola latina può entrare, oltre che in italiano e in altre lingue, anche in dialetti italiani e da qui accedere in italiano. Il latino DŪCE(M) ‘capo, condottiero’, dalla stessa radice di DUCĒRE ‘condurre, guidare’, dà in italiano per via dotta *duce*, epiteto di Giuseppe Garibaldi durante il Risorgimento e titolo assunto nel periodo fascista da Benito Mussolini dopo la marcia su Roma; la stessa base latina diventa in italiano *duca* ‘grado di nobiltà inferiore al principe e superiore al marchese’ attraverso il greco bizantino *doûka*, accusativo di *doûks*; la voce latina passa inoltre in veneziano, dove evolve in *doze* ‘il capo della Repubblica di Venezia’, e dal veneziano penetra in italiano come *doge*. Quindi il latino DŪCE(M) prende strade diverse che conducono a tre allotropi: *duce*, *duca*, *doge*; il primo è un latinismo, il secondo un prestito dal greco bizantino, il terzo una voce veneziana (Zolli 1989: 34).

## 11. Caratteri e fenomeni del lessico del latino volgare

Il lessico del latino volgare presenta alcuni caratteri distintivi che sono tipici della lingua parlata e che rispondono ai bisogni della comunicazione quotidiana:

<sup>94</sup> «Il lat. \**hospitāle* ha acquisito in Italia il sign. di ‘ospedale’ durante il Medioevo in quanto luogo di ricovero fuori della città, in cui i viandanti che vi sostavano venivano rifocillati e ricevevano anche le cure per eventuali malanni; l’istituzione col termine che la designava è passata nelle altre lingue: fr. *hôpital*, sp. *hospital*, ted. *Hospital*, *Spital*, ingl. *hospital*» (Nocentini 2010 s.v. *ospedale*). L’italiano *ospedale* presenta la sonorizzazione della dentale intervocalica e il passaggio di ĭ protonica a e. Variante regionale toscana di *ospedale* è la forma *spedale*, con aferesi della vocale iniziale dovuta probabilmente a discrezione dell’articolo, frutto di un’erronea segmentazione della catena fonica: *l’ospedale* > *lo spedale*.

<sup>95</sup> Altri continuatori romanzi sono il provenzale *ostal* ‘casa’ e il catalano *hostal* ‘locanda, osteria’.

<sup>96</sup> Il francesismo ricorre nella traduzione italiana del romanzo di Laurence Sterne, *Viaggio sentimentale*, fatta da Ugo Foscolo e pubblicata nel 1813 (GRADIT s.v. *hotel*).

<sup>97</sup> Nel VdB del 2016 *hôtel* occupa la fascia delle parole di alto uso; nell’edizione precedente non era incluso tra le parole di base.

(a) concretezza e specificità: ai termini astratti e generici si preferiscono parole che fanno riferimento a cose concrete e specifiche;

(b) immediatezza espressiva: ai termini neutri, che esprimono significati oggettivi, si preferiscono parole più marcate, con un più alto grado di espressività;

(c) corposità fonetica: alle parole brevi si preferiscono parole lunghe, dotate di maggiore consistenza fonica.

Le differenze del latino volgare rispetto al latino classico sono fondamentalmente riconducibili a tre fenomeni:

(a) perdite lessicali: numerose parole del latino classico escono dall'uso; alcune scompaiono senza lasciare traccia, altre saranno recuperate per via dotta;

(b) acquisizioni lessicali: il latino volgare forma nuove parole mediante prefissi e suffissi, avvalendosi dei meccanismi di derivazione già sfruttati dal latino classico;

(c) spostamenti di significato: molte parole cambiano significato o si caricano di nuovi significati determinando un profondo rinnovamento della lingua.

### 11.1. Perdita dei sinonimi meno comuni

La ricchezza sinonimica che contraddistingue il latino classico si riduce sensibilmente nel latino volgare, come sempre avviene nella lingua parlata rispetto alla lingua scritta. Di una coppia di sinonimi o quasi sinonimi resta in circolazione solo quello più comune: quando due parole del latino classico hanno lo stesso significato o un significato analogo, soltanto una di esse si conserva nel latino volgare e passa all'italiano per tradizione ininterrotta; l'altra viene spesso recuperata più tardi per via libresca ed entra in italiano come prestito dotta.

ĀGER ĀGRI 'campo' / CĀMPUS 'campo' > *campo*

In latino i sostantivi ĀGER ĀGRI e CĀMPUS hanno entrambi il significato di 'campo'. Tra i due sinonimi prevale il secondo, che ha continuatori popolari in tutte le lingue neolatine (italiano *campo*, francese *champ*, spagnolo e portoghese *campo*, rumeno *cîmp*, *câmp*) e passa come prestito nel tedesco *Kampf* 'battaglia'. Il latino CĀMPUS, che inizialmente significava 'campagna, pianura', si è in seguito specializzato nel senso di 'campo per le esercitazioni militari' e quindi 'campo di battaglia', a cui si ricollegano molte espressioni presenti in italiano, come *mettere in campo*, in origine 'portare soldati in combattimento' e poi 'addurre' (*Ruminò pretesti da metter in campo*, Manzoni, *I promessi sposi*, cap. II), o *scendere in campo*, riferito dapprima ai cavalieri che scendevano in lizza per affrontarsi in duelli, giostre o tornei, successivamente ad atleti o a squadre che scendono sul terreno di gioco per misurarsi con gli avversari e infine a personalità che entrano nell'agone politico. Dall'ambito militare il termine trasmigra dunque in quello sportivo e di lì in quello politico: *campo*, luogo di scontro d'armi, diventa terreno di competizione agonistica o di confronto ideologico. All'accezione guerresca si riallacciano anche i derivati verbali *campare*, propriamente 'restare vivo sul campo di battaglia', e *scampare*, letteralmente 'uscire vivo dal campo di battaglia' (Nocentini 2010, s.v. *campo*). Il latino ĀGER, bandito dall'uso, viene ripreso per via dotta: ĀGRU(M) dà origine al latinismo *agro* 'campagna intorno a una città' (*Agro romano*) e al prefissoide *agro-*, che in parole composte fa riferimento ai campi (*agroalimentare*, *agroindustria*). Derivano da ĀGER ĀGRI anche il prefissoide *agri-* (*agriturismo*) e numerose voci di tradizione dotta: *agrario* < AGRĀRĪU(M), *agreste* < AGRĒSTE(M), *agricoltore* < AGRICŪLTŌRE(M), *agricoltura* < AGRICŪLTŪRA(M).

AMNIS ‘fiume’ / FLŪVIUS ‘fiume’ / FLŪMEN (neutro) ‘fiume’ > *fiume*

Per indicare il ‘fiume’ il latino possedeva tre vocaboli: AMNIS, FLŪVIUS, FLŪMEN. Il primo si riferiva a un corso d’acqua importante che sfocia nel mare, il secondo a un corso d’acqua geograficamente determinato, il terzo a un corso d’acqua in movimento. Il latino AMNIS scompare senza lasciare traccia se non in alcuni toponimi: *Teramo* e *Terni* derivano da INTERAMNA ‘tra (INTER) i fiumi (AMNES)’. Anche FLŪVIUS non riesce a sopravvivere se non nell’aggettivo di relazione di trafile dotta *fluviale*, tratto dal latino FLUVIĀLE(M). Della triade rimane in vita soltanto FLŪMEN, che come FLŪVIUS deriva dal verbo FLUĒRE ‘scorrere’ e che continua in italiano nell’esito popolare *fiume*.

ASTRUM ‘stella’ / SĪDUS SĪDERIS (neutro) ‘stella’ / STĒLLA ‘stella’ > *stella*

Il latino aveva tre parole che significavano ‘stella’: ASTRUM, SĪDUS SĪDERIS (neutro) e STĒLLA. Dei tre sinonimi si conserva soltanto l’ultimo, che dà l’italiano *stella* e ha una diffusione panromanza (francese *étoile*, spagnolo e portoghese *estrella*, rumeno *stea*). Gli altri due sinonimi escono di scena e penetreranno in italiano per trasmissione dotta: il latino ASTRUM, dal greco *ástron* ‘astro, stella’, dà luogo al latinismo *astro*, usato da Dante nella *Commedia* in senso metaforico (*un astro / de la costellazion*, un’anima del gruppo di anime, *Paradiso*, XV 20-21); il latino SĪDŪS SĪDERIS, che significava anche ‘clima, stagione’ e specialmente ‘clima invernale’, origina nella lingua antica il cultismo *sido* ‘freddo intenso’, da mettere in relazione con il verbo *assiderare* (< \*ASSIDERĀRE) ‘gelare’<sup>98</sup>. Altri derivati del latino SĪDŪS SĪDERIS sono all’origine di diverse voci dotte: gli aggettivi di relazione *siderale* (<SIDERĀLEM) e *sidero* (<SIDĒREUM) ‘che riguarda le stelle’, il primo di uso più comune anche nel senso di ‘gelido, glaciale’ (*una temperatura, un freddo siderale*) e in quello di ‘enorme, abissale’ (*una distanza, una differenza siderale*); i verbi *considerare* (< CONSIDERĀRE), propriamente ‘osservare gli astri per trarne auspici’, e *desiderare* (< DESIDERĀRE), propriamente ‘cessare di contemplare le stelle a scopo augurale’, quindi ‘sentire la mancanza di segni astrali’ e per estensione ‘volere fortemente qualcosa che manca’.

CRŪOR CRUŌRIS ‘sangue’ / SĀNGUEN (neutro) ‘sangue’ > *sangue*

Il latino distingueva tra SĀNGUIS SĀNGUĪNIS ‘sangue che scorre nelle vene’ e CRŪOR CRUŌRIS ‘sangue versato dalle ferite’. Da SĀNGUEN neutro, variante di SĀNGUIS, hanno origine gli esiti popolari delle varie lingue romanze (italiano *sangue*, francese *sang*, spagnolo *sangre*, portoghese *sangue*, rumeno *sînge, sânge*). Da CRUŌRE(M) si ha il latinismo *cruore*, attestato dal XV secolo e usato nella lingua letteraria con il significato originario: *il cruore della testa recisa* (D’Annunzio, *Libro segreto*, 1935). Alcuni derivati di CRŪOR hanno invece accesso nella lingua comune: CRŪDU(M) ‘sanguinante’, riferito originariamente alla carne non cotta, dà per tradizione ininterrotta *crudo*; CRUĒNTU(M) ‘sanguinoso’ diventa per via dotta *cruento* ‘che provoca spargimento di sangue’ (*una battaglia cruenta*).

TĒLLUS TELLŪRIS ‘terra’ / TĒRRA ‘terra’ > *terra*

Per indicare la ‘terra’ i Latini usavano TĒRRA, che risale alla stessa radice di TORRĒRE ‘disseccare’ e significa propriamente ‘secca, asciutta’ in contrapposizione ad ĀQUA ‘acqua’. Un sinonimo di registro più elevato, usato specialmente nel linguaggio poetico,

<sup>98</sup> Il verbo *assiderare* è tuttavia suscettibile di diverse ipotesi interpretative: ‘rimanere paralizzato a causa dell’influsso maligno degli astri’ o, con riferimento alle piante, ‘diventare secche e rigide per l’eccessiva esposizione al sole’, effetto poi esteso agli esseri umani come conseguenza del freddo troppo intenso (Nocentini 2010 s.v.).

era TĒLLUS TELLŪRIS. Tra le due voci s'impone naturalmente quella più popolare, che presenta continuazioni di trafilata ereditaria nell'intera area romanza (italiano *terra*, francese *terre*, spagnolo *tierra*, portoghese *terra*, rumeno *țară*). Il sinonimo letterario sopravvive soltanto in poche formazioni dotte: il latinismo arcaico *tellure* 'terra, globo terrestre' (< TELLŪREM), attestato dal XIV secolo; l'aggettivo di relazione *tellurico* 'della Terra, sismico' (*scosse telluriche, movimenti tellurici*), entrato in italiano nel primo Ottocento; il termine scientifico *tellurio*, elemento chimico isolato nel 1798 e così chiamato in contrapposizione all'*uranio* scoperto pochi anni prima.

## 11.2. Sostituzione di parole brevi con parole più lunghe

Le parole foneticamente poco consistenti cedono il posto a parole più lunghe, dotate di un maggior corpo fonico. In linea di massima «stentano a sopravvivere i monosillabi, troppo brevi e male discernibili nella catena del discorso» (Migliorini 1988: 38).

In alcuni casi si ha la sostituzione del monosillabo con un derivato più ampio: per esempio, il derivato DIŪRNU(M) rimpiazza DĪE(M) 'giorno' in galloromanzo e parzialmente in italo-romanzo. Il latino volgare \*ARĀME(N), dal latino tardo AERĀME(N) per assimilazione vocalica, affianca il latino classico AES AERIS 'rame, bronzo' e poi trionfa, dando l'italiano *rame*, con aferesi della vocale iniziale. Dalla stessa base latina provengono il francese *airain* 'bronzo, rame', lo spagnolo *alambre* 'filo metallico', il portoghese *arame* 'ottone'.

In altri casi, invece, si ha la sostituzione del monosillabo con un sinonimo o quasi sinonimo plurisillabico: per esempio, RĒS 'cosa' è spodestato da CAUSA(M), che ha come esito popolare *cosa*. Il latino tardo FŌRTIA 'le cose forti', neutro plurale di FŌRTIS 'forte' reinterpretato come femminile singolare, soppianta il classico VĪS 'forza'.

Altri due monosillabi che escono di scena sono ŪRBS 'città' e VĪR 'uomo'. Il latino ŪRBS è sostituito da CIVITĀTE(M): ŪRBS indicava la città in senso fisico come agglomerato di edifici che costituiscono un centro abitato; CĪVITAS, derivato di CĪVĪS 'cittadino', significava invece 'comunità di cittadini' o anche 'condizione di cittadino'. Per metonimia CĪVITAS assume il significato di 'aggregato di abitazioni' imponendosi su ŪRBS: da CIVITĀTE(M) si ha prima *cittade* per la sincope della vocale intertonica, l'assimilazione regressiva del nesso -VT- in -tt- e la sonorizzazione dell'occlusiva alveolare sorda intervocalica nella sillaba finale; da *cittade* si è poi passati a *città* con apocope sillabica per aplogia: CIV(I)TĀTE(M) > *cittade* > *città*. La diffusione della voce è panromanza: francese *cit *, spagnolo *ciudad*, portoghese *cidade*, rumeno *cetate* 'fortezza'. Il latino ŪRBS non ha continuazioni popolari nelle lingue romanze e sopravvive in italiano in qualche toponimo, come *Orvieto* (< ŪRBS VĒTUS 'città vecchia'), e in alcune voci dotte: il latinismo letterario *urbe* 'città' (< ŪRBEM), che designa per antonomasia la città di Roma, considerata enfaticamente la città per eccellenza (il mito dell'Urbe permea l'ideologia del ventennio fascista); l'aggettivo di relazione *urbano* (< URBĀNUM), da cui ha origine una nutrita serie di derivati (*urbanesimo, urbanistica, urbanit , urbanizzare*). La parola latina compare tra l'altro nella formula *urbi et orbi* 'alla città e al mondo', usata dal papa nelle benedizioni solenni.

Per esprimere il concetto di 'uomo' il latino disponeva di due vocaboli: VĪR 'individuo adulto di sesso maschile' e HŌMO 'essere umano'. Il termine VĪR rispecchia l'ideale romano dell'uomo in quanto maschio e guerriero: da VĪR deriva VIRTŪS 'forza, valore, coraggio'. Il termine HŌMO è connesso con HŪMUS 'terra' e significa propriamente 'creatura terrena', in contrapposizione agli dei, creature celesti; HŌMO si riferisce alla persona in quanto appartenente alla specie umana e lascia intravedere l'idea di

un'umanità più universale, senza distinzione di genere sessuale e di condizione sociale. Ben presto il monosillabo VĪR perde vitalità e viene sostituito da HŌMO, una delle poche parole in cui è il nominativo a fungere da base all'esito popolare italiano (*uomo*, con il plurale *uomini*, regolarmente da HŌMĪNES). Quasi tutte le altre lingue romanze continuano l'accusativo HŌMĪNE(M): francese *homme*, spagnolo *hombre*, portoghese *homem*. Il rumeno ha *om* (dal nominativo) per 'essere umano', senza distinzione di genere, e *bărbat* per 'individuo di sesso maschile', dal latino BARBĀTU(M) 'barbuto', in quanto la barba è vista come caratteristica distintiva del maschio adulto. Il nominativo è continuato dal francese *on* nel valore di pronomi personale: HŌMO DĪCIT diventa in francese *on dit* 'si dice'. Anche nell'italiano antico la forma tronca *om*, *uom* ricorre in costrutti impersonali, equivalenti all'*on* francese: *qual ch'om prende* (Dante, *Paradiso*, XI 41), 'qualunque dei due si scelga'. Il latino VĪR sopravvive in italiano nella voce letteraria *viro* (<VĪRUM, accusativo di VĪR), «solenne latinismo della *Commedia*, dove ricorre sempre in rima, con riferimento a uomini nutriti di eccezionale sapienza e dottrina o di alta santità» (Enc. Dant. s.v.): *O luce eterna del gran viro / a cui Nostro Segnor lasciò le chiavi* (*Paradiso*, XXIV 34-35), a proposito di san Pietro. Una serie di derivati del latino VĪR entra in italiano per tradizione dotta: *evirare* 'castrare' (< EVIRĀRE, con EX- privativo), *virago* 'donna forte e coraggiosa come un uomo' (nel linguaggio letterario: *Camilla, / la gran volsca virago*, Annibale Caro, traduzione dell'*Eneide*, Libro XI 694-695) e, comunemente, 'donna dall'aspetto e dai modi maschilini' (< VIRĀGO, nominativo), *virile* (< VIRĪLEM), *virilità* (< VIRILITĀTEM), *virtù* (< *virtude* < *virtute* < VIRTŪTEM, con sonorizzazione della dentale intervocalica e successiva apocope aplologica)<sup>99</sup>.

### 11.3. Scomparsa di omofoni

A scomparire sono non soltanto le parole il cui corpo fonico è troppo esile, ma anche quelle che vengono a confondersi con altri vocaboli per ragioni di omofonia. Quando due parole di significato diverso sono foneticamente uguali, la lingua elimina il rischio di una possibile confusione bandendo dall'uso l'elemento più debole della coppia.

ŌS 'bocca' / ŌS 'osso': scompare ŌS 'bocca', sostituito da BŪCCA > *bocca*

Dopo la perdita della quantità vocalica, ŌS (neutro, genitivo ŌRIS) 'bocca' entra in collisione omofonica con ŌS (neutro, genitivo ŌSSIS) 'osso'. Questo aspetto, unito alla scarsa consistenza fonica della parola, ha influito sulla sostituzione di ŌS con BŪCCA, che voleva dire in origine 'guancia'. Le stesse ragioni portano alla vittoria del latino tardo ŌSSU(M) sul classico ŌS, ŌSSIS: è uno di quei casi in cui la sostituzione del monosillabo avviene con una variante più ampia<sup>100</sup>.

<sup>99</sup> Il latino VĪR VĪRI è usato anche come primo elemento di parole composte: per esempio, *viricida* nel linguaggio letterario ('donna che ha ucciso il proprio marito'), *virifobia* in psicologia ('stato di angoscia proprio della donna che prova un'avversione morbosa verso il sesso maschile'), *virilocale* in antropologia ('patrilocale', cioè 'relativo alla consuetudine di carattere patriarcale secondo cui una coppia sposata deve vivere presso il padre dello sposo'), *viripotente* in medicina ('di uomo, che ha raggiunto la maturità sessuale'). Diversi composti latini che hanno VĪR come secondo elemento sono penetrati in italiano come voci dote della terminologia storica per indicare ciascuno dei membri di un collegio di magistrati: *duumviro* (< DUŪMVIRUM), *triumviro* (< TRIŪMVIRUM), *decemviro* (< DECĒMVIRUM), *centumviro* (< CENTŪMVIRUM), ecc.

<sup>100</sup> Sant'Agostino, nel commento al versetto 15 del salmo 138 (*Non est absconditum a te os meum* 'Non è nascosto a te il mio osso'), sostiene che sarebbe preferibile usare la forma popolare *ossum* in luogo del classico *os* in modo da evitare possibili fraintendimenti da parte delle persone meno colte (*Enarrationes in Psalmos*, 138.20). Negli stessi anni san Girolamo, nella sua *Vulgata*, traduce *Non est occultatum os meum a te*, riproponendo la forma del latino classico (Migliorini 1988: 38).

HABĒNAE ‘redini’ / AVĒNA ‘avena’: scompare HABĒNAE ‘redini’, sostituito da RĒTINAE > *redini*  
 Il latino HABĒNAE ‘redini’ si è perduto nell’intero territorio romano ed è stato rimpiazzato da RĒTINAE, derivato del verbo RETINĒRE ‘trattenere’: il latino RĒTINA(M) dà in italiano *redine*, in francese *rêne*, in spagnolo *rienda*, in portoghese *redea*. A determinare questo cambio è stata probabilmente l’omofonia che si è venuta a creare tra HABĒNA e AVĒNA ‘avena’ in seguito alla perdita dell’aspirazione iniziale e alla spirantizzazione della -B- intervocalica.

BĒLLUM ‘guerra’ / BĒLLUS ‘bello’: scompare BĒLLUM ‘guerra’, sostituito dal germanico \**werra* > *guerra*

Il latino BĒLLUM ‘guerra’ è sostituito in quasi tutto il mondo romano dal germanico \**werra* (antico alto tedesco *werra* ‘confusione, mischia, tumulto’): italiano *guerra*, francese *guerre*, provenzale, catalano, spagnolo e portoghese *guerra*<sup>101</sup>. L’assunzione di una parola militare, «anzi della parola militare per eccellenza» (Castellani 2000: 41), testimonia l’importanza che la guerra rivestiva presso le popolazioni germaniche e mostra anche come il disordinato guerreggiare dei Germani si imponga sull’ordinato modo di combattere dei Romani. Ma tra le cause dell’abbandono in tutta la Romania del latino BĒLLUM c’è sicuramente il fatto che la parola era già indebolita, in parte per la sua omofonia con l’aggettivo BĒLLUS ‘bello’. L’indebolimento di BĒLLUM è dimostrato anche dal fatto che il rumeno, benché non accolga il germanico \**werra* né sostituisca FORMŌSUS con BĒLLUS, rimpiazza comunque il latino BĒLLUM prendendo in prestito una voce di origine slava (*război*). Se il latino BĒLLUM ‘guerra’ scompare, alcuni suoi derivati sopravvivono in italiano come cultismi: *bellico* (< BĒLLICUM) è recuperato dal Boccaccio nel *Decameron* (giornata V, novella I); *bellicoso* (< BĒLLICŌSUM) è usato all’incirca negli stessi anni da Matteo Villani, cronista fiorentino che continuò l’opera del fratello Giovanni riprendendo la stesura della *Nuova cronica*, uno dei documenti più significativi della cultura italiana del Trecento; *ribelle* (< REBĒLLEM, propriamente ‘che rinnova la guerra’), attestato nel XIII secolo, è impiegato da Dante nell’*Inferno* con riferimento agli angeli che nel conflitto tra Lucifero e Dio si mantennero neutrali e non presero posizione (*angeli che non furon ribelli / né fur fedeli a Dio*, III 38-39). Non viene invece riesumato il verbo latino BELLIGERĀRE ‘condurre la guerra’ (composto di BĒLLUM ‘guerra’ e GERĒRE ‘fare’), ma due suoi derivati, il participio presente *belligerante* e il sostantivo *belligeranza*, entrano in italiano per via dotta: il primo compare in un dispaccio del 1480, il secondo è attestato nel primo Novecento, anche nella locuzione *non belligeranza*, calco dell’inglese *non-belligerency*.

#### 11.4. Sostituzione di parole generiche con parole specifiche ed espressive

Alle parole di significato generico, puramente denotative, si preferiscono parole più immediate ed espressive, portatrici di valori connotativi. In una prima fase la parola del latino classico e quella del latino volgare coesistono l’una accanto all’altra, ciascuna con un proprio significato: più neutro e più ampio quello del latino classico, più marcato e più ristretto quello del latino volgare. In una seconda fase la parola del latino volgare

<sup>101</sup> Tagliavini (1982: 274) ritiene che *guerra* sia un prestito dal francone \**werra*, «penetrato ai tempi di Carlo Magno in tutte le lingue romanze occidentali». Di diverso avviso è Castellani (2000: 41-42), secondo cui per spiegare *gu-* e non *v-*, come in *vanga*, «[b]isogna supporre che \**werra* sia stato latinizzato in un primo tempo come *verra*, e che più tardi *verra*, per influsso franco, sia stato riplasmato in *guerra* [...]. Mi sembra, in conclusione, che non ci sia nessun fondato motivo per non considerare *guerra* come un prestito del IV secolo, o anche anteriore. È certo difficilissimo immaginare che in Italia e nella penisola iberica si siano aspettati i tempi di Carlo Magno per trovare un sostituto al lat. *bellum*, di cui non rimane la minima traccia nella Romania».

sostituisce quella del latino classico assumendone il significato. Spesso i sostituti lessicali del latino volgare sono anche morfologicamente più regolari.

DŌMUS ‘casa’ > *duomo* / CĀSA ‘capanna’ > *casa*

In latino ‘casa’ si diceva DŌMUS. La parola CĀSA aveva il significato più specifico e meno nobile di ‘capanna, catapecchia’. Con la crisi economica della società romana e il conseguente impoverimento della popolazione le umili ed economiche abitazioni di campagna prevalgono sulle ricche dimore di città. In questo contesto la parola di ambiente rustico si impone in tutta l’area romanza: italiano *casa*, provenzale, catalano, spagnolo e portoghese *casa*, rumeno *casă*. Il francese ha *maison* ‘casa’, dal latino MANSIŌNE(M) ‘dimora’ (propriamente ‘luogo di sosta’, derivato di MANĒRE ‘rimanere’, supino MĀNSUM),<sup>102</sup> ma la parola CĀSA era diffusa anche in territorio galloromanzo, come dimostrano il francese *chez* ‘presso, in casa di’ e i toponimi *La Chaise-Dieu*, *Lacaze*, *Sacaze*. Il latino DŌMŪS è continuato direttamente soltanto dal sardo *dōmo* ‘casa’, derivato dall’ablativo singolare (l’accusativo DŌMŪM avrebbe dato in sardo \**domu*). In italiano DŌMŪS evolve in *duomo* (con il dittongamento di Ō in sillaba libera) attraverso il latino medievale DŌMUS ECCLĒSIAE ‘casa della chiesa’ o DŌMUS EPĪSCOPI ‘casa del vescovo’ e quindi ‘cattedrale’: *duomo* è «una parola che potremmo considerare semi-dotta, ripescata dal latino ecclesiastico medioevale», e che, «malgrado la lunga assenza dall’uso del popolo, mimetizza nella fonetica una forma ereditaria» (Sălișteanu 2017: 84)<sup>103</sup>. L’italiano *duomo* penetra poi in francese dove viene adattato in *dôme*. Il rapporto semantico tra CĀSA e DŌMUS subisce così una sorta di ribaltamento: CĀSA passa dal significato marcato di ‘capanna’ a quello neutro di ‘casa’, con un allargamento semantico che comporta anche un cambiamento migliorativo; DŌMUS passa dal significato neutro di ‘casa’ a quello marcato di ‘casa del Signore’, con una specializzazione semantica. Da DŌMUS deriva una ricca e complessa famiglia di parole: DŌMINA(M) > *donna*, DŌMINU(M) > *donno* ‘signore, padrone’ (arcaico e letterario) > *don* ‘titolo riservato ai sacerdoti o in passato a principi e nobili o, nell’Italia meridionale, a persone di riguardo’, DOMĒSTICU(M) > *domestico*, DOMICĪLIU(M) > *domicilio*, ecc. La famiglia di DŌMUS ha in italiano una notevole vitalità e una larga diffusione, ma è priva del capostipite: con l’eclissi del punto di riferimento la solidarietà linguistica che legava i derivati alla base si è molto indebolita.

EDĒRE ‘mangiare’ / MANDUCĀRE ‘dimenare le mandibole’ > italiano antico *manicare*, francese *manger* > italiano *mangiare*

Il verbo EDĒRE ‘mangiare’, irregolare nella coniugazione e per di più indebolito dalla presenza dell’omonimo EDĒRE ‘mandare fuori’, soccombe di fronte al ben più espressivo MANDUCĀRE, parola plebea che originariamente significava ‘dimenare le mandibole’ (cfr. le espressioni scherzose *lavorare di mascelle*, *lavorare di ganasce* ‘mangiare avidamente’), derivata di MANDĒRE ‘masticare’ (da cui anche *mandibola*). Da MANDUCĀRE, conservatosi nell’italiano antico nelle forme rizotoniche del tipo *manduca*, deriva \*MANDICĀRE, da cui l’italiano antico *manicare*. Il verbo latino ha diversi continuatori nel dominio romanzo: francese antico *mangier* (moderno *manger*),

<sup>102</sup> L’italiano *magione*, voce letteraria per ‘abitazione, casa’, è un prestito dal francese *maison*. Il latino MANSIŌNE(M) dà in italiano per tradizione dotta *mansione*, in cui si passa dal significato etimologico di ‘soggiorno, sosta’ a quello di ‘incarico, incombenza, funzione’.

<sup>103</sup> Il DEI etichetta *duomo* come «voce semidotta», Nocentini (2010) come «prestito latino», il DELI si limita a usare la formula “Lat.” considerando quindi implicitamente la voce come ereditaria.



sardo logudorese *mandigare* (che coesiste con il sardo campidanese *pappai*, dal latino PAPPĀRE ‘mangiare’), rumeno *mînca, mânca*. La forma *manicare* subisce ben presto la concorrenza di *mangiare*, che deriva dal francese antico *mangier*, attestato a partire dalla fine del secolo X: il francesismo, già verso la metà del XII secolo, si affianca alla voce indigena *manicare* e alle forme rizotoniche (*mandùca, manùca*) originatesi da MANDUCĀRE; un po’ alla volta il prestito si impone sui concorrenti nostrani fino a soppiantarli completamente. Nel *De vulgari eloquentia* (I.XIII.2) Dante inserisce *manicare* tra le voci municipali tipiche della parlata fiorentina e quindi non adatte al volgare illustre, ma poi usa il verbo nella *Commedia* nel celebre canto del conte Ugolino proprio per dare al racconto un carattere di semplicità e di naturalezza: *voglia / di manicar* ‘voglia di mangiare’, dice Ugolino in uno dei momenti di più alta tensione tragica (*Inferno*, XXXIII 59-60). Nello stesso episodio di Ugolino della Gherardesca appaiono anche *manducare* e *mangiare*: *come ’l pan per fame si manduca* (*Inferno*, XXXII 127), similitudine che richiama un passo del *Convivio* (*quella mensa dove lo pane de li angeli si manuca*, I.I.7); *O tu che mostri [...] / odio sovra colui che tu ti mangi* (*Inferno*, XXXII 133-134), dove la forma pronominale ha un valore intensivo ed esprime l’avidità e la voluttà di chi compie l’atto. Se *manicare* scompare dall’uso, un suo derivato sopravvive fino ai nostri giorni: il sostantivo *manicaretto* ‘vivanda squisita’, propriamente ‘cosa buona da mangiare’, usato dal Boccaccio nel *Decameron* (giornata IV, novella IX); un analogo derivato di *mangiare*, il sostantivo *mangiarretto*, non ha avuto uguale fortuna, mentre è abbastanza comune nel linguaggio familiare il sinonimo più tardo *mangiarino*, attestato dal secondo Ottocento. Le innovazioni lessicali non sempre si diffondono in tutto il territorio romanzo: nella penisola iberica prende piede un derivato di EDĒRE, il verbo COMEDĒRE, che in spagnolo e portoghese ha come esito *comer* ‘mangiare’. Nel XVI secolo l’italiano recupera COMEDĒRE per via dotta per dar vita all’aggettivo *commestibile* ‘mangereccio, mangiabile’ (< COMESTĪBILEM, da COMĒSTUS, participio passato di COMEDĒRE), che ha come sinonimi più rari i latinismi *edule* (< EDŪLEM) ed *edibile* (< EDĪBILEM), tratti da EDĒRE, entrati rispettivamente alla fine del Settecento e nel secondo Novecento.

ĒQUUS ‘cavallo’ / CABĀLLUS ‘cavallo da tiro e da lavoro’ > *cavallo*

Alcune sostituzioni lessicali si inseriscono nel quadro della società rurale che caratterizza l’alto Medioevo. Con ĒQUUS ‘cavallo’ i Latini si riferivano in particolare a un cavallo di razza, a un purosangue, da utilizzare per la corsa o per la guerra. Con CABĀLLUS indicavano invece un ‘cavallo da tiro e da lavoro’, un ronzino, un animale certamente meno pregiato ma senz’altro più utile nell’economia rurale. La distinzione tra i due tipi di cavallo si perde: CABĀLLUS ha la meglio su ĒQUUS e passa dal significato peggiorativo di ‘cavallo di qualità scadente’ a quello neutro di ‘cavallo’, senza precisarne la buona o la cattiva qualità. L’importanza del cavallo, adatto non solo alla corsa e alla guerra, ma anche alla trazione e alle fatiche dei campi e quindi impiegato in molteplici usi, ha determinato il rinnovamento lessicale. Le lingue romanze concordano nel presentare continuazioni di CABĀLLU(M): italiano *cavallo* (con spirantizzazione dell’occlusiva bilabiale sonora in posizione intervocalica), francese *cheval*, spagnolo *caballo*, portoghese *cavalo*, rumeno *cal*. Il latino ĒQUUS scompare dall’uso, ma i suoi derivati sono recuperati per via dotta e danno origine a *equino*, *equestre* ed *equitazione*. Nelle aree periferiche della Romania si conserva invece il femminile ĒQUA(M) ‘cavalla’: spagnolo *yegua*, portoghese *egoa*, rumeno *iapă*, sardo logudorese *ebba*.

FLĒRE ‘piangere’ / PLANGĒRE ‘battersi il petto’ > *piangere*

PLORĀRE ‘lamentarsi’ / LANIĀRE SĒ ‘graffiarsi il volto’ > *lagnarsi*

I verbi FLĒRE ‘piangere’ e PLORĀRE ‘piangere con gemiti, lamentarsi’ vengono sostituiti da PLANGĒRE (da cui *piangere*) e LANIĀRE SĒ (da cui *lagnarsi*), che esprimono la sofferenza in modo molto più intenso: PLANGĒRE significava ‘battersi il petto’ in segno di dolore, LANIĀRE SĒ ‘graffiarsi il volto’ come manifestazione estrema di un dispiacere acuto<sup>104</sup>. Il latino PLORĀRE, che in italiano sopravvive come latinismo letterario (*e dentro da lo core struggo e ploro*, Dante, *Vita Nuova*, VII.6.20) e da cui deriva per tradizione dotta il verbo *implorare*, è invece continuato per trasmissione diretta nelle altre lingue romanze: francese *pleurer*, spagnolo *llorar*, portoghese *chorar*.

FŪR FŪRIS ‘ladro’ / LĀTRO LATRŌNIS ‘ladro di strada, brigante’ > *ladrone* > *ladro*

Il latino FŪR FŪRIS indicava il ‘ladro’ senza nessuna particolare specificazione; il ‘ladro di strada’, il ‘brigante’ era invece chiamato LĀTRO LATRŌNIS, parola di provenienza greca che originariamente significava ‘soldato mercenario’ (in greco *láttron* era il ‘salario’ e *latreús* il ‘servitore salariato’). Pian piano LĀTRO soppianta FŪR nel significato generico di ‘ladro’; l’italiano *ladro*, più che continuare il nominativo/vocativo latino, deriva probabilmente dall’accusativo attraverso un processo di retroformazione: da LATRŌNE(M) si passa a *ladrone* (con sonorizzazione della dentale in posizione intersonantica, cioè tra vocale e /r/, ed evoluzione di Ō in o chiusa) e da questo, avvertito dai parlanti come accrescitivo per la terminazione in *-one*, si ricava una presunta forma base non alterata, *ladro* appunto. Oggi *ladrone* non è più di uso comune ed è rimasto solo in alcune espressioni cristallizzate: *i due ladroni*, i due malfattori che, secondo il racconto evangelico, furono crocifissi accanto a Gesù (*il buon ladrone* è quello che si pentì e fu salvato da Cristo); *Ali Babà e i quaranta ladroni*, titolo di una celebre storia inclusa nella raccolta di novelle orientali *Le mille e una notte*, anche se in origine non ne faceva parte. Nelle lingue romanze si alternano forme discendenti dall’accusativo LATRŌNE(M) e dal nominativo/vocativo LĀTRO (francese *larron*, catalano *lladre*, *lladró*, spagnolo *ladrón*, portoghese *ladrão*). FŪR è uscito dall’uso, ma alcuni suoi derivati continuano a vivere in italiano, come FŪRTU(M), da cui *furto*. Due originari diminutivi di FŪR, che propriamente significavano ‘ladruncolo’, si sono lessicalizzati assumendo un significato autonomo: *furetto* è il nome di un piccolo animale carnivoro così chiamato in quanto predatore di pollame; *foruncolo* ‘infiammazione purulenta di un follicolo pilifero’ è una voce dotta derivata dal latino FURŪNCULU(M), indicante in origine il tralcio della vite che “ruba” la linfa al ramo principale, poi l’escrescenza che si forma sulla vite e quindi il foruncolo.

ĪGNIS ‘fuoco’ / FŌCUS ‘focolare domestico’ > *fuoco*

Il latino designava il ‘fuoco’ con ĪGNIS, parola ereditata dall’indoeuropeo. Con FŌCUS indicava invece il ‘focolare domestico’, che occupava il centro della casa ed era il simbolo stesso dell’unione familiare (in passato si usava l’espressione *l’angelo del focolare* con riferimento alla donna, in quanto figura tradizionalmente dedita alla casa e alla famiglia). Il focolare era importantissimo nella società romana: accanto al focolare domestico di ogni casa, esisteva il focolare comune alla grande famiglia del popolo romano, che ardeva perennemente nel tempio situato al centro della città, consacrato alla dea Vesta e custodito da un collegio di sacerdotesse, le vestali. Nella lingua comune

<sup>104</sup> «Per esprimere il dolore, non basta più PLORARE, ma si dice che ci si graffiano le guance, ci si picchia il petto» (Migliorini 1988: 43).

FŌCUS prende il posto di ĪGNIS: FŌCUM FACĒRE ‘accendere il fuoco’. Lo slittamento semantico da ‘focolare’ a ‘fuoco’ avviene per metonimia, cioè per contiguità dei significati. Probabilmente l’uso di FŌCUS nel senso generico di ‘fuoco’ è un calco del greco *pyr*, che aveva le due accezioni di ‘fuoco’ e ‘focolare’: nelle traduzioni della Bibbia e anche nei testi di medicina si trova spesso FŌCUS per rendere il greco *pyr*. Le lingue romanze non conservano tracce di ĪGNIS e hanno solo continuatori di FŌCUS: italiano *fuoco* (con il normale dittongamento toscano e la conservazione dell’occlusiva velare sorda in posizione intervocalica), francese *feu*, spagnolo *fuego*, portoghese *fogo*, rumeno *foc*. Appartiene alla lingua arcaica e letteraria il latinismo *igne* ‘fuoco’ (< ĪGNEM): *con vento e con nube e con igne* (Dante, *Purgatorio*, XXIX 102). Un altro cultismo letterario è l’aggettivo *igneo* ‘di fuoco, infuocato’ (< ĪGNEUM), presente ad esempio nel celebre componimento *La ginestra*, in cui ai versi 30-31 Leopardi definisce il vulcano Vesuvio *l’altero monte dall’igneia bocca*. Da ĪGNIS si è poi tratto il primo elemento *igni-*, usato nel linguaggio scientifico per formare parole composte che fanno riferimento al fuoco (*ignifugo* ‘di sostanza che impedisce o limita la combustione di un materiale facilmente infiammabile’).

### 11.5. Le parole del corpo umano

Come si è detto, la terminologia anatomica delle lingue europee presenta una notevole consonanza dovuta al comune sostrato culturale latino, che funge anche da intermediario per l’introduzione di moltissimi grecismi: attraverso il canale del latino scritto si diffonde in Europa un lessico specialistico sostanzialmente unitario e quindi facilmente comprensibile anche da parlanti di diversa nazionalità. Ma se si esce dall’ambito tecnico-scientifico e ci si concentra sulle parole del corpo umano di uso comune, risalenti al latino parlato, il tasso di differenziazione tra una lingua e l’altra cresce inevitabilmente per i diversi esiti nelle varie lingue neolatine. Ad esempio, il latino FICĀTU(M) subisce nelle diverse aree romanze mutamenti fonetici estremamente diversificati, testimoniati dalle numerose varianti di accento e di forma: italiano *fegato*, francese *foie*, provenzale e catalano *fetge*, spagnolo *hígado*, portoghese *fígado*, rumeno *ficat*, sardo *figadu*<sup>105</sup>. In altri casi l’unità delle lingue romanze viene meno perché una stessa parte del corpo è denominata con nomi che partono da basi etimologiche diverse: ad esempio l’italiano *anca* e il francese *hanche* muovono da una voce di origine germanica, mentre lo spagnolo *cadere* ‘anca’ continua il latino CATHĒDRA(M) ‘sedile, sedia’; l’italiano *guancia* è un prestito longobardo, il francese *joue* ‘guancia’ è un termine di origine gallica, lo spagnolo *mejilla* ‘guancia’ risale al latino MAXĪLLA(M) ‘mascella’.

CĀPUT (neutro) ‘testa’ > *capo* / TĒSTA ‘vaso di terracotta’ > *testa*

Un altro caso, relativo a una parte del corpo umano, che presenta sviluppi diversi nelle varie aree della Romania è quello di ‘testa’. Per indicare la ‘testa’ il latino aveva CĀPUT (neutro), che ha dato per tradizione diretta *capo* in italiano, il femminile *capa* nei dialetti dell’Italia meridionale, *cap* in catalano e in rumeno; lo spagnolo *cabeza* e il portoghese *cabeça* continuano il latino CAPĪTIA, derivato di CĀPUT con il suffisso -ITIA. Proviene da *capo* la voce romanesca *capoccia* ‘testa’. In latino TĒSTA significava ‘guscio di testuggine’ (TESTŪDO TESTŪDINIS era la ‘testuggine’), ‘conchiglia’, ‘coccio’ e ‘vaso di terracotta’. L’accezione di ‘coccio’ sopravvive nel toponimo *Testaccio*, un rione di Roma con una collina artificiale (MŌNS TESTĀCEUS), alta poche decine di metri, formata da cocci e detriti vari; l’accezione di ‘vaso’ si conserva nel napoletano *testa* ‘vaso da fiori’. Il passaggio dal significato di ‘vaso’ a quello di ‘cranio’ e poi a quello di

<sup>105</sup> Per le spiegazioni di questi mutamenti si veda la bibliografia riportata nel DELI s.v. *fegato*.

‘capo’ si deve probabilmente a una metafora scherzosa analoga allo slittamento semantico presente anche nell’italiano *zucca* (da ‘ortaggio’ a ‘testa’ per la somiglianza di forma: *battere la zucca*; *una zucca pelata*) o nell’italiano centromeridionale *coccia* (da ‘guscio di crostaceo’ a ‘testa’: *avere la coccia dura*, essere testardo) o nel sardo *conca* ‘testa’, dal latino CŌNCHA(M) ‘conchiglia’. In buona parte del dominio romanzo vivono continuatori di TĒSTA, come l’italiano *testa* e il francese *tête*. In Italia coesistono *capo* e *testa*, ma il secondo è molto più comune: in molte regioni si usa quasi esclusivamente *testa*, mentre *capo* è diffuso soprattutto in Toscana. Dunque in un’area della Romània ha prevalso il latino CĀPUT, in un’altra il suo derivato CAPĪTIA, in un’altra TĒSTA, in un’altra CONCHA.

CŌXA ‘anca’ > *coscia* / FĒMUR FĒMORIS (neutro) ‘coscia’ > *femore* (voce dotta) / germanico \**hanka* > *anca*

In latino CŌXA significava ‘anca’, mentre FĒMUR FĒMORIS (neutro) aveva il significato di ‘coscia’. Il termine CŌXA passa per metonimia dal senso di ‘anca’ a quello di ‘coscia’ (due parti della gamba molto vicine) e prende il posto di FĒMUR, che si era indebolito perché tendeva a confondersi foneticamente con FĪMUS ‘concime’ e che sopravviverà solo nel latinismo *femore* (francese e spagnolo *fémur*): CŌXA diventa per tradizione diretta in italiano *coscia* (con la trasformazione del nesso intervocalico /ks/, graficamente -x-, in sibilante palatale intensa /ʃʃ/ e l’evoluzione di ō in o aperta), in francese *cuisse*, in portoghese *coxa*, in rumeno *coapsă*. Lo spagnolo *muslo* ‘coscia’ continua invece il latino MŪSCULU(M), propriamente ‘topolino’ (diminutivo di MŪS ‘topo’), poi ‘muscolo’, perché le contrazioni dei muscoli ricordano il rapido movimento dei topi. La casella lasciata vuota da CŌXA nel senso di ‘anca’ viene occupata dal germanismo \**hanka*, da cui l’italiano *anca*, il francese *hanche*, lo spagnolo *anca* (accanto a *cadere* < CATHĒDRAM ‘sedile’), il portoghese *anca*. In questo modo ogni tessera va al proprio posto e l’equilibrio del sistema, momentaneamente compromesso, viene ripristinato.

CRŪS CRŪRIS (neutro) ‘gamba’ / GĀMBA ‘zampa del cavallo’ > *gamba*

A cambiare non è solo la denominazione dell’anca e della coscia, ma anche quella della stessa gamba. Il latino CRŪS CRŪRIS (neutro) ‘gamba’ soccombe di fronte al latino tardo GĀMBA (anche CĀMBA) ‘zampa del cavallo’ e in genere dei quadrupedi, derivato dal greco *kampé* ‘curvatura, piegatura’ e in particolare ‘articolazione’: il grecismo, usato inizialmente come termine tecnico della veterinaria, si diffonde nel linguaggio degli allevatori fino a estendersi all’anatomia umana e subentra a CRŪS, parola di scarso corpo fonico e meno espressiva che non riesce a sopravvivere nelle lingue romanze. Il latino GĀMBA(M) è continuato dall’italiano *gamba*, dal francese *jambe*, dal provenzale e catalano *camba*, che è più vicino all’originale greco. Anche nelle aree in cui GĀMBA non riesce ad affermarsi, CRŪS è soprafatto da altri concorrenti: PĒRNA ‘coscia, gamba’ (spagnolo *pierna*, portoghese *perna*) e ĀNCUS ‘curvo, ricurvo’ (italiano meridionale *anca*; in sardo coesistono *anca* e *camba*). Da CRŪS CRŪRIS deriva l’aggettivo CRURĀLE(M), che l’italiano riprende nel XVII secolo per via dotta come termine del linguaggio medico e anatomico con il significato di ‘relativo alla gamba o alla coscia’ (sinonimo di *femorale*): *regione, nervo crurale*. Guardando queste denominazioni nel loro complesso, si può dire che il sistema latino tripartito in CŌXA ‘anca’, FĒMUR ‘coscia’ e CRŪS ‘gamba’ subisce in italiano e nelle altre lingue romanze una completa trasformazione, che può essere così schematizzata (Zamboni 1976: 49):

Tabella 3

	‘anca’	‘coscia’	‘gamba’
<b>Latino</b>	CŌXA	FĒMUR	CRŪS
<b>Italiano</b>	<i>anca</i> < germ. * <i>hanka</i>	<i>coscia</i>	<i>gamba</i> < GĀMBA(M)
<b>Francese</b>	<i>hanche</i>	<i>cuisse</i>	<i>jambe</i>
<b>Spagnolo</b>	<i>anca</i> <i>cadera</i> < CATHĒDRA(M)	<i>muslo</i> < MŪSCULU(M)	<i>pierna</i> < PĒRNA(M)
<b>Portoghese</b>	<i>anca</i>	<i>coxa</i>	<i>perna</i>

Il latino CŌXA passa al significato di ‘coscia’ spodestando FĒMUR e a sua volta viene rimpiazzato da un germanismo nell’accezione originaria di ‘anca’; il latino CRŪS è sostituito dal grecismo GĀMBA o, in area iberoromanza, dal latino PĒRNA.

IĒCUR IĒCURIS (neutro) ‘fegato’ / \*FĪCĀTU(M), variante di FICĀTUM ‘fegato di animale ingrassato con fichi’ > *fegato*

Accade spesso che termini indicanti parti del corpo siano prima riferiti agli animali e poi agli esseri umani. È anche il caso di ‘fegato’, che il latino classico designava con IĒCUR IĒCURIS (neutro) e il latino volgare con \*FĪCĀTU(M), variante di FICĀTUM, tratto dalla locuzione IĒCUR FICĀTUM ‘fegato di animale ingrassato con fichi’, derivato di FĪCUS ‘fico’, per calco del greco *hēpar sykōtōn* ‘fegato con i fichi’, risalente a *sýkon* ‘fico’. Dalla Grecia proveniva la pratica di ingrassare le oche e i maiali con abbondanti pasti di fichi in modo che il fegato si ingrossasse e, una volta cucinato, acquistasse un sapore più gradevole. Il latino \*FĪCĀTU(M), termine tecnico dell’arte culinaria che si riferiva solo al fegato di animali, si afferma nella lingua comune nel senso generico di ‘fegato’ provocando la scomparsa del latino classico IĒCUR. Il termine assume nell’Ottocento il significato metaforico di ‘coraggio’ (*avere del fegato, un uomo di fegato*) per la credenza popolare che il fegato fosse la sede delle emozioni forti.

ŌS ŌRIS (neutro) ‘bocca’ / BŪCCA ‘guancia’ > *bocca*

Come abbiamo visto nel caso di CŌXA, alcuni mutamenti semantici che riguardano l’ambito del corpo umano avvengono per metonimia. In latino ‘bocca’ si diceva ŌS ŌRIS (neutro), mentre BŪCCA era la ‘guancia’, significato che si conserva nel rumeno *bucă*. Già in epoca latina BŪCCA è usato nell’accezione di ‘bocca’ e insidia ŌS, che non riesce a sopravvivere per una serie di ragioni: l’omofonia con ŌS ‘osso’ e il conseguente rischio di confusione dopo la perdita della quantità, l’esiguità del corpo fonico, la minore espressività. BŪCCA, parola altamente iconica, rimpiazza del tutto ŌS e si afferma nell’intera area romanza: italiano *bocca* (con evoluzione di Ū in *o* chiusa), francese *bouche*, spagnolo e portoghese *boca*. Quando BŪCCA si specializza nel solo senso di ‘bocca’, rimane un vuoto da colmare: per designare la ‘guancia’ si usa MAXĪLLA, che dà in spagnolo *mejilla* ‘guancia’ e in sardo *massidda* ‘guancia’, mentre in italiano evolve in *mascella*; si prendono allora in prestito il longobardo \**wankja* (da cui l’italiano *guancia*) e il gallico \**gauta* (da cui l’italiano *gota* e il francese *joue* ‘guancia’). Il latino ŌS ŌRIS scompare dalla scena, ma un suo derivato, l’aggettivo ORĀLE(M), entrerà in italiano tra Sette e Ottocento come prestito dotto dando origine a *orale* con il duplice significato di ‘relativo alla bocca’ (*cavità, igiene orale*) e ‘espresso con le parole, con la voce’, in contrapposizione a *scritto* (*tradizione, esame orale*).

SPĀTULA(M) ‘spatola’ > *spalla*

Il latino SPĀTULA(M), propriamente diminutivo di SPĀTHA ‘spatola’ e ‘spada’ (dal greco *spáthē*), significava ‘spatola, mestola’ e per traslato ha assunto il significato di ‘spalla’ (in luogo del latino classico ŪMERUS), riferito prima agli animali e poi agli esseri umani (come è accaduto anche per GĀMBA ‘zampa del cavallo’). La voce latina è usata con riferimento all’anatomia animale dal famoso cuoco romano Apicio: *spatula porcina* (*De re coquinaria* IV.3.4) ‘spalla di maiale’. È probabile che dall’ambito culinario il termine sia poi passato nella lingua comune, seguendo la trafila di altre voci, come *fegato* e *cervello*, che in origine erano termini di cucina. La forma *spalla* mostra la sincope della vocale postonica e l’assimilazione regressiva di -TL- in -ll-, in luogo del passaggio consueto di -TL- a -CL- (che si riscontra per esempio in VĒTŪLŪM > \*VĒTLŪM > \*VĒCLŪM > *vecchio*). La conservazione del nesso -TL-, che caratterizza anche le altre lingue romanze, sia pure con sviluppi diversi (francese *épaule*, spagnolo *espalda*, portoghese *espádoa*), è attribuibile a una fase più tardiva dell’evoluzione romanza. Esito dotto del latino SPĀTULA è l’allotropo *spatola*, attestato nel XIV secolo.

## 11.6. Allargamento e restringimento di significato

Abbiamo visto che i mutamenti semantici hanno talora come risultato un ampliamento del significato, cioè un’evoluzione da un’accezione specifica a una più generica: CABĀLLUS passa da ‘cavallo da tiro e da lavoro’ a ‘cavallo’, CĀSA da ‘capanna, catapecchia’ a ‘casa’, CAUSA da ‘motivo’ e ‘processo’ a ‘cosa’, FŌCUS da ‘focolare domestico’ a ‘fuoco’, LĀTRO da ‘ladro di strada’ a ‘ladro’, MANDUCĀRE da ‘dimenare le mandibole’ a ‘mangiare’.

Ma i mutamenti semantici possono anche mostrare un restringimento del significato: da un’accezione generica si passa a una specifica, com’è avvenuto per COLLOCĀRE ‘mettere in un luogo’, che ha ristretto la propria area semantica evolvendosi in *coricare* ‘mettere a letto’. Il latino MĀCHINA ‘strumento, apparecchio’ si è specializzato nel senso di ‘mola del mugnaio’, cioè *macina*, la «macchina per eccellenza» nell’ambiente rustico dell’antichità (Migliorini 1988: 43). Esaminiamo qualche altro caso di entrambi i fenomeni.

### 11.6.1. Allargamento di significato

\*ARRIPĀRE ‘giungere a riva’ > *arrivare*

Tra i molti verbi che allargano il proprio significato originario si può citare il caso di *arrivare*. Il latino volgare \*ARRIPĀRE, derivato di RĪPA ‘riva’ con il prefisso AD- che indica avvicinamento, significava ‘giungere a riva’ e poi ha assunto il significato generico di ‘giungere’ in un qualsiasi luogo: conservano il significato marinaresco lo spagnolo e il portoghese *arribar* ‘approdare’, mentre presentano la stessa evoluzione semantica dell’italiano il francese *arriver* e il catalano *arribar* ‘giungere’<sup>106</sup>.

DŌMINA ‘padrona, signora’ > *donna*

Carica di valori socioculturali è l’evoluzione di DŌMINA in *donna*, strettamente correlata a quella di FĒMINA in *femmina*<sup>107</sup>. Il latino DŌMINA, femminile di DŌMINUS ‘padrone,

<sup>106</sup> Foneticamente \*ARRIPĀRE diventa *arrivare* per la sonorizzazione e la successiva spirantizzazione della bilabiale sorda intervocalica, come accade anche nella base RĪPA(M) > *riva*.

<sup>107</sup> Sul piano fonetico DŌMINA(M) > *donna* presenta la sincope della vocale postonica, l’assimilazione regressiva -MN- > -nn-, la trasformazione di Ō in *o* aperta; FĒMINA(M) > *femmina* mostra la geminazione della nasale labiale nella sillaba postonica di parola sdrucciola e il passaggio di Ē in *e* chiusa.

signore’, significava originariamente ‘padrona di casa’, ‘signora’ e solo in seguito ha acquisito il significato più generale di ‘donna’, entrando in concorrenza con il latino FĒMINA ‘femmina, donna’, risalente a una radice verbale che esprime il concetto di ‘allattare, nutrire’ e che si ritrova anche in FECŪNDUS ‘fecondo’ e in FĪLIUS ‘figlio’ (FĒMINA è propriamente ‘colei che allatta’). Dopo una lunga coesistenza *donna* si impone su *femmina* prendendo piede prima in Toscana all’inizio del Trecento ed espandendosi poi anche fuori dalla Toscana. Alla sua affermazione hanno dato un contributo decisivo i poeti del Dolce Stil Novo, che esaltano la figura della donna a tal punto da considerarla un tramite tra l’uomo e Dio: una donna angelicata, una creatura spirituale, capace di suscitare nell’uomo sentimenti così nobili da elevare la sua anima sino a Dio. Non è quindi un caso che sia proprio una donna, Beatrice, ad accompagnare Dante nel suo viaggio immaginario nel Paradiso. Nel *De vulgari eloquentia* (II.vii.5) Dante inserisce *donna* nel ristretto novero di parole che si addicono alla poesia elevata e che lasciano un senso di dolcezza in chi le pronuncia (insieme con *amore, disio, vertute, donare, letitia, salute, securtate, defesa*). All’innalzamento di *donna* fa da contraltare l’abbassamento di *femmina*: se il primo termine ne sottolineava la nobiltà d’animo e l’elevata condizione, il secondo ne metteva in evidenza l’aspetto puramente fisico e sessuale, spesso con una connotazione spregiativa che si è mantenuta fino ai nostri giorni. Un senso chiaramente dispregiativo ha l’espressione *femmine da conio* usata da Dante (*Inferno*, XVIII 66), interpretabile come ‘femmine che si prostituiscono per denaro’ o come ‘femmine da sedurre con arti fraudolente’. *Donna* è usato ancora oggi, seppur sempre più raramente, come titolo di riguardo anteposto al nome di nobildonne. Ma nella coscienza linguistica comune si è ormai perso del tutto il valore di eccellenza insito nella parola, che designa genericamente ‘ogni essere umano adulto di sesso femminile’ e che addirittura può indicare per ellissi la ‘donna di servizio’, in apparente contraddizione con l’accezione originaria di ‘padrona di casa’.

PLĀNTA ‘pollone da trapiantare’ > *pianta*

Complessa è la storia di *pianta*. Il latino PLĀNTA significava sia ‘pianta del piede’ sia ‘germoglio, talea, pollone’, ma non è facile definire con certezza il rapporto tra i due significati. Probabilmente il significato primigenio è quello di ‘pianta del piede’, da porre in connessione con PLĀNUS ‘piano, piatto’ e con PLAUTUS ‘che ha i piedi piatti’. Da PLĀNTA nel senso di ‘pianta del piede’ deriva il verbo PLANTĀRE ‘calcare nel terreno con la pianta del piede’ e poi ‘trapiantare’, da cui l’italiano *piantare*. Dal verbo PLANTĀRE sarebbe stato tratto un secondo PLĀNTA ‘pollone da trapiantare’. Il termine ha poi conosciuto un allargamento di significato passando a indicare ‘ogni organismo vegetale arboreo, arbustivo o erbaceo’.

#### 11.6.2. *Restringimento di significato*

COGNĀTUS ‘parente di sangue, consanguineo’ > *cognato*

Il latino COGNĀTUS, propriamente ‘nato (NĀTUS) insieme (CŪM)’, cioè nella stessa famiglia, designava il ‘parente di sangue’, il ‘consanguineo’, in opposizione a ADFĪNIS, che era il ‘parente acquisito’. Nel latino volgare COGNĀTUS subisce una restrizione di significato e indica un parente specifico, appunto il *cognato*, vale a dire il ‘fratello della moglie o del marito’ e il ‘marito della sorella’ (il femminile *cognata* è la ‘sorella della moglie o del marito’ e la ‘moglie del fratello’). A questo senso si rifanno anche molti altri continuatori romanzi (spagnolo *cuñado*, portoghese *cunhado*, rumeno *cumnat*), ma non il francese, che ha *beau-frère* per ‘cognato’ e *belle sœur* per ‘cognata’.

CUBĀRE ‘giacere, stare disteso’ > *covare*

Il latino CUBĀRE ‘giacere, stare disteso’ conosce una specializzazione semantica nel mondo contadino e viene riferito alla gallina e agli altri uccelli che stanno sopra le uova in modo da riscaldarle e permettere così lo sviluppo dell’embrione fino alla nascita dei piccoli: da qui l’italiano *covare* (con la spirantizzazione della bilabiale sonora intervocalica e il passaggio di Ū protonica a *o*), il francese *couver*, il catalano *covar*. L’importanza della pollicoltura nell’antichità è testimoniata anche da altri mutamenti di significato che procedono dal generale al particolare: il latino ĪNDICE(M) ‘indicatore, segno’ dà per via popolare *endice* ‘uovo che si mette nel nido delle galline perché tornino a deporvi le uova’ (*indice* è l’allotropo dotto); il latino PŪLLU(M) ‘piccolo di un animale’ passa a indicare un animale specifico, il *pollo*, e non più un qualsiasi animale giovane. Il verbo CUBĀRE nel senso originario di ‘giacere’ è alla base di molti derivati, che sono entrati in italiano per via libresca: *concupina* (< CONCUBĪNAM), usato da Dante una sola volta nella *Commedia* (*Purgatorio*, IX 1) nel significato di ‘sposa’ (*La concubina di Titone antico*, l’Aurora, moglie del vecchio Titone), passato poi a indicare la ‘donna che convive con un uomo senza esserne la moglie’, caricatosi di connotazioni negative dal punto di vista morale anche per l’influsso della base etimologica (‘colei che sta a letto insieme’) e per questo caduto in disuso, sostituito da *convivente* e *compagna*; *incubo* (< ĪNCUBUM) ‘sogno angoscioso’, personificato nelle credenze popolari dell’antica Roma in un essere diabolico che con il suo peso “giaceva sopra” il dormiente opprimendolo; *succubo* o *succube* (< SŪCCUBAM ‘concupina’) ‘persona che soggiace alla volontà altrui’, con riferimento a un essere demoniaco che, secondo antiche superstizioni, prendeva l’aspetto di donna e durante la notte “giaceva sotto” gli uomini, cioè aveva rapporti carnali con loro. Il latino CUBĀRE presenta una variante con infisso nasale \*CUMBĒRE, che ricorre nei prefissati ĪNCUMBĒRE ‘stare sopra, gravare’ e SŪCCUMBĒRE ‘cadere sotto, soggiacere’, da cui i latinismi *incombere* e *soccombere*; dal verbo DECŪMBĒRE ‘giacere a letto’ deriva il latinismo del linguaggio medico *decubito* (*piaghe da decubito*, quelle che compaiono in malati costretti a una lunga degenza a letto).

MŪLIER ‘donna’ > *moglie*

Se DŌMINA estende la propria area semantica da ‘padrona, signora’ a ‘donna’, il latino MŪLIER restringe il suo significato da ‘donna’ a ‘donna sposata’: italiano *moglie* (con la trasformazione del nesso -LJ- in laterale palatale intensa e il passaggio di Ū tonica a *o* chiusa), spagnolo *mujer*, portoghese *molher*, rumeno *muier*. Mentre l’italiano continua il nominativo/vocativo, le altre lingue romanze hanno come base l’accusativo MULĪĒRE(M), al pari dei dialetti meridionali con l’esito *moglièra*. In latino ‘moglie’ si diceva ŪXOR, di cui resta traccia in italiano in poche voci dotte del linguaggio giuridico (*uxoricida*, *uxoricidio*, *uxorio*). Da MŪLIER deriva l’aggettivo MULĪEBRE(M) ‘di donna, femminile’, che entra in italiano nel XIV secolo come voce dotta: *muliebre* conserva il significato della base latina e ricorre in usi letterari o comunque di registro elevato, specialmente con riferimento alle qualità della donna (*bellezza*, *grazia muliebre*).

AD- + NECĀRE ‘uccidere’ > \*ADNECĀRE > *annegare*

Il latino NECĀRE, derivato di NĒX NĒCIS ‘morte violenta’ (che risale alla stessa radice del greco *nekrós* ‘morto’ e da cui provengono anche NOCĒRE ‘nuocere’ e PERNICIŌSUS ‘pernicioso’), significava genericamente ‘uccidere’. Da NECĀRE, con il prefisso AD-, si forma nel latino volgare il verbo \*ADNECĀRE, che indica un particolare tipo di uccisione, cioè ‘uccidere immergendo nell’acqua, affogare’, «perché si credeva che



anche l'anima dell'annegato morisse con il corpo, sicché l'annegamento è diventato il modo di uccidere "per eccellenza"» (Tekavčić 1980, III: 194). Il prefissato verbale del latino volgare ha come esiti romanzati l'italiano *annegare* (con l'assimilazione regressiva -DN- > -nn- e la sonorizzazione della velare intervocalica), lo spagnolo e portoghese *anegar*, il rumeno *îneca* (invece il francese *noyer* continua il semplice NECĀRE).

ÖRBUS 'privo' > *orbo* 'cieco'

L'aggettivo latino ÖRBUS aveva il significato di 'privo', che sopravvive in italiano in usi letterari: *dato il mortal sospiro / stette la spoglia immemore / orba di tanto spiro* (Manzoni, *Il cinque maggio*). Nel linguaggio letterario si conserva anche un'altra accezione di ÖRBUS, quella di 'privo di una persona cara', 'orfano': *A te rifuggo, o sire / io misera fanciulla, orba, innocente* (Tasso, *La Gerusalemme liberata*, IV 61). Attraverso costrutti come ORBUS OCULIS, ORBUS LUMINE o LUMINIBUS 'privo della vista', l'aggettivo passa nel latino comune al significato più ristretto di 'cieco', che è continuato dall'italiano *orbo*, dall'antico francese *orb*, dal rumeno *orb*. Rispetto al sinonimo *cieco*, la parola è sentita come più espressiva e viene usata in modo iperbolico nel linguaggio colloquiale (*Non lo vedi? Ma che sei orbo?*), anche in funzione di sostantivo, soprattutto nella locuzione *botte da orbi*, colpi violenti dati alla cieca, senza badare dove si colpisce.

### 11.7. I diminutivi

La ricerca di parole foneticamente più corpose e dotate di maggiore espressività porta in molti casi a sostituire la forma base con il diminutivo, cioè con un vocabolo che, oltre a essere più lungo, è spesso anche più carico di affettività. In una prima fase la forma alterata e quella non alterata coesistono, ciascuna con i propri valori semantici; in una seconda fase il diminutivo prende il posto del nome semplice acquistandone in pieno il significato e perdendo del tutto l'originaria connotazione di 'piccolo'. Il latino classico, lingua destinata alla sfera delle relazioni pubbliche più che di quelle private, mostra una certa ostilità verso il diminutivo, mezzo di espressione tipico dei rapporti familiari. I diminutivi costituiscono il settore in cui appare con evidenza la continuità tra il latino arcaico e quello volgare: «ad esempio *auricula* 'orecchia', usato già da Plauto, è generalmente evitato dai testi classici (ma Cicerone lo adotta quando scrive al fratello), e poi trionfa nel volgare» (Durante 1981: 20). Esaminiamo solo alcune delle molte parole italiane che discendono da un diminutivo latino.

ĂGNUS 'agnello' / diminutivo AGNĒLLUS > *agnello*

Il latino ĂGNUS 'agnello' è soppiantato dal diminutivo AGNĒLLUS, che è alla base di diversi esiti romanzati: italiano *agnello*, francese *agneau*, catalano *anyell*, rumeno *miel*. Le lingue iberoromanze denominano l'agnello con un derivato del latino CÖRDUS 'tardivo', detto degli agnelli nati in ritardo: spagnolo *cordero*, portoghese *cordeiro*. Il latino ĂGNUS è recuperato nella lingua antica per via dotta: Dante usa *agno* nel *Paradiso* sia in senso proprio (*sì si starebbe un agno intra due brame / di fieri lupi*, IV 4-5) sia in senso traslato nell'espressione *le pecore e li agni* (IX 131) per indicare il popolo cristiano. Il latino ĂGNUS ricorre nella formula liturgica *Agnus Dei*, ripetuta tre volte durante la messa in latino prima del Concilio Vaticano II, adattamento delle parole evangeliche pronunciate da Giovanni Battista all'indirizzo di Gesù: «Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi» (Giovanni 1.29). La formula, tradotta nella liturgia in italiano

con *Agnello di Dio*, è passata a indicare la parte della messa comprendente tale invocazione. Nei dialetti dell'Italia mediana e meridionale ĀGNUS continua nella forma *aino* 'agnello'.

AURIS 'orecchia' / diminutivo AURĪCULA > *orecchia*

In latino 'orecchio' si diceva AURIS. Nella lingua popolare si impone, in luogo di AURIS, il diminutivo AURĪCULA. La forma diminutiva è inclusa nell'*Appendix Probi* tra le parole censurate come non conformi alla buona norma del latino classico: *auris non oricla*. Da AURĪCULA(M) si giunge al femminile *orecchia* /o'rekkja/ attraverso il monottongamento del dittongo AU in o in posizione protonica, l'evoluzione di Ī tonica in e chiusa, la sincope della vocale postonica, la trasformazione del nesso intervocalico -CL- in /kkj/. Le lingue romanze occidentali presentano concordemente la forma femminile: francese *oreille*, spagnolo *oreja*, portoghese *orelha*, rumeno *ureche*. In italiano la forma più diffusa al singolare per indicare l'organo dell'udito è il maschile *orecchio*, caratteristico della Toscana, spiegabile con un processo analogico: nell'italiano antico era presente il plurale *le orecchia*, sul tipo di *le dita*, *le ginocchia*; è probabile che dal plurale *orecchia* si sia ricavato un singolare *orecchio* per analogia con *ginocchia* - *ginocchio*. Il femminile *orecchia*, poco comune nel significato di 'organo dell'udito', è invece molto usato al plurale (*avere le orecchie a sventola*), anche in espressioni e modi dire (*avere le orecchie foderate di prosciutto*, non sentire o non voler sentire), in concorrenza con il plurale maschile *orecchi*.

CERĒBRUM 'cervello' / diminutivo CEREBĒLLUM > *cervello*

Per indicare il 'cervello' il latino aveva CERĒBRUM, che in italiano dà per via dotta *cerebro*, parola arcaica e letteraria da cui deriva l'aggettivo di relazione *cerebrale*, proprio del linguaggio anatomico e medico (*materia*, *emorragia cerebrale*), ma usato anche con una connotazione negativa, sul modello del francese *cérébral*, per sottolineare un eccesso di intellettualismo (*un artista*, *un film cerebrale*). In latino il diminutivo CEREBĒLLUM viene impiegato inizialmente come termine culinario con riferimento al cervello di animali. Dall'ambito gastronomico la voce si estende alla lingua comune nel significato generico di 'cervello', secondo un'evoluzione che ha caratterizzato anche altre parole indicanti parti del corpo, come *fegato* e *spalla*. Sotto il profilo fonetico il passaggio da CEREBĒLLU(M) a *cervello* /ʃer'vello/ avviene attraverso la spirantizzazione della -B- intervocalica, la successiva sincope della vocale intertonica e l'evoluzione di Ē in e aperta. Allotropo dotto di *cervello* è l'obsoleto *cerebello* 'cervelletto', i cui derivati sono tuttora vivi nella terminologia anatomica e medica: *cerebellare*, *cerebellite*, ecc. Il termine *cervello*, che nasce da un diminutivo, ha a sua volta un diminutivo (*cervelletto*) che si è lessicalizzato nel linguaggio dell'anatomia per indicare la porzione dell'encefalo situata nella zona posteriore bassa del cranio.

CŪLTER CŪLTRI 'coltello' e 'lama dell'aratro' > *coltro* / diminutivo CULTĒLLUS > *coltello*

Il latino CŪLTER CŪLTRI 'coltello' si è specializzato nel significato di 'lama dell'aratro': da CŪLTRU(M) si ha per trasmissione diretta in italiano il termine tecnico *coltro* 'lama tagliente davanti al vomere dell'aratro' e anche 'aratro munito di tale lama' (in francese *coutre*). In seguito alla specializzazione di CŪLTER il diminutivo CULTĒLLUS ha assunto il significato di 'coltello' e si è diffuso per trafila ereditaria in gran parte del dominio romanzo: italiano *coltello*, francese *couteau*, spagnolo *cuchillo*, portoghese *cutelo*. Il nome di base e il diminutivo hanno quindi dato origine a due voci che indicano oggetti diversi.

FRĀTER ‘fratello’ > *frate* / diminutivo \*FRATĒLLUS > *fratello*

Il latino FRĀTER voleva dire ‘fratello’: da FRĀTRE(M), con caduta della seconda *r* per dissimilazione, deriva l’italiano *frate*, usato nella lingua antica nel significato di ‘fratello’ e, come appellativo affettuoso, in quello di ‘compagno, amico’. Con il vocativo “O frati” Ulisse si rivolge ai compagni di avventura con cui ha condiviso infiniti pericoli: *O frati ... che per cento milia / perigli siete giunti a l’occidente* (Dante, *Inferno*, XXVI 112); con l’appellativo “frate” san Francesco chiama gli animali e le cose inanimate in quanto creature di Dio: *Frate lupo, tu fai molti danni in queste parti* (*Fioretti di san Francesco*, cap. XXI); *Laudato si’, mi’ Signore, per frate vento* (Francesco d’Assisi, *Cantico delle Creature*, 12). La forma *frate* per ‘fratello’ è ancora viva nell’Italia meridionale. La parola assume poi un significato esclusivamente religioso indicando una fratellanza non di sangue ma di spirito che si stabilisce in nome di un comune ideale monastico; quando *frate* si specializza nell’accezione di ‘membro di un ordine religioso mendicante’, gli subentra nel significato originario di parentela il diminutivo *fratello*, dal latino \*FRATĒLLU(M). In gran parte della Romania il significato di ‘fratello’ è reso con continuatori di FRĀTER: francese *frère*, provenzale *fraire*, rumeno *frate*, sardo *frade*. Nelle lingue iberoromanze il nome del ‘fratello’ ha alla base il latino (FRĀTER) GERMĀNUS ‘fratello nato dagli stessi genitori’, che risale a un derivato di GĒRMEN GĒRMINIS ‘rampollo, prole’: spagnolo *hermano*, portoghese *irmão*. La voce latina FRĀTER ha corrispondenti anche nelle lingue non romanze: inglese *brother*, tedesco *Bruder*.

GĒNU GĒNUS (neutro) ‘ginocchio’ / diminutivo GENŪCULUM > *ginocchio*

Il latino GĒNU (neutro) significava ‘ginocchio’ e aveva come diminutivo GENŪCULUM. Da GENŪCULU(M), variante di GENĪCULU(M), si ha in italiano *ginocchio* /dʒiˈnɔkkjo/, con la consueta sincope delle vocale postonica e il successivo passaggio di -CL- in posizione intervocalica a /kkj/; la *o* aperta, in luogo dell’attesa *o* chiusa da ū, è dovuta probabilmente a un cambio di suffisso: -ŪCLUS > -ŌCLUS. Le lingue romanze concondano con l’italiano nel continuare il latino GENŪCULU(M): francese antico *genouil* (moderno *genou*, ricostruito sul plurale *genoux*), spagnolo antico *hinojo*, portoghese *joelho*, rumeno *genunchi*. Lo spagnolo *rodilla* ‘ginocchio’ si rifà invece al latino ROTĒLLA(M) ‘piccola ruota, rotella’. Al plurale *ginocchio* ha un doppio plurale, senza particolari differenze di significato: uno maschile in -i (*ginocchi*), formato regolarmente dal singolare in -o, e uno femminile in -a (*ginocchia*), che continua il neutro plurale latino GENŪCULA. Il plurale femminile *le ginocchia* tende a essere preferito nell’uso a quello maschile *i ginocchi*.

### 11.8. I verbi frequentativi e intensivi

Si dicono *frequentativi* o *iterativi* i verbi che indicano il ripetersi dell’azione. In latino i verbi frequentativi appartengono alla prima coniugazione e si formano dal tema del supino di un altro verbo, di solito della terza coniugazione, mediante il ricorso a determinati suffissi: per esempio, DICTĀRE e DICTITĀRE ‘continuare a dire, andare dicendo’ esprimono un valore iterativo rispetto al verbo di base DĪCERE ‘dire’ (supino DĪCTUM); da DICTĀRE ha origine l’italiano *dettare* ‘dire parola per parola quello che un altro deve scrivere’.

Analogo processo di formazione hanno i verbi *intensivi*, che esprimono la nozione del verbo di base con una maggiore intensità e forza espressiva: VERSĀRE ‘rivoltare, rovesciare’ ha valore intensivo rispetto a VERTĒRE ‘girare, volgere’ (supino VĒRSUM); da VERSĀRE deriva l’italiano *versare* ‘rovesciare un liquido’ (il significato di ‘depositare una somma’ è un calco dal francese *verser*, attestato dal primo Ottocento e combattuto dai puristi dell’epoca). Non

sempre è facile distinguere nella lingua latina il valore frequentativo da quello intensivo, anche perché i due valori sono talora compresenti in uno stesso verbo.

Una caratteristica del latino volgare è la predilezione per le forme marcate rispetto a quelle non marcate. Così come ai nomi semplici si preferiscono i diminutivi, analogamente ai verbi semplici vengono preferiti i verbi che indicano la ripetizione dell'azione o che esprimono un concetto con particolare intensità. Dopo una fase iniziale di coesistenza, il verbo frequentativo o intensivo sostituisce del tutto il verbo semplice con la conseguenza che nei continuatori romanzi non c'è più alcuna traccia del valore originario. Per esempio, il latino IACĒRE 'gettare' (supino IACTUM) convive inizialmente con IACTĀRE 'gettare ripetutamente o con impeto'; successivamente il verbo frequentativo e intensivo, o meglio la sua variante \*IECTĀRE, che riprende la forma assunta da IACTĀRE in combinazione con un prefisso (CONIECTĀRE 'gettare', DISIECTĀRE 'sparpagliare', ecc.), subentra al verbo semplice evolvendosi in *gettare*, con la trasformazione dello iod in affricata prepalatale sonora e l'assimilazione regressiva di -CT- in -tt-. Dalla stessa base latina provengono anche il francese *jeter*, lo spagnolo *echar*, il portoghese *geitar*, ecc.

In latino 'saltare' si diceva SALĪRE. Nell'antica Roma si chiamavano *Sali* i ventiquattro sacerdoti consacrati a Marte e a Quirino, incaricati di organizzare le cerimonie annuali di apertura e chiusura dell'anno militare e di custodire gli scudi sacri: il loro nome deriva appunto dal verbo SALĪRE 'saltare' con allusione alle danze rituali di carattere guerresco che essi eseguivano durante le processioni. Il latino SALTĀRE, frequentativo di SALĪRE (supino SALTUM), significava 'danzare, ballare', che indica in qualche modo un saltare ripetuto, un saltellare. La forma iterativa soppianta SALĪRE nel significato di 'saltare' ed entra in tutte le lingue romanze (italiano *saltare*, francese *sauter*, spagnolo e portoghese *saltar*, rumeno *sălta*).

Per 'cantare' i Latini usavano CANĒRE, che è alla base di diverse parole italiane, alcune di trafilata ereditaria (*canto* < CĀNTUM), altre di trafilata dotta (*canoro* < CANŌRUM, *carne* < CĀRMEN). Da CANĒRE (supino CANTUM) derivano due verbi: CANTĀRE, che aveva una sfumatura intensiva, e CANTITĀRE 'canticchiare'. Il verbo intensivo CANTĀRE prende il posto di CANĒRE in tutto il territorio romanzo (italiano *cantare*, francese *chanter*, spagnolo e portoghese *cantar*, rumeno *cînta*, *cânta*).

Il latino PINSĒRE significava 'pestare, pigiare' e aveva tre forme per il supino: PINSUM, PINSĪTUM e PISTUM. Dal supino PISTUM deriva il verbo PISTĀRE, che esprime con maggiore intensità l'azione del battere ripetutamente: PISTĀRE si impone su PINSĒRE e dà l'italiano *pestare*. Dal supino PINSUM deriva il latino parlato \*PINSĪĀRE, da cui l'italiano *pigiare*.

Al latino TERĒRE 'sfregare, tritare' si affianca TRITĀRE, formato sul supino TRĪTUM. Il verbo frequentativo ha la meglio sul verbo semplice e origina l'italiano *tritare* 'ridurre in frammenti minuti, sminuzzare'. Sinonimo di *tritare* è *triturare*, che continua il latino TRITURĀRE, propriamente 'trebbiare', risalente sempre al verbo TERĒRE. Il significato di 'tritare' e di 'battere il grano, trebbiare' si ritrova anche in *trito*, che deriva dal participio passato di TERĒRE: *carne trita*, *carne tritata*; *Quando l'una paglia è trita* (Dante, *Paradiso*, XIII 34), 'quando la prima paglia è stata battuta' (metafora per indicare che il primo dubbio è stato chiarito)<sup>108</sup>.

<sup>108</sup> Molti verbi frequentativi e intensivi latini fanno il loro ingresso in italiano per via dotta: *abitare* < HABITĀRE, propriamente 'tenere', frequentativo di HABĒRE 'avere'; *agitare* < AGITĀRE, frequentativo di AGĒRE nel significato di 'spingere'; *crepitare* < CREPITĀRE, intensivo di CREPĀRE 'far rumore'; *esitare* < HAESITĀRE, intensivo di HAERĒRE 'restare attaccato' e quindi 'essere incerto, impacciato'; *inventare* < INVENTĀRE, frequentativo di INVENĪRE 'trovare'; *latitare* < LATITĀRE, frequentativo di LATĒRE 'essere nascosto'; *strepitare* < STREPITĀRE, intensivo di STREPĒRE 'far rumore'; *visitare* < VISITĀRE, frequentativo di VISĒRE 'vedere attentamente', intensivo di VIDĒRE 'vedere'.

### 11.9. Sostituzione di singole parole con sintagmi

La propensione per le forme con maggiore consistenza fonica e con un più alto tasso di espressività si manifesta anche con la tendenza a sostituire singoli vocaboli con sintagmi. Per esempio nel latino classico ‘primavera’ si diceva *VĒR VĒRIS: PRĪMUM VĒR* era ‘l’inizio della primavera’. Dall’espressione temporale *PRĪMO VĒRE* ‘all’inizio della primavera’ si è passati, con cambiamento di genere, al latino volgare \**PRIMAVĒRA(M)*, che ha continuatori nell’intera area romanza: italiano *primavera*, francese antico *primevère* (conservato con il significato di ‘primula’ e sostituito da *printemps* nel francese attuale), spagnolo e portoghese *primavera*, rumeno *primăvară*. Dal sintagma (*TĒMPUS*) \**VERĀNU(M)* ‘(tempo) di primavera’ si è avuto il sardo *beranu* ‘primavera’ e, con una diversa evoluzione semantica, lo spagnolo *verano* ‘estate’ e il portoghese *verão* ‘estate’.

Numerosi sono i casi in cui un aggettivo diventa un sostantivo per ellissi dell’elemento nominale di un sintagma: rimanendo nell’ambito delle stagioni, si può citare il passaggio dell’aggettivo *HIBĒRNUM* ‘invernale’ al sostantivo *inverno* attraverso la locuzione *TĒMPUS HIBĒRNUM* ‘stagione invernale’ in luogo del classico *HĪEMS* ‘inverno’: l’esito italiano presenta la spirantizzazione della -B- intervocalica e l’intrusione di una -n- dovuta alla sovrapposizione della preposizione *in* (*in verno*). Al latino *HIBĒRNUM* si rifanno tutte le lingue romanze: francese *hiver*, spagnolo *invierno*, portoghese *inverno*, rumeno *iarnă*. Un derivato di *HĪEMS*, l’aggettivo *HIEMĀLE(M)* ‘invernale’, è recuperato per via dotta nella lingua letteraria e in alcuni linguaggi settoriali: *chiaro gelo del mattin iemale* (D’Annunzio, *Ricordo di Ripetta*, 4, in *Intermezzo di rime*, 1883).

Il latino usava *MĀNE* sia come avverbio ‘di mattina’ sia come sostantivo indeclinabile neutro ‘mattina, mattino’: la forma deriva dall’aggettivo *MĀNIS*, variante di *MĀNUS* ‘buono’, come a dire ‘di buon’ora’. Dallo stesso aggettivo proviene la denominazione dei Mani (< *MĀNES*), le anime dei morti divinizzate, propriamente ‘gli dèi buoni’. Il latino *MĀNE* sopravvive in italiano nella locuzione *da mane a sera* ‘dalla mattina alla sera, per tutto il giorno, continuamente’ e nell’avverbio *stamane* o *stamani* (< *ĪSTA MĀNE*) ‘questa mattina, stamattina’, oltre che in *domani* (< *DĒ MĀNE* ‘al mattino’, passato a indicare ‘il mattino successivo’ e quindi ‘l’indomani’). In luogo di *MĀNE* si affermano i sintagmi *HŌRA MATUTĪNA* ‘ora mattutina’ e *TĒMPUS MATUTĪNUM* ‘tempo mattutino’, derivati di *MATŪTA*, la dea dell’aurora, la ‘dea buona’, il cui nome risale alla stessa radice da cui discendono anche *MĀNIS* e *MĀNUS* ‘buono’. Per ellissi della testa del sintagma l’aggettivo assume una funzione sostantivale diventando *mattina* e *mattino* con la sincope della vocale intertonica. Le due forme sono in molti casi perfettamente intercambiabili (*alle sette della mattina / del mattino*), ma in alcune espressioni è di uso esclusivo il maschile (*sul far del mattino, di buon mattino*) e in altre il femminile (*ieri mattina, domenica mattina*). Nell’edizione definitiva dei *Promessi Sposi* (1840) il Manzoni accorda la propria preferenza alla forma femminile, sentita come più comune e più fiorentina, e corregge «al mattin seguente» con «la mattina seguente» e «aria fresca del mattino» con «aria fresca della mattina».

Oltre a *mattina*, un altro nome indicante una parte del giorno nasce da un uso ellittico: l’aggettivo *SĒRUS* ‘tardo, avanzato’ era impiegato al femminile come attributo di *DĪES* ‘giorno’: da *DĪES SĒRA* ‘giorno tardo’, nel senso di ‘parte tarda del giorno’, ha origine per ellissi il sostantivo *sera*.

La sostantivazione di un aggettivo (o di un participio) a partire da un sintagma attraverso un procedimento di ellissi è un fenomeno frequente nel latino anche al di fuori delle espressioni temporali. Ricordiamo i casi già citati di (*IĒCUR*) *FICĀTUM*

‘(fegato di animale) ingrassato con fichi’, da cui *fegato*, e di (NŪMMUS) SŌLIDUS ‘(moneta) d’oro massiccio’, da cui *soldo*.

Il verbo STERNĒRE ‘stendere, distendere’ e ‘lastricare, pavimentare’ ha come participio passato STRĀTUS, che ricorre nel sintagma VĪA STRĀTA ‘via lastricata’, da cui per ellissi deriva il sostantivo *strada*, con sonorizzazione dell’occlusiva alveolare intervocalica. Al primo significato di STERNĒRE si riconnette *strato* ‘ciò che è disteso’ (< STRĀTUM, neutro sostantivato di STRĀTUS). Il latino è passato nelle lingue germaniche: tedesco *Strasse*, inglese *street*.

L’aggettivo FONTĀNUS ‘di fonte’, derivato di FŌNS FŌNTIS ‘fonte, sorgente’, era usato nell’espressione ĀQUA FONTĀNA ‘acqua di fonte’, da cui per ellissi si ha il sostantivo *fontana*.

Il latino FĒRRUM ACIĀRIUM, da ĀCIES ‘punta’, indicava il ferro indurito con cui si facevano le punte delle armi bianche: l’ellissi della testa nominale porta alla sostantivazione dell’aggettivo, che ha come esito *acciaio* (con la variante dialettale *acciaro*, da cui *acciarino*).

### 11.10. I nuovi verbi

Come abbiamo già accennato, diversi verbi del latino classico scompaiono in tutta l’area romanza o in gran parte di essa. Il latino volgare tende a privilegiare i verbi regolari rispetto a quelli irregolari; per questo motivo sostituisce verbi di alta frequenza, il cui paradigma è irregolare, con verbi della prima coniugazione, la più regolare in assoluto: FĒRRE ‘portare’ è soppiantato da PORTĀRE (italiano *portare*, francese *porter*, spagnolo e portoghese *portar*, rumeno *purta*).

Il verbo ĪRE ‘andare’, irregolare e con scarso corpo fonico, si mantiene solo in una parte del territorio romanzo (provenzale, catalano, spagnolo e portoghese *ir*); in italiano ne resta appena qualche traccia, come nell’antico *gire* ‘andare’, ricavato dalla forma EĀMUS ‘andiamo’ (latino volgare \*ĪAMUS, italiano antico *giamo*), adoperato nel linguaggio letterario (*lasciammo il muro e gimmo inver’ lo mezzo*, Dante, *Inferno*, X 134) e ancora vivo in usi dialettali. Dal participio passato di *gire* deriva il sostantivo *gita*, che letteralmente significa quindi ‘andata’. A rimpiazzare il verbo ĪRE è forse il latino AMBULĀRE ‘camminare’, secondo un’ipotesi etimologica molto discussa: il significato originario di ‘camminare’ si conserva nel rumeno *umbla* e parzialmente nell’iberoromanzo (spagnolo e portoghese) *andar*; nell’italiano *andare* e nel francese *aller* il verbo ha assunto il significato generico che aveva il latino ĪRE. Sul piano fonetico i diversi esiti non sono facili da spiegare: il rumeno *umbla* si caratterizza per la conservazione dei tratti consonantici; il francese *aller* presenta la sincope della sillaba pretonica (AMBULĀRE > \**amlare*) e la successiva assimilazione regressiva di *-ml-* in *-ll-*; l’italiano *andare* mostra la sostituzione di *-l-* con *-d-* per allineamento con le forme suppletive del presente indicativo, congiuntivo e imperativo derivanti dal latino VADĒRE.

Il verbo EMĒRE ‘comprare’ è sostituito da COMPARĀRE (italiano *comprare*<sup>109</sup>, spagnolo e portoghese *comprar*, rumeno *cumpăra*), che tuttavia in molti dialetti italiani, specialmente dell’Italia meridionale, e nel galloromanzo subisce la concorrenza di \*ACCAPTĀRE, derivato di CAPTĀRE ‘cercare di prendere’, intensivo di CAPĒRE ‘prendere’ (italiano *accattare*, francese *acheter*).

Un altro verbo importante che esce di scena è SCĪRE ‘sapere’, spodestato da \*SAPĒRE per il classico SAPĒRE ‘avere sapore’ e in senso traslato ‘essere saggio’, con un trapasso

<sup>109</sup> Dalla base latina COMPARĀRE si è avuto *comperare* per il passaggio del gruppo -AR- a /er/ in posizione intertonica secondo una tendenza tipica del fiorentino; da *comperare* si è passati a *comprare* per la sincope della -e- intertonica tra consonante e r: le due forme convivono in italiano, ma quella sincopata è molto più comune.

semantico analogo a quello che si ha nel sostantivo *sale* come sinonimo di ‘senno, saggezza, intelligenza’ (*avere poco sale in zucca* ‘essere poco intelligente’, locuzione già attestata nel Boccaccio); \*SAPĒRE è continuato, oltre che dall’italiano *sapere*, dal francese *savoir* e dallo spagnolo e portoghese *saber*, mentre SCĪRE sopravvive soltanto nelle aree marginali più conservative quali il sardo *ischire* e il rumeno *ști*.

Molti verbi del latino classico assumono nuovi significati, a volte attraverso sviluppi semantici piuttosto complessi, com’è quello da cui ha origine l’italiano *menare* nel senso ormai raro di ‘condurre, portare’ e in quello più colloquiale di ‘picchiare, percuotere’, diffuso specialmente nell’Italia centromeridionale. Il verbo ha alla base il latino MINĀRI, che aveva originariamente il significato di ‘ergersi, elevarsi’ e che appartiene alla stessa famiglia lessicale di MINĒRE ‘sporgere’ (da cui *eminente*, *preminente*, *prominente*); da ‘stare in alto, incombere’ si passa al senso di ‘minacciare’, che è presente nei latinismi *comminare* ‘minacciare una sanzione’ e *minatorio* ‘che contiene minacce’ (*lettera minatoria*). Da ‘minacciare’ si arriva a ‘condurre’ attraverso l’accezione, propria dell’ambiente rurale, di ‘condurre gli animali a forza di minacce’, cioè spingerli avanti minacciandoli con le urla, con il bastone, con la frusta (latino tardo MINĀRE). La specializzazione del verbo in ambito rustico spiega anche l’evoluzione semantica da ‘condurre’ a ‘percuotere’: il contadino conduce le bestie nei campi non solo minacciandole, ma anche percuotendole.

Il settore dei verbi presenta nel latino volgare consistenti incrementi lessicali: mediante prefissi e suffissi si formano nuovi verbi, che derivano da nomi, da aggettivi o da altri verbi. Le neoformazioni appartengono generalmente alla prima coniugazione che, essendo la più regolare, è quella che più si presta ad accogliere i neologismi ed è per questo l’unica destinata a restare produttiva.

#### 11.10.1. *Prefissati verbali*

Nel latino volgare si coniano nuovi verbi aggiungendo un prefisso ad altri verbi. In alcuni casi i verbi prefissati hanno lo stesso significato dei verbi di base e tendono a soppiantarli nell’uso: INITIĀRE ‘iniziare’, derivato di INĪTIUM ‘inizio’, è sostituito da \*COMINITIĀRE (CŪM ‘con’ + INITIĀRE), che diventa in italiano *cominciare* attraverso la sincope della vocale protonica (\*COMINITIĀRE > \*COMINTIĀRE) e l’evoluzione del nesso -TJ-, preceduto da consonante, in affricata prepalatale sorda<sup>110</sup>. Dal latino volgare \*COMINITIĀRE derivano anche il francese *commencer* e lo spagnolo *comenzar*. Il rumeno *începe* continua invece il latino INCĪPĒRE ‘incominciare’. Il sinonimo *iniziare* è una voce dotta, usata da Dante nel *Convivio* e in diversi luoghi della *Commedia*, spesso nella forma intransitiva pronominale *iniziarsi* ‘avere inizio, avere origine’.

In altri casi i verbi prefissati assumono significati diversi rispetto al verbo di base. Dal latino CORRĪGERE ‘mettere sulla retta via, raddrizzare’ e dunque ‘correggere’ (derivato di RĒGERE ‘guidare in linea retta, dirigere’), con l’aggiunta del prefisso AD-, ha origine \*ACCORRĪGERE, che diventa in italiano *accorgersi* ‘rendersi conto di qualcosa’, con estensione a tutta la coniugazione della caduta di -Ī- atona della prima persona singolare del presente \*ACCÖRR(Ī)GO. L’evoluzione semantica parte dal significato di ‘correggersi’ per passare a quello di ‘modificare una precedente impressione sbagliata’ e quindi ‘acquisire esatta percezione di qualcosa’.

<sup>110</sup> Per il toscano *cominciare* «si deve supporre un \*COMIN(I)CIARE invece di \*COMIN(I)TIARE» (Castellani 2000: 141). In questo caso «bisognerà pensare a una sostituzione di KJ a TJ anteriore all’assibilazione di TJ» (Castellani 1980, I: 113).

Il latino FLĀRE ‘soffiare’, insieme con i prefissi IN- e AD-, forma \*INAFFLĀRE ‘soffiare dentro’, da cui l’italiano *innaffiare* ‘bagnare spruzzando acqua’, con la geminazione della nasale del prefisso locativo IN- davanti a vocale. Variante di *innaffiare* è *annaffiare*, con *an-* in luogo di *in-*.

Dal latino PARĀRE ‘procurare’, in unione con il prefisso IN-, nasce il verbo \*IMPARĀRE ‘procacciarsi una nozione’, che affianca APPREHĒNDERE, da ĀD + PREHĒNDERE ‘prendere’, propriamente ‘afferrare con la mente’: di qui i due sinonimi italiani *imparare* e *apprendere*.

### 11.10.2. Suffissati verbali denominativi

Estremamente ricco è il gruppo dei suffissati verbali, conati a partire da un nome, un aggettivo o un participio passato.

Il sostantivo CĀRRUS ‘carro da trasporto’, in unione con il suffisso -ICĀRE, dà origine al verbo \*CARRICĀRE, che significa propriamente ‘porre sul carro’ e prende il posto del latino classico ONERĀRE. Da \*CARRICĀRE si ha l’italiano *caricare* (con degeminazione della vibrante), il francese *charger*, lo spagnolo *cargar*; nel catalano e nel portoghese la *r* si mantiene doppia: *carregar*.

Il sostantivo CĀSUS ‘caduta’ (e anche ‘caso grammaticale, come calco del greco *ptōsis* ‘caduta’, nel senso di ‘deviazione dal caso diretto’, cioè dal nominativo), derivato di CADĒRE (da cui l’italiano *cadere*, con mutamento di coniugazione), unito al suffisso -ICĀRE con valore rafforzativo, forma il verbo \*CASICĀRE, che ha come esito l’italiano *cascare*, attraverso la sincope della vocale intertonica: in italiano coesistono *cadere* e *cascare*, ma il secondo è più familiare e più espressivo.

Dal sostantivo GŪTTA ‘goccia’ si ha il verbo \*GUTTIĀRE ‘versare a gocce’, che in italiano diventa *gocciare*, con la trasformazione del nesso -TTJ- in affricata prepalatale sorda intensa. Il sostantivo *goccia* è tratto dal verbo *gocciare*, mentre GŪTTA è continuato in italiano dal termine medico *gota* ‘abnorme aumento di acido urico nel sangue’, per la convinzione che la malattia fosse causata da una goccia discesa nel cervello (in sardo *gutta* significa ‘colpo apoplettico’ perché si riteneva che anche l’apoplezia fosse originata dalla stessa causa).

Il sostantivo MŌNS MŌNTIS ‘monte’ dà vita al verbo \*MONTĀRE ‘salire su un monte’, quindi ‘salire’, che è continuato non solo dall’italiano *montare*, ma anche dal francese *monter*, dallo spagnolo e dal portoghese *montar*. Il latino volgare \*MONTĀRE ha prevalso sul latino classico ASCĒNDĒRE grazie alla maggiore forza espressiva e all’appoggio di un’abbondante famiglia di parole. Tuttavia ASCĒNDĒRE è sopravvissuto: italiano *ascendere*, spagnolo *ascender*.

### 11.10.3. Suffissati verbali derivati da aggettivi e participi

Dall’aggettivo ACŪTUS ‘acuto, appuntito’ (propriamente participio passato di ACUĒRE ‘appuntire’, a sua volta da ĀCUS ‘ago’) ha origine il verbo \*ACUTIĀRE ‘rendere aguzzo’, che evolve in italiano in *aguzzare*, con la sonorizzazione dell’occlusiva velare intervocalica e la trasformazione del nesso intervocalico -TJ- in affricata alveolare sorda intensa. Il verbo, poco usato in senso proprio, è più frequente nel significato figurato di ‘rendere più penetrante’ (*aguzzare la vista, l’ingegno*). Dal latino volgare \*ACUTIĀRE discendono anche il francese *aiguiser*, lo spagnolo *aguzar*, il portoghese *aguçar*.

L’aggettivo ĀLTUS ‘alto’ genera il verbo \*ALTIĀRE ‘mettere in alto’, che ha come esito in italiano *alzare*, con la trasformazione del nesso -TJ- in affricata alveolare sorda.



La neoformazione latina conosce una diffusione panromanza: francese *hausser*, spagnolo *alzar*, portoghese *alçar*, rumeno *înălța*.

Da CĀPTUS, participio passato di CAPĒRE ‘prendere’, discende il verbo \*CAPTIĀRE ‘cercare di prendere’, che soppianta il classico VENĀRI ‘andare a caccia’ e dà in italiano *cacciare*, con la trasformazione del nesso -PTJ- (semplificato per assimilazione regressiva in -TTJ-) in affricata prepalatale sorda intensa<sup>111</sup>. Il latino volgare \*CAPTIĀRE si diffonde in tutto il territorio romano: francese *chasser*, spagnolo *cazar*, portoghese *caçar*. Il sardo *cazzare* sviluppa il significato di ‘scacciare’, mentre il rumeno *acăța* continua il significato più antico di ‘afferrare, acchiappare’.

Dall’aggettivo CŌMPTUS ‘adorno, elegante’ (propriamente participio passato di COMĒRE ‘ordinare, ornare’) si forma il verbo \*COMPTIĀRE ‘adornare’, che diventa in italiano *conciare*, con la trasformazione del nesso -PTJ-, preceduto da consonante, in affricata prepalatale sorda. Il verbo è molto comune nell’accezione tecnica di ‘sottoporre alla concia’, cioè a un particolare trattamento per trasformare la pelle in cuoio o per migliorare la qualità di alcuni prodotti vegetali (*conciare le pelli, le olive*), mentre è raro nel significato di ‘accomodare, sistemare, acconciare’; tuttavia è frequente in usi spesso ironici o scherzosi in cui assume il senso di ‘ridurre in pessime condizioni, malmenare’ (*conciare qualcuno per le feste*) o, riferito a cose, ‘ridurre in cattivo stato, sciupare, rovinare’ (*guarda come hai conciato il vestito nuovo!*) e, al riflessivo, ‘vestirsi male, con cattivo gusto’ (*ma come ti sei conciato per uscire?*).

Il latino CORRŪPTUS, participio passato di CORRUMPĒRE ‘guastare, danneggiare’ (da cui l’italiano *corrompere*), origina il verbo \*CORRUPTIĀRE, che dà l’italiano *crucciare*, con la sincope della vocale protonica (inconsueta nei quadrisillabi, in cui è più frequente la perdita della vocale intertonica) e la trasformazione del nesso -PTJ- in affricata prepalatale sorda intensa. L’evoluzione semantica da ‘guastare’ a ‘addolorare’ avviene probabilmente attraverso il significato di ‘guastare l’animo’. Secondo un’altra ipotesi etimologica, il verbo \*CORRUPTIĀRE avrebbe alla base l’espressione CŌR RŪPTUM ‘cuore rotto’, cioè spezzato dal dolore<sup>112</sup>.

Da DIRĒCTUS, participio passato di DIRIGĒRE ‘far camminare diritto’, deriva il verbo \*DIRECTIĀRE ‘porre in linea retta’, che diventa in italiano *dirizzare*, con la chiusura della E protonica in *i* e la trasformazione del nesso -CTJ- (semplificato per assimilazione regressiva in -TTJ-) in affricata alveolare sorda intensa: da *dirizzare* si passa a *drizzare* per la sincope della vocale atona. In francese il latino volgare \*DIRECTIĀRE evolve in *dresser*, che assume anche il significato di ‘apparecchiare, preparare’ (da *dresser* deriva l’inglese *to dress* ‘abbigliare’).

Il latino REVĒRSUS, participio passato di REVERTĒRE ‘invertire la marcia, tornare indietro’ e ‘ricadere sopra’ (derivato di VERTĒRE ‘girare, volgere’), forma il verbo \*REVERSIĀRE, che sostituisce il classico REVERSĀRE ‘rivoltare, girare in senso contrario’ e che evolve in italiano

<sup>111</sup> Voci come *cacciare* < \*CAPTIĀRE, *conciare* < \*COMPTIĀRE, *crucciare* < \*CORRUPTIĀRE, *gocciare* < \*GUTTIĀRE, *scorciare* < \*EXCURTIĀRE, *squarciare* < \*EXQUARTIĀRE, *tracciare* < \*TRACTIĀRE, in cui l’esito di -TJ- postconsonantico e -TTJ- è /tʃ/ o /tʃʃ/, «son verbi formati su sostantivi, aggettivi o participi. Nessuno di quei verbi è attestato: si veda la regolarità degli asterischi. Mi sembra probabile che la maggior parte di essi siano entrati nell’uso quando il passaggio TJ > z era ormai terminato. Il TJ di nuova formazione non poteva più assibularsi; poteva però fondersi con KJ, o esser coinvolto, più tardi, nella palatalizzazione di KJ in č» (Castellani 1988, I: 112-113).

<sup>112</sup> Al latino volgare \*CORRUPTIĀRE risale anche *corrucciare*, che generalmente è considerato un prestito dall’antico francese *courroucier* (DELI, DEI, Nocentini 2010), ma che Castellani (1980, I: 112-113) include in una serie di verbi di tradizione popolare in cui l’esito /tʃ/ da TJ postconsonantico, estraneo apparentemente al toscano, risulta invece perfettamente regolare se viene inquadrato nella serie dei verbi denominali e deaggettivali formati dopo la fusione di TJ con KJ, quando il passaggio TJ > /ts/ si era ormai concluso. Questa spiegazione «esclude che *corrucciare* sia un gallicismo» (Cella 2003: 3).

in *rovesciare*, con la labializzazione della -E- protonica davanti alla labiodentale e la trasformazione del nesso -RSJ- (semplificato per assimilazione regressiva in -SSJ-) in sibilante palatale intensa. Le altre lingue romanze continuano il latino classico REVERSĀRE, ma con diversi significati: francese *reverser* ‘riversare’, spagnolo *revesar* ‘vomitare’ e *rebosar* ‘traboccare’, portoghese *revesar* ‘vomitare’, rumeno *revărsa* ‘traboccare’.

L’aggettivo SĪMILIS ‘somigliante, simile’ è alla base del verbo \*SIMILIĀRE (variante del latino tardo SIMILĀRE ‘essere simile’), che ha come risultato in italiano *somigliare*, con la labializzazione della -I- protonica davanti alla nasale bilabiale e la trasformazione del nesso -LJ- in laterale palatale. Le lingue iberoromanze, al pari dell’italiano, continuano il latino volgare \*SIMILIĀRE (spagnolo *semejar*, portoghese *semelhar*), mentre le lingue galloromanze si riconnettono al latino tardo SIMILĀRE (francese *sembler*, provenzale *sembler*). Dal galloromanzo si ha il prestito *sembrare*, con la variante arcaica *sembiare*<sup>113</sup>.

Il latino TRĀCTUS, participio passato di TRAHĒRE ‘tirare’ (da cui l’italiano *trarre*), dà origine al verbo \*TRACTIĀRE, che diventa in italiano *tracciare*, con la trasformazione del nesso -CTJ- in affricata prepalatale sorda intensa. Il verbo aveva in origine il significato di ‘seguire le tracce degli animali cacciati’ e quindi ‘seguire una linea’. Dal latino volgare \*TRACTIĀRE discendono anche il francese *tracer*, lo spagnolo *trazar*, il portoghese *traçar*.

#### 11.10.4. Verbi parasintetici

Molto nutrito è anche il gruppo dei verbi parasintetici, derivati da un nome, da un aggettivo o da un participio passato con l’aggiunta simultanea di un prefisso e di un suffisso.

Il sostantivo CĀPPA ‘mantello, cappa’, in combinazione con il prefisso EX- privativo, produce il verbo \*EXCAPPĀRE ‘togliersi la cappa’ per fuggire più rapidamente, da cui si sviluppa l’italiano *scappare*, con il passaggio di EX- a s- davanti a consonante: rispetto a *fuggire*, con cui concorre in molti usi, *scappare* è più espressivo ed è più comune nella lingua parlata e nel registro colloquiale (*scappa, sennò ti prende*); in alcuni contesti è in concorrenza con *sfuggire* (*è un’occasione d’oro, non te la far scappare*). Il latino volgare \*EXCAPPĀRE ha una diffusione panromanza: francese *échapper*, spagnolo e portoghese *escapar*, rumeno *scăpa*.

L’aggettivo CŪRTUS ‘corto’, in unione con il prefisso AD- che esprime l’idea di ‘far diventare’, dà origine al verbo \*ACCURTIĀRE ‘rendere più corto’, da cui si sviluppa l’italiano *accorciare*, con la trasformazione del nesso -TJ-, preceduto da consonante, in affricata prepalatale sorda. Sempre da CŪRTUS ‘corto’, ma con il prefisso EX- intensivo, si ha il latino volgare \*EXCURTIĀRE, da cui deriva l’italiano *scorciare*, sinonimo di *accorciare*.

Dall’aggettivo DĪGNUS ‘degnò’, unito al prefisso DIS- con valore privativo, si forma il verbo \*DISDIGNĀRE ‘non considerare degno’, che sostituisce il latino classico DEDIGNĀRI e origina l’italiano *disdegnare* ‘disprezzare’.

<sup>113</sup> Nella *Commedia* e nelle altre opere di Dante *sembrare* convive accanto a *sembiare*: *a fuggirsi / ali sembiar le gambe loro isnelle (Inferno, XVI 86-87) ‘a fuggire le loro agili gambe sembrarono ali’; prova’ io come / pesa il gran manto [...] / che piuma sembran tutte l’altre some (Purgatorio, XIX 103-105) ‘provai come pesa il grande manto papale tanto che tutte le altre cariche sembrano leggere come piume’*. L’adattamento di -bl- in -bi- si ritrova anche in *sembiante* (voce letteraria) ‘aspetto, apparenza’ o ‘viso, volto’ (< francese *semblant*, provenzale *semblan*, participi presenti rispettivamente di *sembler* e *sembler* ‘sembrare’) e in *sembianza* (< francese *semblance*, provenzale *semblansa*). «L’esito -bi- di -bl-, in *sembiare*, -ante, -anza, parrebbe indicare un periodo anteriore al secolo XIII. Si può pensare che *sembiare* preesistesse, forse insieme con *sembiante*, e che ad esso sia stato agguagliato il *semblanza* dei poeti della Scuola siciliana. Un continuato influsso di *sembler* -ar, per contatti diretti, spiega il più tardo *sembrare*» (Castellani 2000: 126, nota). Su *sembiare* / *sembrare*, *sembiante*, *sembianza* cfr. anche Cella (2003: 539-545).

Il sostantivo FRŌNS FRŌNTIS ‘fronte’, unito al prefisso AD- che esprime l’idea di avvicinamento, origina il verbo \*AFFRONTĀRE, da cui l’italiano *affrontare* ‘mettersi di fronte a qualcuno’ con atteggiamento risoluto o ostile (*affrontare l’avversario*) e ‘fare fronte, fronteggiare’ (*affrontare una spesa imprevista*). L’italiano «è la lingua romanza in cui sono più numerosi i derivati (parasintetici e no) che hanno per base il nome di una parte del corpo» (Simone 2010: 827). Un altro esempio è *adocchiare* ‘gettare lo sguardo su qualcosa’, dal latino volgare \*ADOCULĀRE, derivato di ŌCULUS ‘occhio’ con il prefisso AD- ‘verso’.

Da MŌRTUUS ‘morto’, participio passato di MŌRI ‘morire’, in unione con il prefisso AD-, si ha il verbo \*ADMORTIĀRE ‘spegnere’, che diventa in italiano *ammorzare*, con la trasformazione del nesso -TJ- in affricata alveolare sorda: *com’acqua ’l foco ammorza* (Petrarca, *Canzoniere*, CCCLXI 7). Da *ammorzare* si passa poi a *smorzare*, con cambio di prefisso.

Dal sostantivo PRĒTIUM ‘valore’ (da cui in italiano *prezzo* e *pregio*), unito al prefisso DIS- con valore privativo, si forma il verbo \*DISPRETIĀRE ‘non tenere in alcun pregio’, che continua in italiano come *disprezzare*, con il passaggio del nesso -TJ- in posizione intervocalica ad affricata alveolare sorda intensa.

Il sostantivo QUĀRTUM ‘un quarto’ o la locuzione QUĀRTA (PĀRS) ‘quarta parte’, insieme al prefisso EX- con valore separativo, origina nel latino volgare il verbo \*EXQUARTIĀRE ‘spaccare in quarti’, da cui l’italiano *squarciare* ‘rompere con violenza, lacerare’, con il passaggio di EX- a s- davanti a consonante e la trasformazione del nesso -TJ-, preceduto da consonante, in affricata prepalatale sorda.

L’aggettivo SECŪRUS ‘sicuro’, con il prefisso AD-, produce il verbo \*ASSECURĀRE ‘rendere sicuro’, che è continuato dall’italiano *assicurare* (con la chiusura della E protonica in *i*), dal francese *assurer* e dallo spagnolo *asegurar*.

## 12. L’influsso del cristianesimo

Le parole del cristianesimo non rimangono confinate all’ambito teologico, ma si impiantano saldamente nel latino parlato e di lì passano in italiano e nelle altre lingue romanze. Del resto una religione che faceva del primato degli ultimi uno dei cardini del proprio messaggio operando un completo ribaltamento della scala sociale («Molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi i primi», Matteo 19.30) non poteva non adottare un *sermo humilis* che fosse vicino alla lingua del popolo e risultasse così facilmente comprensibile alle masse dei fedeli.

Il latino cristiano si caratterizza per l’elevato numero di termini di provenienza greca ed ebraica. L’influsso del greco non avviene soltanto dall’alto, con la ripresa di concetti e di parole che riflettono le conquiste del pensiero greco in diversi campi del sapere, ma si manifesta anche dal basso per la presenza in molte città dell’Italia meridionale e nella stessa Roma di una moltitudine di persone di origine greca: Tacito, nei suoi *Annales* (XV.33), definisce Napoli «quasi graeca urbs», una ‘città quasi greca’. Il Cristianesimo ha quindi contribuito a espandere ulteriormente una lingua che era già ampiamente conosciuta e diffusa.

Bisogna inoltre considerare che il cristianesimo è una religione originatasi dal giudaismo, fondata sul racconto evangelico della venuta e predicazione di Gesù di Nazareth: dal giudaismo i cristiani assunsero le Sacre Scritture nella versione tradotta in greco. Greci erano molti dei nuovi adepti. È quindi del tutto naturale che le prime traduzioni latine dei testi sacri siano infarcite di prestiti e calchi dal greco e dall’ebraico. Le più antiche versioni della Bibbia in latino, scritte da vari autori dal II al IV secolo e denominate *Vetus latina*, sono la traduzione della versione dei *Settanta*, la prima versione greca dell’Antico Testamento, così detta dal numero dei traduttori, che

secondo la tradizione erano 72. Alla *Vetus latina* segue la *Vulgata*, la traduzione in latino della Bibbia realizzata da san Girolamo tra la fine del IV secolo e l'inizio del V secolo a partire da una molteplicità di fonti, tra cui la versione greca e il testo originale ebraico: il nome, che è abbreviazione di *vulgata editio* 'edizione divulgata', cioè diffusa tra il popolo, ne sottolinea sia l'ampia circolazione sia lo stile non eccessivamente elaborato, alla portata del volgo. Tra i grecismi penetrati in latino con il cristianesimo troviamo soprattutto «parole che si riferiscono a cose e istituzioni nuove: *angelus*, *apostolus*, *baptizo* (-isma), *basilica*, *ecclesia*, *clerus*, ecc.» (Castellani 2000: 14).

### 12.1. Parole ebraiche entrate nel latino cristiano per tramite greco

Il greco è il tramite attraverso il quale numerose parole ebraiche entrano nel latino cristiano. La trafila seguita da molti termini del latino cristiano prevede il passaggio dall'ebraico (o dall'aramaico) al greco, poi dal greco al latino, quindi dal latino all'italiano.

Il termine *alleluia*, usato come esclamazione di gioia in inni e preghiere della chiesa, deriva dal latino ALLELŪIA, trascrizione del greco *allēlouía*, dalla locuzione ebraica *halēlū yāh* 'lodate Dio', molto frequente nei Salmi.

La formula liturgica *amen*, che conclude le preghiere ed equivale a 'così sia', risale all'ebraico *'āmēn* 'davvero, certamente' (dalla radice *'mn* 'essere fedele'), che il latino assume come prestito non adattato attraverso il greco *amēn*.

I traduttori greci dell'Antico Testamento usano il termine *ángelos* 'messaggero' per rendere l'ebraico *mal'āk*, che aveva il duplice valore di 'messaggero' e 'messaggero divino'. Per influenza dell'ebraico la parola greca, che anteriormente alla versione dei *Settanta* possedeva solo il significato di 'messaggero', assume anche il senso di 'ministro di Dio e suo messaggero presso gli uomini', ripreso nella *Vulgata* dal latino *ĀNGELUS* e da qui diffuso in tutta l'area romanza: italiano *angelo*, francese *ange*, spagnolo *ángel*, portoghese *anjo*, rumeno *înger*.

*Cristo*, l'appellativo di Gesù, continua il latino *CHRĪSTU(M)*, dal greco *Christós* 'l'Unto', cioè il consacrato dal Signore (aggettivo verbale di *khriein* 'ungere'), calco dell'ebraico *māšīah* 'unto (del Signore)', dal verbo *māšīah* 'ungere'. Per i cristiani Gesù Cristo è il *Messia*, colui che è stato prescelto da Dio come redentore dell'umanità. La parola deriva dal latino *MESSĪAS*, che trascrive il greco *Messías*, dall'aramaico *māšīhā* 'unto (del Signore)', corrispondente all'ebraico *māšīah*.

La *manna* è, secondo la Bibbia (Esodo 16.4), il cibo che miracolosamente piovve dal cielo sugli Ebrei durante le loro peregrinazioni nel deserto, dopo la liberazione dalla schiavitù in Egitto; fanno riferimento al racconto biblico le espressioni della lingua comune *gli è caduta la manna dal cielo*, per indicare una fortuna che giunga inattesa al momento opportuno, e *non aspettare che ti piova dalla manna dal cielo*, come invito a non attendere passivamente un aiuto esterno per risolvere una situazione sfavorevole. Il termine deriva dal latino *MĀNNA*, adottato nella *Vulgata* per rendere il greco *mánna*, che risale all'aramaico *mannā*. Nell'originale ebraico si ha *mān*. Nella versione dei *Settanta* la forma *mánna*, dovuta all'interferenza tra ebraico e aramaico, ricorre con più frequenza rispetto a *man*, semplice trascrizione dell'ebraico biblico. San Girolamo si è dunque rifatto alla forma più frequente nel testo dei *Settanta* (Mancini 1992: 54).

*Pasqua*, denominazione di una delle più importanti festività del calendario cristiano, ha alla base il latino *PĀSCHA*, deformato per accostamento paretimologico a *PĀSCUA* 'pascoli'. La voce latina, presente nella *Vulgata*, trae origine dal greco *páskha*, che proviene dall'aramaico *\*pashā*, corrispondente all'ebraico *pesah* 'passaggio', perché la pasqua ebraica era stata istituita per celebrare l'uscita degli Ebrei dall'Egitto: anche in

questo caso la forma della *Vulgata* non viene direttamente dall'ebraico biblico, ma si ricollega alla forma greca di derivazione aramaica, che compare con più frequenza nei *Settanta* ed è l'unica ad apparire nel Nuovo Testamento (Mancini 1992: 54-55).

Il nome del 'sabato' deriva dal latino SĀBBATUM, che subentra alla denominazione pagana DĪES SATŪRNI 'giorno di Saturno', conservatasi nei paesi di lingua inglese (*Saturday*). Il sostantivo latino discende dal greco *sábbaton*, ricavato da un plurale *sábbata*, che proviene dall'aramaico *šabbatā*, equivalente all'ebraico *šabbāt* '(giorno di) riposo' (Mancini 1992: 57-58). Per gli Ebrei il sabato è il settimo giorno della settimana ed è un giorno festivo, consacrato al riposo, mentre per i cristiani è un giorno lavorativo. Nella versione dei *Settanta* il plurale *sábbata* prevale sul singolare *sábbaton*. Negli autori latini non cristiani si ha sia SĀBBATUM sia SĀBBATA. Da SĀBBATUM derivano, oltre alla voce italiana, lo spagnolo e il portoghese *sábado*, il sardo *sapadu*. Da DIES SABBATI si ha il provenzale e il catalano *dissapte*. Da una variante con epentesi di nasale e con DIES posposto (SAMBATI DIES) ha origine il francese antico *sambedi*, da cui l'odierno *samedi*. La variante SAMBATA è alla base del rumeno *sîmbătă*, *sâmbătă* e di altre forme romanze.

## 12.2. Parole del latino cristiano provenienti dal greco

I primi gruppi cristiani in Occidente parlavano greco e usavano il greco come lingua liturgica. Ciò spiega perché gran parte della terminologia del cristianesimo sia di derivazione greca.

In greco il verbo *báptein* significava 'immergere'; da *báptein* proviene *baptízein*, che aveva lo stesso significato. Quando nasce il nuovo rito di iniziazione cristiana, che avveniva originariamente per immersione nell'acqua, gli Evangelisti e poi gli scrittori cristiani di lingua greca usano appunto il verbo *baptízein* per indicare l'azione del battezzare e si servono dei sostantivi *báptisma* e *baptismós* 'immersione' per indicare il sacramento istituito da Gesù con cui si entra a far parte della Chiesa. Le voci greche sono entrate in latino come BAPTĪZĀRE e BAPTĪSMU(M). I primi scrittori cristiani di lingua latina provarono a scalzare i termini mutuati dal greco: Tertulliano, per esempio, usa LAVĀCRUM accanto a BAPTĪSMUS e preferisce TĪNGĒRE o INTĪNGĒRE a BAPTĪZĀRE (Tagliavini 1963: 51). Ma questi tentativi rimasero senza esito, come dimostra l'ingresso dei grecismi nelle lingue romanze: BAPTĪZĀRE > italiano *battezzare*, antico francese *batoyer* (sostituito poi dal moderno *baptiser* per l'intervento della tradizione dotta), spagnolo *bautizar*, portoghese *baptismar*, rumeno *boteza*; BAPTĪSMU(M) > italiano *battesimo* (con assimilazione regressiva di -PT- in -tt-, evoluzione di ĩ in *e* chiusa, epentesi di *i* nel gruppo -SM-), francese *baptême*, spagnolo *bautismo*, portoghese *baptismo*.

Il termine *chiesa* risale al greco *ekklēsia* 'assemblea, adunanza', dal verbo *ekkalēin* 'chiamare', in quanto la chiesa è l'assemblea dei fedeli. Il significato di 'comunità dei credenti in Cristo', presente già nel Vangelo di Matteo (16.18), è diverso da quello di 'assemblea politica' proprio del greco classico ed è un calco dell'ebraico *qāhāl* 'assemblea, adunanza a scopo religioso' (Mancini 1992: 61). I Padri della Chiesa di lingua greca impiegano *ekklēsia* anche nel significato di 'edificio dove si radunano i fedeli'. Gli scrittori cristiani usano il grecismo ECCLĒSĪA in entrambi i significati. Troviamo continuazioni di E(C)CLĒSĪA(M) in molte lingue romanze: francese *église*, spagnolo *iglesia*, portoghese *igreja* (Tagliavini 1963: 271-273).

Il sostantivo *cresima*, che indica il sacramento con cui si suggella la definitiva appartenenza del battezzato alla Chiesa, deriva dal latino CHRĪSMA (neutro, reinterpretato come femminile singolare), trascrizione del greco *chrīisma* 'unzione' e 'unguento', dal verbo *chríein* 'ungere' (che è alla base anche di *Cristo*): «la sequenza

-ĪSMA si è allineata coi termini affini come *quaresima*» (Nocentini 2010 s.v. *cresima*). Il termine si riferisce al fatto che il sacramento viene impartito dal vescovo unguendo la fronte del fedele con il *crisma* (allotropo dotto), cioè con olio benedetto dal vescovo il Giovedì Santo. Dal latino CHRĪSMA proviene anche il francese *chrême*.

Il greco *monakhós*, propriamente ‘solitario’, derivato da *mónos* ‘solo, unico’ e connesso con *monázein* ‘vivere da solo’, indicava in epoca cristiana colui che si ritirava in solitudine per dedicarsi alla preghiera e alla vita ascetica e aveva quindi il significato di ‘eremita, anacoreta’. La voce greca è passata in latino come MŌNACHU(M), che ha continuatori nelle lingue romanze occidentali: italiano *monaco*, francese *moine*, provenzale *monge* (da cui lo spagnolo *monje*). La maggior parte delle forme romanze discende da una variante del latino volgare MONĪCU(M), richiesta anche dai prestiti germanici (inglese *monk* e tedesco *Mönch*). Quando i monaci, pur avendo celle isolate, cominciarono a vivere in comune, il luogo dove abitavano insieme si chiamò in greco *monastĕrion*, che indicò dapprima la cella dell’eremita e poi il convento. La parola greca è diventata in latino MONASTĒRIU(M), e di qui è penetrata nelle lingue romanze occidentali per lo più per via dotta o semidotta: italiano *monastero*, francese *monastère*, spagnolo *monasterio*, portoghese *mosteiro* (Tagliavini 1963: 334-341).

Il termine *papa*, con cui si designa il capo della cristianità, nasce nel mondo greco, dove *páp(p)as* significava ‘padre’ e veniva usato anche per chiamare una persona anziana con un senso di affettuoso rispetto. Si tratta in origine di una voce infantile che, come tanti vocaboli del linguaggio dei bambini, presenta un raddoppiamento sillabico. In epoca cristiana il greco *pápas* è usato inizialmente come appellativo per i vescovi e con questo significato entra in latino come PĀPA. Più tardi il termine si specializza secondo due diverse direzioni: in Oriente il greco *pápas* si limita a indicare unicamente il patriarca di Alessandria; in Occidente il latino PĀPA diventa titolo esclusivo del vescovo di Roma, capo della Chiesa cristiana. Il nuovo uso, le cui prime attestazioni risalgono alla fine del III secolo, riceve un riconoscimento ufficiale nell’XI secolo, quando il pontefice Gregorio VII stabilisce che il titolo di papa spetta solo al vescovo di Roma. La voce ha avuto una grande fortuna nelle lingue del mondo: francese *pape*, spagnolo *papa*, inglese *pope*, ecc. (Tagliavini 1963: 296-301).

L’origine di *papa* ha punti di contatto con quella di *prete*. Per spiegare la genesi di questa parola bisogna partire dal greco *présbys*, che significava ‘vecchio’ e anche ‘venerabile, rispettabile’. Il comparativo di *présbys* era *presbýteros* ‘più vecchio, più anziano’, che al pari del greco *pápas* era usato come termine di rispetto verso una persona anziana. Così come nelle sinagoghe ebraiche c’era una sorta di consiglio degli anziani che affiancava i sacerdoti, anche la Chiesa cristiana delle origini aveva degli anziani a cui era affidato il governo delle comunità cristiane: questi maggiorenti erano chiamati in greco *presbýteroi* e in latino SENIŌRES, comparativo plurale di SĒNEX ‘vecchio’. Già al tempo di Tertulliano (155-230 circa) il grecismo PRĒSBYTER è usato nel latino cristiano con il senso di ‘ministro del culto’ e ben presto diventa un termine tecnico per designare il ‘sacerdote cristiano’. La forma PRĒSBYTER si alterna alla variante più popolare PRAEBĪTER, PRĒBĪTER, dovuta all’accostamento paretimologico al latino PRAEBĪTOR (propriamente ‘fornitore’), con cui si indicava l’impiegato incaricato di dare vitto, alloggio e tutto il necessario ai funzionari che viaggiavano in missione: come il PRAEBĪTOR si prendeva cura della salute dei funzionari in viaggio, così il PRAEBĪTER curava la salute dell’anima dei cristiani che si ritenevano viaggiatori su questa terra. Dal nominativo PRĒSBYTER derivano il francese *prêtre*, il provenzale

*p(r)estre*, il catalano, lo spagnolo e il portoghese *preste*. Dalla variante PRAEBĪTER provengono l'italiano *prete*, il sardo *preide*, il rumeno *preot* (Tagliavini 1963: 287-295).

A capo delle comunità di fedeli sparse nei vari centri c'era un *epískopos*, che aveva una posizione di superiorità rispetto ai *presbýteroi*. Il termine *epískopos* significa propriamente 'ispettore, sorvegliante' e deriva dal verbo *episképtesthai* 'esaminare, sorvegliare', formato con il prefisso *epí* 'sopra' e *sképtesthai* 'guardare attentamente, osservare'. La parola greca entra in latino in epoca cristiana come EPĪSCŌPUS: il grecismo prevale nettamente sulle denominazioni concorrenti nei primi secoli del Cristianesimo, quando i vescovi erano anche chiamati SUMMI SACERDOTES, PRAESULES o con il titolo di PAPA. Il latino EPĪSCŌPU(M) è continuato in tutte le lingue romanze occidentali: italiano *vescovo* (con sonorizzazione e successiva spirantizzazione delle due occlusive bilabiali in posizione intervocalica, a cui fa seguito l'afèresi della vocale iniziale), francese *évêque*, spagnolo *obispo*, portoghese *bispo*, mentre il rumeno *episcop* proviene direttamente dal greco (Tagliavini 1963: 318-323).

Molte parole del latino cristiano provenienti dal greco penetrano in italiano per via dotta. Ad esempio, è un prestito latino di origine greca il termine *apostolo*, che indica ciascuno dei dodici discepoli scelti da Gesù per predicare il Vangelo e che deriva dal latino APŌSTOLU(M), a sua volta dal greco *apóstolos* 'inviato', tratto dal verbo *apostéllō* 'io mando': i dodici apostoli (tanti quante le tribù ebraiche) erano inviati da Gesù a portare la Buona Novella «alle pecore perdute della casa d'Israele», come dice il Vangelo secondo Matteo (10.6). Il nome fu poi esteso ad altri missionari del cristianesimo primitivo, come san Paolo, chiamato l'*apostolo delle genti* o anche solo l'*Apostolo* per antonomasia.

Il latino BASĪLĪCHA indicava nell'antica Roma un edificio pubblico a pianta rettangolare, con una navata centrale fiancheggiata da due o quattro navate minori divise da colonne o pilastri, destinato alle riunioni, a trattative d'affari e all'amministrazione della giustizia. Il termine deriva dal greco *basiliké (stoá)* '(portico) regio' in Atene, dove risiedeva l'arconte *basiléus*, l'arconte re, che curava i riti pubblici religiosi. Con l'avvento del cristianesimo il latino BASĪLĪCHA diventa sinonimo di 'chiesa cristiana' e in particolare designa l'edificio di struttura analoga alla basilica romana, terminato da un'abside, adottato dai cristiani per le loro riunioni culturali. Nelle lingue neolatine BASĪLĪCHA viene in genere sostituito da ECCLĒSIA e si conserva per trasmissione diretta solo in aree marginali (rumeno *biserică*, romancio *baselgia*, ecc.), anche se ne restano diverse tracce nella toponomastica italiana a testimonianza di una sua ampia diffusione nei secoli passati. Dante nella *Commedia (Paradiso, XXV 30)* usa *basilica* in senso figurato per indicare il Paradiso, la reggia celeste.

Appartiene alla teologia cristiana il termine *carisma*, assunto per via dotta dal latino CHARĪSMA, risalente al greco *khárisma* 'dono, grazia', derivato di *kháris* 'grazia'. Nel Nuovo Testamento la voce compare specialmente nelle lettere di san Paolo con il significato di 'grazia divina' o con quello più specifico di 'dono divino': il carisma è una dote soprannaturale, come la capacità di guarire miracolosamente gli ammalati o di parlare tutte le lingue, concessa da Dio a una persona per il bene della comunità. Solamente nel primo Novecento il termine esce dalla sfera religiosa e viene usato dal sociologo Max Weber per indicare le qualità straordinarie che vengono riconosciute a una persona all'interno di un gruppo e che le consentono di assumere un ruolo di capo. Dalla sociologia la parola si diffonde nell'uso comune con riferimento alla capacità di esercitare un forte ascendente sugli altri grazie a doti intellettuali e al fascino personale.

Ci riporta ai tempi delle persecuzioni dei cristiani il termine *martire*. Nei primi secoli del cristianesimo erano molti coloro che preferivano sacrificare la propria vita piuttosto che

rinnegare la religione cristiana: una persona che testimoniava la propria fede affrontando eroicamente le persecuzioni e la morte era chiamato *martire*, prestito dal latino MĀRTYRE(M), che proviene dal greco *mártyr* ‘testimone’ e quindi ‘martire’ in quanto ‘testimone della fede’.

L’esito popolare si incrocia con quello dotto nelle denominazioni della festa dell’Epifania. Il greco neutro plurale *epipháneia* ‘manifestazioni (della divinità)’, derivato di *epiphánein* ‘apparire’, passa nel latino corrente come EPIPHĀNIA(M), con l’accentazione greca, e nel latino di livello più alto come EPIPHANĪA(M), con l’accentazione latina. La forma che conserva l’accentazione greca evolve popolarmente nell’italiano *befana* con aferesi e lenizione: la parola indica sia la vecchia che, secondo la tradizione, porta doni e dolciumi ai bambini nella notte fra il 5 e il 6 gennaio sia (come sinonimo colloquiale di *epifania*) la festa che ricorre il 6 gennaio, in cui si commemora la visita dei Re Magi a Gesù nella grotta di Betlemme. La forma con accentazione latina diventa per via dotta l’italiano *epifania*, che indica la festività del 6 gennaio ed è usata anche nel linguaggio letterario con il significato originario di ‘manifestazione, apparizione’: *Era quel giorno per lui l’Epifania della Morte* (D’Annunzio, *Il trionfo della morte*, VI 2, 1894). Nel mondo religioso greco il termine designava le azioni con cui la divinità si manifestava; in quello cristiano designa inizialmente la celebrazione delle tre principali manifestazioni della divinità di Gesù (la stella che guida i Re Magi, il battesimo nel Giordano e il miracolo nelle nozze di Cana), ma poi nella Chiesa occidentale e nella tradizione popolare restringe il suo significato alla festività che ricorda l’adorazione di Gesù da parte dei Re Magi (Tagliavini 1963: 188-194).

### 12.3. I mutamenti semantici nel latino cristiano

La rivoluzione spirituale compiuta dal cristianesimo determina uno sconvolgimento dei concetti morali e religiosi connessi con la cultura pagana. Le parole legate alla vita dello spirito assumono nuovi significati o si colorano di nuove sfumature. Al latino dei cristiani si devono numerosi slittamenti semantici, che in alcuni casi procedono dall’accezione laica o pagana a quella religiosa e in altri casi vanno nella direzione inversa.

Alla cristianità rimanda il significato attuale di *cattivo*, che nel latino classico era espresso con l’aggettivo MĀLUS, il contrario di BŌNUS ‘buono’. Il latino CAPTĪVUS, derivato di CAPĒRE ‘prendere’, voleva dire ‘prigioniero’; il significato di ‘malvagio’ si è sviluppato a partire dall’espressione del latino cristiano CAPTĪVUS DIĀBOLI ‘prigioniero del diavolo’: per un cristiano una persona è cattiva quando è alla mercé del demonio e quindi senza nessuna difesa di fronte al peccato. L’ideologia cristiana incide così in profondità sul tessuto linguistico da cambiare completamente il senso di una voce del tutto comune come CAPTĪVUS, che diventa una parola cardine della sfera morale. Usato dagli autori cristiani come Tertulliano nella nuova accezione, CAPTĪVUS si impone su MĀLUS, che sopravvive in italiano solo in alcune espressioni tradizionali (*rispondere in malo modo, prendere a male parole, vista la mala parata*) o come primo elemento di parole composte, talora scritte in grafia separata (*malafede* o *mala fede, malafemmina* o *mala femmina, malagrazia* o *mala grazia, malalingua* o *mala lingua*), alcune delle quali coniate recentemente nel linguaggio giornalistico con riferimento a situazioni caratterizzate da disfunzione o corruzione (*malagiustizia, malapolitica, malasantità*). Il significato originario di CAPTĪVUS ‘prigioniero’ si è conservato in una parte del dominio romanzo (spagnolo e portoghese *cattivo* ‘prigioniero, schiavo’) e in italiano nel derivato *cattività* (gli animali in cattività sono quelli tenuti prigionieri in gabbie o recinti), oltre che in usi arcaici e letterari: *Ecuba trista, misera e cattiva* (Dante, *Inferno*, XXX 16).



L'aggettivo latino DOMĪNICUS 'del padrone', derivato da DŌMINUS 'padrone, signore' (propriamente 'padrone di casa', da DŌMUS 'casa'), forma in unione con DĪES, che poteva essere maschile o femminile, DĪES DOMĪNICUS o DĪES DOMĪNICA 'giorno del Signore', che rappresenta il giorno della Resurrezione. Il doppio genere di DĪES spiega perché in alcune aree romanze il nome sia al maschile (francese *dimanche*, spagnolo e portoghese *domingo*), mentre in altre sia al femminile (italiano *domenica*, rumeno *duminică*, sardo *dominiga*). La denominazione del latino cristiano, corrispondente al greco *kuriakē (hēméra)* '(giorno) del Signore' (da *kúrios* 'padrone, signore'), prende il posto del pagano DĪES SŌLIS 'giorno del Sole', mantenutosi nelle lingue germaniche (tedesco *Sonntag*, inglese *Sunday*), e sostituisce anche la denominazione *una* (o *prima*) *sabbati*, usata dagli Ebrei di Roma per indicare il primo giorno dopo il sabato (Tagliavini 1963: 79-84).

Interessante è il caso di *ferie* e *feriale*, due latinismi che sono attestati fin dal Trecento e che, pur essendo strettamente imparentati, hanno significati antitetici: il sostantivo equivale a 'periodo di vacanza' (*andare in ferie*), l'aggettivo è sinonimo di 'lavorativo, non festivo' (*giorno feriale*). Per spiegare questa apparente contraddizione bisogna risalire a una variazione di significato che il latino FĒRIAE ha subito in ambito ecclesiastico. Il latino classico FĒRIAE, da avvicinare a FĒSTUS 'festivo', indicava i giorni festivi, in cui ci si asteneva dal lavoro. In epoca tarda il singolare FĒRIA passa a designare nella liturgia cristiana i giorni della settimana, dal lunedì al venerdì, distinti da un numerale ordinale progressivo: poiché il calendario cristiano enumera i giorni partendo dalla domenica, FĒRIA SECŪNDA (o SECŪNDA FĒRIA) era il 'lunedì', FĒRIA TĒRTIA il 'martedì', FĒRIA QUĀRTA il 'mercoledì', FĒRIA QUĪNTA il 'giovedì', FĒRIA SĒXTA il 'venerdì'. Tali denominazioni si affiancano a quelle usate dagli Ebrei di Roma, che contavano i giorni della settimana dal giorno successivo al sabato e usavano un numero progressivo + SĀBBATI: SECŪNDA SĀBBATI equivaleva perciò a SECŪNDA FĒRIA, TĒRTIA SĀBBATI a TĒRTIA FĒRIA e così via. Questi usi avevano lo scopo di evitare che i giorni della settimana fossero chiamati con nomi di tradizione pagana, i quali peraltro sono sopravvissuti fino ai giorni nostri. Ad eccezione del portoghese che si rifà al calendario cristiano (*segunda-feira* 'lunedì', *terça-feira* 'martedì', ecc.), tutte le lingue romanze conservano traccia del paganesimo con i nomi dei giorni della settimana dai corpi celesti del sistema solare<sup>114</sup>. Del resto anche il sabato e la domenica, prima dell'avvento del cristianesimo, avevano denominazioni di origine pagana che furono poi sostituite conformemente al programma di cristianizzazione dell'impero romano attuato nel IV secolo dagli imperatori Costantino e Teodosio. Il risultato è che la nostra settimana è «una specie di compromesso fra tre diversi sistemi (sistema planetario pagano, sistema ebraico e sistema cristiano)» (Tagliavini 1963: 74). L'italiano *ferie* continua il significato del latino classico FĒRIAE, mentre l'aggettivo *feriale* si ricollega al significato che il latino tardo FĒRIA ha assunto con il cristianesimo, vale a dire 'giorno della settimana' diverso dalla domenica: il DĪES DOMĪNICUS (o DĪES DOMĪNICA), dedicato al Signore, è il giorno festivo per eccellenza; il DĪES FERIĀLIS, ogni altro giorno della settimana, dedicato alla celebrazione di un santo, è non festivo e quindi è un giorno lavorativo (Tagliavini 1963: 67-69). Il latino tardo FĒRIA ha avuto anche un altro sviluppo semantico: poiché nei giorni festivi era usanza fare mercati e fiere intorno alle

<sup>114</sup> DĪE(M) LŪNAE 'giorno della Luna' > italiano *lunedì*, francese *lundi*, spagnolo *lunes*, rumeno *luni*; DĪE(M) MĀRTIS 'giorno di Marte' > italiano *martedì*, francese *mardi*, spagnolo *martes*, rumeno *marți*; DĪE(M) MERCŪRI 'giorno di Mercurio' > italiano *mercoledì*, francese *mercredi*, spagnolo *miércoles*, rumeno *miercuri*; DĪE(M) IŌVIS 'giorno di Giove' > italiano *giovedì*, francese *jeudi*, spagnolo *jueves*, rumeno *joi*; DĪE(M) VĒNERIS 'giorno di Venere' > italiano *venerdì*, francese *vendredi*, spagnolo *viernes*, rumeno *vineri*.

chiese, FĒRIA assume il significato di ‘giorno di mercato’ e ‘mercato’, da cui l’italiano *fiera* (con metatesi di *i*), il francese *foire*, il catalano *fira*.

Il latino FĪDES indicava la fedeltà, la lealtà e ancora oggi la parola *fede* conserva lo stesso valore in molte espressioni in cui si fa riferimento all’osservanza della parola data: *tenere fede ai patti*; *mantenere fede a una promessa*. Il simbolo della fedeltà coniugale è l’anello che si scambiano gli sposi il giorno del matrimonio e che è detto appunto *fede* per ellissi della locuzione *anello della fede* (< latino ĀNULUS FĪDEI). Dal senso di ‘fedeltà’ a quello di ‘testimonianza certa, attestato’ il passo è breve: *fare fede* ‘attestare, essere prova di qualcosa’ (< latino FĪDEM FACĒRE); di qui il significato di ‘certificato’, proprio del linguaggio burocratico (*fede di battesimo, di matrimonio*), da cui deriva *fedina (penale)* ‘certificato penale’, voce di origine lombarda (il plurale *fedine* ‘lunghi basettoni’ si ricollega invece al significato di ‘fedeltà politica’ perché portare le fedine era nell’Ottocento segno di fedeltà al governo austriaco). Il latino FĪDES significava anche ‘fiducia’ come disposizione a credere per un’intima convinzione: *avere fede in qualcuno o in qualcosa* (< FĪDEM HABĒRE). Con il Cristianesimo la FĪDES diventa una delle tre virtù teologali (insieme con la speranza e la carità), per la quale si credono vere le cose rivelate da Dio non per la loro intrinseca evidenza o in base a una spiegazione razionale, ma per l’autorità di Dio stesso che non può né ingannarsi né ingannare. Il termine allarga poi il suo significato e passa a indicare la confessione religiosa cristiana: *abbracciare la fede; i martiri della fede*.

Non ancora del tutto chiara è la spiegazione di una delle parole più importanti della terminologia cristiana: *missa* (Tagliavini 1963: 40-48). Il termine deriva dal latino MĪSSA(M), propriamente participio passato femminile di MĪTTĒRE ‘mandare’, tratto dalla formula conclusiva del rito: ITE, MISSA EST, letteralmente ‘andate, è stata mandata’. Controversa è l’interpretazione di tale frase. Secondo la spiegazione fornita da Antonino Pagliaro, la formula significa ‘andate, l’Eucarestia viene mandata agli assenti’ e si riferisce ai tempi delle persecuzioni dei cristiani quando era consuetudine inviare l’eucarestia ai fedeli che non potevano partecipare al rito. Più tardi, quando cessarono le persecuzioni e questa prassi venne abolita, l’espressione ITE, MISSA EST non fu più compresa e fu interpretata semplicemente come l’annuncio della conclusione della funzione religiosa, con la conseguenza che il participio MĪSSA è stato riferito al rito stesso ed è stato sostantivato (Pagliaro 1955).

Il latino ORATIŌNE(M), che nel latino classico significava ‘discorso, arringa’, assume nel latino degli scrittori cristiani il significato di ‘preghiera’. Alla base del sostantivo è il verbo ORĀRE, derivato di ŌS ŌRIS ‘bocca’: a partire dall’accezione di ‘pronunciare una formula rituale’, propria del linguaggio sacrale e giuridico, il verbo sviluppa sia il significato di ‘pronunciare un discorso in pubblico’ sia il significato religioso di ‘pregare’. Entrambi i valori si conservano nel derivato ORATIŌNE(M) e quindi nella voce dotta *orazione*, che nel significato di ‘preghiera’ è attestata fin dal XII secolo (*Ritmo su Sant’Alessio*).

Il latino PECCĀRE significava in origine ‘fare un passo falso’ e quindi ‘cadere in fallo, commettere un errore’: alla base del verbo è probabilmente l’aggettivo \*PĒCCUS ‘difettoso nel piede’, formato da PĒS PĒDIS ‘piede’ con l’aggiunta di un suffisso che caratterizza i difetti fisici. Analogo procedimento si ha in MĀNCUS, che deriva da MĀNUS ‘mano’ e significa propriamente ‘infermo nella mano, monco’, quindi ‘difettoso, manchevole’: da *manco* deriva il verbo *mancare*, sinonimo di *peccare* in alcuni contesti. Dal significato di ‘commettere un errore’ PECCĀRE passa nel latino cristiano a quello di ‘violare la legge di Dio’, cioè ‘commettere un peccato’.

Dal latino cristiano dipende l'evoluzione del verbo *TRADĒRE* dal significato di 'consegnare' a quello negativo di 'venire meno alla fiducia di qualcuno', insito nell'italiano *tradire*. Lo slittamento semantico avviene attraverso l'accezione di 'consegnare al nemico': secondo il racconto evangelico Giuda nell'orto degli ulivi consegnò Gesù alle guardie romane e di fatto lo tradì. A suggellare quel tradimento è il bacio di Giuda, a cui Gesù dice: *osculo Filium hominis tradis* (Vangelo di Luca 22.48), 'con un bacio tu tradisci il Figlio dell'uomo'. Giuda, che svilisce un gesto di affetto e di amicizia degradandolo ad atto proditorio, è definito *traditor* (Vangelo di Marco 14.44) e diventa il traditore per antonomasia. Il nuovo significato si consolida con le frequenti accuse nei confronti di quei vescovi, detti *traditores*, che all'epoca delle persecuzioni di Diocleziano consegnarono i libri sacri alle autorità romane in segno di sottomissione all'imperatore tradendo così la propria fede religiosa. Oggi si è persa la consapevolezza dell'origine cristiana del verbo, il cui impiego è esteso a ogni ambito, sacro e profano. Dal significato originario del verbo *TRADĒRE* 'consegnare' deriva il latinismo *tradizione*, che sta a indicare il patrimonio culturale (consuetudini, memorie, conoscenze, notizie, norme, valori) consegnato da una generazione a quella successiva.

Molto discussa è la trafila semantica da cui è nato il senso di *pagano* come seguace delle credenze e dei culti politeistici, contrapposto a *cristiano*. Il latino *PAGĀNUS*, derivato di *PĀGUS* 'villaggio', aveva in epoca classica due distinti significati: il primo, che si ricollega direttamente alla base etimologica, era 'abitante di un villaggio, contadino, campagnolo'; il secondo, sviluppatosi nell'ambiente militare, era 'civile, borghese', in opposizione a *CASTRĒNSIS* 'militare'. Nel linguaggio dei primi Cristiani *PAGĀNUS* assume il significato di 'non cristiano' e diventa sinonimo di *GENTĪLIS* 'pagano' (il plurale *GĒNTES*, che in epoca imperiale designava i popoli stranieri in contrapposizione al popolo di Roma, nella Bibbia indica i pagani, i non cristiani in contrapposizione al popolo di Dio). Il mutamento semantico, secondo alcuni autori, avrebbe origine dal fatto che gli abitanti dei villaggi rimasero a lungo estranei alla nuova religione, che invece si diffuse più velocemente nei centri urbani. Ma questa ipotesi va incontro a obiezioni di carattere storico perché da nessuna fonte risulta che il culto pagano sia stato abbandonato prima nelle città che nelle campagne. Un'altra interpretazione, sostenuta da un autorevole storico delle religioni, il tedesco Adolf Harnack (1851-1930), spiega il passaggio semantico partendo dal significato di 'civile, borghese' proprio del linguaggio militare: ogni cristiano si sentiva *MĪLES CHRĪSTI* 'soldato di Cristo' e quindi chi non apparteneva alla grande milizia di Cristo era un 'civile', un 'borghese', vale a dire un *PAGĀNUS* (Harnack 1906: 339, 351). Una terza spiegazione prende le mosse da *PĀGUS* nel senso giuridico di 'circostrizione amministrativa', intesa come entità non soltanto sociale ma anche religiosa: ai *PAGĀNI*, cioè ai membri della comunità del *PĀGUS*, era affidata la custodia del culto delle divinità tradizionali; molti cristiani si ribellarono all'obbligo di sacrificare agli dei e pagarono il loro rifiuto con il martirio: il *PAGĀNUS* sarebbe allora colui che si manteneva fedele ai valori sacri tradizionali del *PĀGUS* e quindi, nell'ottica dei cristiani, l'infedele. Dunque tre ipotesi che prendendo le mosse da una stessa base latina percorrono strade diverse per giungere al medesimo esito, senza che sia possibile determinare con sicurezza le tappe di questo cammino (Tagliavini 1963: 9-12).

Un importante spostamento di significato avvenuto in ambiente cristiano è all'origine di un vocabolo fondamentale della nostra lingua: *parola*. In latino 'parola' si diceva *VĒRBUM*. I traduttori latini delle Sacre Scritture usavano il termine *PARĀBOLA*, dal greco *parabolé* 'comparazione, similitudine', per indicare i brevi racconti con cui Gesù spiegava verità di fede o dava insegnamenti morali servendosi di paragoni ed esempi tratti dalla vita di tutti i giorni: la parabola del figliol prodigo, la parabola del

buon Samaritano, la parabola del ricco epulone. Da ‘racconto allegorico del Vangelo’ il termine passò a indicare la ‘parola di Cristo’ e quindi, con un’estensione di significato, la ‘parola’ in generale. L’evoluzione semantica dal significato di ‘comparazione’ a quello di ‘parola’ comincia già nella versione dei *Settanta*, dove il greco *parabolḗ* traduce l’ebraico *māšāl* non solo quando aveva il significato di ‘paragone’, ma anche quando valeva ‘discorso, proverbio, detto, massima’. Il calco semantico passa poi dal greco nel latino: PARĀBOLA nel senso di ‘parola’ è presente nella *Vulgata* (Numeri 23.7: *Assumptaque parabola sua, dixit* ‘E pronunciando il suo discorso, disse’). Attraverso la comunità dei fedeli PARĀBOLA sostituisce in quasi tutta la Romània il latino classico VĒRBUM: francese *parole*, provenzale *paraula*, catalano *parola*, spagnolo e portoghese *palabra*. L’italiano *verbo* è un latinismo, comune nell’accezione grammaticale, più raro ed elevato nel significato originario di ‘parola’ (*non proferire verbo*) e in quello religioso di ‘parola di Dio’ incarnata in Gesù Cristo (*il Verbo di Dio, il Verbo incarnato*), come traduzione del greco *Lógos* nel Vangelo di Giovanni (1.1; 1.14).

Da PARĀBOLA si forma il verbo PARABOLĀRE, attestato nel secolo VII in un testo merovingio e ben documentato in testi della Francia settentrionale. È molto probabile che l’italiano *parlare* non provenga direttamente dal latino, ma sia un prestito dal francese *parler*: «in Toscana e nel resto dell’Italia centro-meridionale ben difficilmente si sarebbe avuto *parlare* da un *\*paraulare* o *\*paravolare* (e anche un già monottongato *\*parolare*, di cui si potrebbe ammettere l’esistenza per la Toscana fiorentina e senese, non si sarebbe ridotto a *parlare* senza lasciare qualche traccia di sé)» (Castellani 2000: 103). Anticamente, pressoché in tutta Italia, era usato il verbo *favellare*, derivato dal latino volgare *\*FABELLĀRE* ‘conversare, discorrere’, a sua volta tratto da *FABĒLLA* ‘piccolo racconto’, diminutivo di *FĀBULA* ‘discorso, conversazione’. Gradualmente *favellare* viene sostituito da *parlare*, che già alla fine del Duecento domina a Lucca e a Pisa, cioè in una zona della Toscana più esposta agli influssi settentrionali. Si può ritenere «che la sua penetrazione in Toscana sia stata pressappoco contemporanea a quella di *mangiare*: dopo il Mille, verosimilmente tra secolo XI e secolo XII» (Castellani 2000: 104). Del latino classico LŌQUI ‘parlare’ non resta più alcuna traccia: anche nell’area iberoromanza in cui PARABOLĀRE non riesce a imporsi, LŌQUI era stato precedentemente soppiantato da *FABULĀRE*, un altro derivato di *FĀBULA* (spagnolo *hablar*, portoghese *falar*). In italiano LŌQUI è alla base di una serie di voci dotte, come *locutore* (< LOCUTŌREM), *locuzione* (< LOCUTIŌNEM), *loquace* (< LOQUĀCEM), *loquela* (< LOQUĒLAM).

Molto dibattuta è la storia della parola *pontefice*, che deriva per via dotta dal latino PONTĪFICE(M). I PONTĪFICES erano in origine un collegio sacerdotale pagano a cui era affidato il compito di conservare le tradizioni religiose della città; il collegio era presieduto dal PONTĪFEX MĀXIMUS, il ‘pontefice massimo’. Con la decadenza del paganesimo, il titolo perse il carattere pagano che lo contraddistingueva e, a partire dal V secolo d.C., fu attribuito ai vescovi cristiani: un vescovo la cui giurisdizione aveva particolare importanza era detto SŪMMUS PONTĪFEX ‘sommo pontefice’. Poco dopo il 1000 il titolo di PONTĪFEX e quello di SŪMMUS PONTĪFEX furono riservati esclusivamente al vescovo di Roma, capo della cristianità: (*sommo*) *pontefice* divenne così sinonimo di *papa*. Secondo la spiegazione proposta da Varrone nel *De lingua latina* (5.83), monumentale opera sulle più importanti questioni linguistiche del modo greco e latino composta tra il 47 e il 44 a.C., il termine PONTĪFEX è formato da PŌNS PŌNTIS ‘ponte’ e dal tema di FACĒRE ‘fare’ e quindi designa ‘colui che fa costruire il ponte’: il collegio

dei pontefici curava le ricostruzioni e i restauri del ponte Sublicio sul fiume Tevere, il primo ponte di Roma, spesso danneggiato dalle piene del biondo Tevere. In un'epoca in cui ogni cosa aveva un carattere di sacralità, anche il ponte che permetteva il passaggio da una riva all'altra era ritenuto sacro, così come era considerato un Dio il fiume Tevere che scorreva sotto di esso; in occasione delle ricostruzioni del ponte si tenevano solenni rituali su entrambe le sponde del fiume e anche in altri momenti dell'anno si svolgevano sul ponte cerimonie religiose in presenza del pontefice massimo. In questa visione storica la funzione sacerdotale sembra conciliarsi con l'interpretazione varroniana di *pontefice* come 'costruttore di ponti', accreditata peraltro anche da un grande storico dell'antichità come Gaetano De Sanctis (Tagliavini 1963: 329-333). Secondo un'altra ipotesi il latino PŌNS va inteso nel significato originario di 'sentiero, via, cammino', che si conserva in molte lingue indoeuropee: il compito del pontefice sarebbe quello di aprire una via fra il mondo divino e quello umano<sup>115</sup>.

Il latino VIRTŪS, derivato di VĪR 'uomo', indicava le qualità proprie dell'uomo inteso come maschio, quindi faceva riferimento alla forza, al coraggio, al valore militare<sup>116</sup>. Il senso morale di *virtù* è già presente nel latino classico, dove si è sviluppato soprattutto sotto l'influenza del greco *areté*. Il significato di 'disposizione morale a perseguire e a praticare il bene' è dovuto principalmente al latino cristiano, che cancella le connotazioni virili insite originariamente nella parola e la carica di nuovi valori spirituali: la *virtù* è posta così a fondamento della dottrina cristiana<sup>117</sup>.

### Riferimenti bibliografici

- Altieri Biagi, Maria Luisa (1970), *Guglielmo volgare. Studio sul lessico della medicina medioevale*, Bologna, Forni.
- Bartoli, Matteo (1936), 'Caratteri fondamentali della lingua nazionale italiana e delle lingue sorelle', *Miscellanea della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, 1, 70-106.
- Bruni, Francesco (1984), *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura. Testi e documenti*, Torino, UTET.
- Burgassi, Cosimo; Guadagnini, Elisa (2017), 'L'integrazione lessicale di *facile* nel vocabolario italiano', in Guadagnini, Elisa; Vaccaro, Giulio (eds.), «*Rem tene, verba sequuntur*». *Latinità e medioevo romanzo: testi e lingue in contatto*, Atti del convegno conclusivo del progetto FIRB – Futuro in ricerca 2010 «*DiVo – Dizionario dei Volgarizzamenti*. Il lessico di traduzione dal latino nell'italiano delle Origini» (Firenze, Villa Medicea di Castello, 17-18 febbraio 2016), 157-177.
- Castellani, Arrigo (1973), *I più antichi testi italiani*, Bologna, Pàtron Editore.
- Castellani, Arrigo (1980), *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, 3 voll., Roma, Salerno Editrice.
- Castellani, Arrigo (2000), *Grammatica storica della lingua italiana*, Bologna, il Mulino, vol. I: *Introduzione*.

<sup>115</sup> Sulle diverse ipotesi etimologiche cfr. DELI e Nocentini (2010) s.v. *pontefice*.

<sup>116</sup> «Appellata est enim ex viro virtus; viri autem propria maxime est fortitudo, cuius munera duo sunt maxima, mortis dolorisque contemptio» (Cicerone, *Tusculanae disputationes*, Libro II, XVIII 43) 'Virtus è così chiamata da *vir*; in effetti propria dell'uomo è soprattutto la forza, i cui compiti principali sono due, il disprezzo della morte e del dolore'.

<sup>117</sup> L'originario significato latino sarà riesumato dagli umanisti del Quattrocento, che useranno «*virtù* non più, o non soltanto, nel senso cristiano, ma nel senso di 'valore, eroismo'» (Migliorini 1988: 271).

- Cella, Roberta (2003), *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Contini, Gianfranco (1970), *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Torino, Einaudi.
- Cortelazzo, Manlio (1988), 'Etimologia e storia del lessico', in Holtus, Günter; Metzeltin, Michael; Schmitt, Christian (eds.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, Tübingen, Niemeyer, vol. IV, 401-419.
- D'Achille, Paolo (2010), 'Allotropi', in *ENCIT*, 53.
- Dardano, Maurizio (1994), 'I linguaggi scientifici', in Serianni, Luca; Trifone, Pietro (eds.), *Storia della lingua italiana*, 3 voll., Torino, Einaudi, vol. II (*Scritto e parlato*), 497-551.
- DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1961 e segg. <<http://www.treccani.it/Portale/ricerche/searchBiografie.html>> (ultimo accesso 20/05/2019).
- DEI = Battisti, Carlo; Alessio, Giovanni (1975) [1950-1957], *Dizionario Etimologico Italiano*, 5 voll., Firenze, G. Barbèra Editore.
- DELI = Cortelazzo, Manlio; Zolli, Paolo (1999) [5 voll., 1979-1988], *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, 2<sup>a</sup> ed. in vol. unico a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli.
- De Mauro, Tullio (1980), 'Il vocabolario di base della lingua italiana', in De Mauro, Tullio, *Guida all'uso delle parole. Parlare e scrivere semplice e preciso per capire e farsi capire*, Roma, Editori Riuniti, 149-183 (appendice).
- De Mauro, Tullio (1999), *Postfazione*, in *GRADIT*, vol. VI, 1163-1183.
- De Mauro, Tullio (2000), 'Stratificazioni sociolinguistiche dell'eredità latina e dei suoi tramiti in italiano', in Cipriano, Palmira; D'Avino, Rita; Di Giovine, Paolo (eds.), *Linguistica storica e sociolinguistica*, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Roma, 22-24 ottobre 1998), Roma, Il Calamo, 163-188 (ora in De Mauro 2005, 193-218).
- De Mauro, Tullio (2005), *La fabbrica delle parole. Il lessico e problemi di lessicologia*, elaborazioni statistiche e indici a cura di Clara Allasia, Torino, UTET.
- De Mauro, Tullio; Chiari, Isabella (2016), *Il Nuovo vocabolario di base della lingua italiana*, con la collaborazione di Francesca Ferrucci, <[www.dizionario.internazionale.it/nuovovocabolariodibase](http://www.dizionario.internazionale.it/nuovovocabolariodibase)> (ultimo accesso 20/05/2019).
- Devoto, Giacomo (1974), *Il linguaggio d'Italia. Storia e strutture linguistiche italiane dalla preistoria ai nostri giorni*, Milano, Rizzoli.
- DOP = *Dizionario italiano multimediale e multilingue d'ortografia e di pronuncia*, redatto in origine da Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini e Piero Fiorelli, riveduto, aggiornato, accresciuto da Piero Fiorelli e Tommaso Francesco Borri, Roma, RAI-ERI, 2010 [1969] <<http://www.dizionario.rai.it>> (ultimo accesso 20/05/2019).
- Durante, Marcello (1981), *Dal latino all'italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*, Bologna, Zanichelli.
- Enc. Dant. = *Enciclopedia Dantesca*, diretta da Umberto Bosco, 6 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984 [1970-1978] <[http://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Enciclopedia\\_Dantesca](http://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Enciclopedia_Dantesca)> (ultimo accesso 20/05/2019).
- ENCIT = *Enciclopedia dell'italiano*, diretta da Raffaele Simone, con la collaborazione di Gaetano Berruto e Paolo D'Achille, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010 <[http://www.treccani.it/enciclopedia/genere-elingua\\_\(Enciclopedia\\_dell'Italiano\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/genere-elingua_(Enciclopedia_dell'Italiano))> (ultimo accesso 20/05/2019).
- Fanfani, Massimo (1996), 'Sugli anglicismi nell'italiano contemporaneo (XIV)', *Lingua nostra* 57, 72-92.

- Fiorelli, Piero (2008), *Intorno alle parole del diritto*, Milano, Giuffrè Editore.
- GDLI = *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, diretto da Giorgio Bárberi Squarotti, 21 voll., Torino, Utet, 1961-2002, integrato da 2 voll., *Supplemento 2004* e *Supplemento 2009*, diretti da Edoardo Sanguineti, 2004 e 2008.
- Giovanardi, Claudio (1994), 'Il bilinguismo italiano-latino del medioevo e del Rinascimento', in Serianni, Luca; Trifone, Pietro (eds.), *Storia della lingua italiana*, 3 voll., Torino, Einaudi, vol. II (*Scritto e parlato*), 435-467.
- GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, con la collaborazione di Giulio C. Lepschy e Edoardo Sanguineti, 6 voll., Torino, Utet, 1999, integrato da 2 voll., *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003 e 2007.
- Harnack, Adolf von (1906) [1902], *Die Mission und Ausbreitung des Christentums in den ersten drei Jahrhunderten*, Leipzig, J.C. Hinrichs'sche Buchhandlung, 2 voll., vol. I (Die Mission in Wort und Tat).
- Lapucci, Carlo (2006), *Dizionario dei proverbi italiani*, Firenze, Le Monnier.
- LEI = *Lessico Etimologico Italiano*, diretto da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979 e segg.
- LIP = De Mauro, Tullio; Mancini, Federico; Vedovelli, Massimo; Voghera, Miriam (1993), *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, Milano, Etaslibri.
- Lorenzetti, Luca (2010), 'Lessico', in *ENCIT*, 778-784.
- Maiden, Martin (1998), *Storia linguistica dell'italiano [A linguistic history of Italian]*, tradotto da Pietro Maturi, Bologna, il Mulino.
- Mancini, Marco (1992), *L'esotismo nel lessico italiano*, Viterbo, Università degli studi della Tuscia – Istituto di studi romanzi.
- Marazzini, Claudio (1994), *La lingua italiana. Profilo storico*, Bologna, il Mulino.
- Migliorini, Bruno (1942), 'Appendice al Dizionario moderno', in Alfredo Panzini, *Dizionario Moderno. Le parole che non si trovano negli altri dizionari*, ottava edizione rinnovata, Milano, Hoepli, 761-879.
- Migliorini, Bruno (1945), *Pronunzia fiorentina o pronunzia romana?*, Firenze, Sansoni.
- Migliorini, Bruno (1973), *Lingua d'oggi e di ieri*, Caltanissetta-Roma, Sciascia.
- Migliorini, Bruno (1988) [1960], *Storia della lingua italiana*, introduzione di Ghino Ghinassi, 2 voll. Firenze, Sansoni.
- Migliorini, Bruno (1990), *La lingua italiana nel Novecento*, a cura di Massimo L. Fanfani, con un saggio introduttivo di Ghino Ghinassi, Firenze, Le Lettere.
- Nocentini, Alberto (2010), *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Milano, Le Monnier-Mondadori Education.
- Pagliaro, Antonino (1955), 'Da missa est a missa «messa»', *Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, serie 8, 10 (3-4), 103-135.
- Pellegrini, Giovan Battista (1972), *Gli arabismi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all'Italia*, 2 voll., Brescia, Paideia Editrice.
- Pellegrini, Giovan Battista (1989), *Ricerche sugli arabismi italiani con particolare riguardo alla Sicilia*, Palermo, Centro studi filologici e linguistici siciliani, Supplemento al Bollettino 10.
- Pieroni, Silvia (2010), 'Latino e italiano', in *ENCIT*, 754-761.
- Rohlf, Gerhard (1966-1969), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi.
- Rohlf, Gerhard (1972), *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Firenze, Sansoni.

- Rossi, Leonardo; Marongiu, Paola (2005), *Breve storia della lingua italiana per parole*, con *Presentazione* di Luca Serianni, Firenze, Le Monnier.
- Sălișteanu, Oana (2017), 'Alcune considerazioni sui fenomeni allotropici nel lessico italiano: voci ereditarie, voci dotte, voci semidotte', in Guadagnini, Elisa; Vaccaro, Giulio (eds.), «*Rem tene, verba sequentur*». *Latinità e medioevo romanzo: testi e lingue in contatto*, Atti del convegno conclusivo del progetto FIRB – Futuro in ricerca 2010 «*DiVo – Dizionario dei Volgarizzamenti. Il lessico di traduzione dal latino nell'italiano delle Origini*» (Firenze, Villa Medicea di Castello, 17-18 febbraio 2016), 65-101.
- Scavuzzo, Carmelo (1994), 'I latinismi del lessico italiano', in Serianni, Luca; Trifone Pietro (eds.), *Storia della lingua italiana*, 3 voll., Torino, Einaudi, vol. II (*Scritto e parlato*), 469-494.
- Serianni, Luca (1998) [1988], *Lezioni di grammatica storica italiana*, Roma, Bulzoni.
- Serianni, Luca (2005), *Un treno di sintomi. I medici e le parole: percorsi linguistici nel passato e nel presente*, Milano, Garzanti.
- Serianni, Luca (2010), 'Sulla componente idiomatica e proverbiale nell'italiano di oggi', in Bertinetto, Pier Marco; Marazzini, Claudio; Soletti, Elisabetta (eds.), *Lingua storia cultura. Una lunga fedeltà. Per Gian Luigi Beccaria*, Atti del Convegno internazionale di studi (Torino, 16-17 ottobre 2008), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 69-88.
- Serianni, Luca (2015), *Prima lezione di storia della lingua italiana*, Roma-Bari, Laterza.
- Serianni, Luca (2017), 'Per una tipologia dei latinismi nei testi dei primi secoli', in Guadagnini, Elisa; Vaccaro, Giulio (eds.), «*Rem tene, verba sequentur*». *Latinità e medioevo romanzo: testi e lingue in contatto*, Atti del convegno conclusivo del progetto FIRB – Futuro in ricerca 2010 «*DiVo – Dizionario dei Volgarizzamenti. Il lessico di traduzione dal latino nell'italiano delle Origini*» (Firenze, Villa Medicea di Castello, 17-18 febbraio 2016), 125-141.
- Simone, Raffaele (2010), 'Lingue romanze e italiano', in *ENCIT*, 826-836.
- Stammerjohann, Harro (2010), 'Europeismi', in *ENCIT*, 453-458.
- Tagliavini, Carlo (1963), *Storia di parole pagane e cristiane attraverso i tempi*, Brescia, Morcelliana.
- Tagliavini, Carlo (1982) [1949], *Le origini delle lingue neolatine. Introduzione alla filologia romanza*, Bologna, Pàtron Editore.
- Tekavčić, Pavao (1980), *Grammatica storica dell'italiano*, 3 voll., Bologna, Il Mulino.
- Tesi, Riccardo (1994), *Dal greco all'italiano. Studi sugli europeismi lessicali d'origine greca dal Rinascimento ad oggi*, Firenze, Le Lettere.
- Tesi, Riccardo (2005), *Storia dell'italiano. La lingua moderna e contemporanea*, Bologna, Zanichelli.
- Tesi, Riccardo (2007), *La formazione della lingua comune dalle fasi iniziali al Rinascimento*, Bologna, Zanichelli.
- Tesi, Riccardo (2010), 'Latinismi', in *ENCIT*, 751-754.
- TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, fondato da Pietro G. Beltrami, Firenze, Opera del Vocabolario Italiano, CNR, 1997 e segg., pubblicato in rete <<http://tlio.ovi.fi.cnr.it/TLIO/>> (ultimo accesso 20/05/2019).
- Tommaseo-Bellini = Tommaseo, Niccolò; Bellini, Bernardo (1861-1879), *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice <<http://www.tommaseobellini.it/#/>> (ultimo accesso 20/05/2019).



Trifone, Maurizio (2007), 'Carbonaio è una parola di alto uso? Riflessioni sul *Vocabolario di base* e sul *Dizionario di base della lingua italiana*', *Studi di Lessicografia italiana* 24, 265-300.

Zamboni, Alberto (1976), *L'etimologia*, Bologna, Zanichelli.

Zolli, Paolo (1989), *Come nascono le parole italiane*, Milano, Rizzoli.

*Maurizio Trifone*

*Università di Cagliari (Italy)*

[maurizio.trifone@gmail.com](mailto:maurizio.trifone@gmail.com)